

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 9° - n. 2 - Agosto 1989
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

Ancora a proposito di guerra civile

Note sul caso Jenninger

ALBERTO LOVATTO

I deportati della provincia di Vercelli
nei campi di sterminio nazisti (2)

NEDO BOCCHIO

Quegli scritti razzisti e antisemiti sul-
la stampa biellese del 1938

PIERO AMBROSIO

"Finalmente il Duce fra noi!"

GUSTAVO BURATTI

A Bermani rispondo che...

PIETRO RASTELLI

La lapide del padre

Dalle leggi razziali alla deportazione:
tra antisemitismo e solidarietà

Fascismo e antifascismo in provincia
di Vercelli

Storia e cultura in provincia

Notiziario

Lettere

Convegni

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTOLA, FORTUNIO BORAINI, DOMENICO FACELLI, ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (vice-presidente), ANTONINO FILIBERTI (vice-presidente), PIERO AMBROSIO, FORTUNIO BORAINI, LUCIANO CASTALDI, NORBERTO JULINI, LUIGI MALINVERNI, NADIA MOSCATELLI, ALESSANDRO ORSI, IRMO SASSONE.

Revisori dei conti: ALVISE MOSCA, TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE.

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, CLAUDIO DELLAVALLE, ALBERTO LOVATTO, GLADYS MOTTA, MARCO NERETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Marisa Sacco, Simonetta Velia

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1989:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 10 marzo 1989.

Referenze fotografiche:

pp. 3-20, 24 b, 28 b, 38-59, 70: archivio fotografico dell'Istituto; 21-28: Archivio centrale dello Stato; 62-66: archivio Alberto Lovatto; 67-68: Gabriele Basilico.

La cartina di p. 10 è tratta da Enzo Santarelli (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

I grafici delle pp. 30-36 sono stati elaborati da Alberto Lovatto.

Il disegno a p. 1 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

Lasar Segali, *Pogrom. Da Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Prosegue la pubblicazione degli articoli, tratti dai giornali locali dell'epoca, relativi ai principali avvenimenti italiani, europei e mondiali di cinquant'anni fa. In questo numero vengono affrontati i mesi cruciali che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale. Gli eventi politici di quel periodo sono inoltre riassunti in dettagliate cronologie. Gli articoli sono illustrati da immagini che, seppure non sempre di buona resa, in quanto spesso ricavate direttamente dagli stessi giornali dell'epoca, costituiscono una altrettanto interessante documentazione.

Ampio ricorso alle fotografie e agli articoli pubblicati sui giornali locali del 1939 è fatto anche per la ricostruzione della visita che Mussolini effettuò nel maggio di quell'anno nella nostra provincia. Retorica a piene mani e scenografia "littoria" che possono, oggi, sembrare quasi opera di umoristi, ma che, ad una lettura "tra le righe", rivelano una realtà fatta di manifestazioni non sempre spontanee, di "adunate oceaniche" in cui il popolo plaudiva alla pace, mentre il suo "duce" si preparava ad entrare in guerra assieme all'alleato tedesco.

La rubrica sui "dibattiti storiografici" e quella delle "pagine aperte" entrano nel vivo con la pubblicazione di aperti dissensi rispetto a quanto sostenuto dagli autori degli articoli apparsi nello scorso numero. Così pure nella rubrica "discussioni" assistiamo ad un nuovo intervento di Gustavo Buratti sulla *canzone sociale in piemontese*.

Mentre, con la pubblicazione della seconda puntata, si conclude la pubblicazione, a cura di Alberto Lovatto, dei brevi cenni biografici relativi ai deportati nei campi di sterminio nazisti, nati, residenti o arrestati in provincia di Vercelli, Nedo Bocchio ci offre un'interessante analisi di come la stampa biellese affrontò, cinquant'anni or sono, i temi razziali e dell'antisemitismo.

Segnaliamo infine un racconto di Pietro Rastelli, su un toccante episodio della Resistenza valsesiana, i resoconti dei convegni di Santhià e di Torrazzo, e le consuete rubriche: in questo numero compaiono, oltre al notiziario e alle lettere, "storia e cultura in provincia", le schede sui principali convegni svoltisi negli ultimi mesi, le recensioni delle novità bibliografiche e lo spoglio delle riviste di storia contemporanea.



Fu guerra civile?

L'articolo di Giovanni De Luna a proposito del dibattito storiografico sulla "guerra civile", pubblicato sull'ultimo numero de "L'impegno", ha suscitato notevole interesse e prese di posizione di segno diverso. Nettamente contrari all'uso del concetto di "guerra civile", applicato alla guerra che si svolse in Italia tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 e che vide contrapposti anche italiani militanti in schieramenti opposti, quello partigiano e quello fascista (quest'ultimo, come è noto, alle dirette dipendenze dei nazisti invasori), sono, tra gli altri, il vice presidente nazionale dell'Anpi, Isacco Nahoum "Milan", ed Emilio Vita Finzi. Dal primo abbiamo ricevuto un articolo (che è comparso anche sul quindicinale dell'Anpi "Patria indipendente") che pubblichiamo nelle pagine seguenti, mentre del secondo è apparso, sul numero di "Patria indipendente" del 25 giugno, un articolo intitolato "Non ci possono essere nello stesso paese due guerre patriottiche contrapposte. Una delle due è obbligatoriamente sbagliata".

Su questo tema, oltre ad un nuovo scritto di De Luna, che compare in questo stesso numero, "L'impegno" intende ritornare: nel prossimo numero pubblicheremo un brano della sentenza emessa contro Merico Zuccari e altri ufficiali della legione "Tagliamento", in cui il Tribunale militare territoriale di Milano espresse, nel 1952, il proprio parere sulla questione, dal punto di vista giuridico; nei numeri successivi, oltre ad ospitare eventuali altri interventi che ci auguriamo di ricevere da storici, partigiani e politici, intendiamo avviare un "filo diretto" con i lettori, che invitiamo quindi, fin d'ora, a farci conoscere le loro opinioni in proposito.

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

A cura di Piero Ambrosio

Le concessioni ottenute a Monaco nel settembre 1938, anziché frenare le ambizioni di Hitler, non avevano fatto altro che eccitare la sua sete di espansione. Dopo avere, nel mese di marzo del nuovo anno, occupato Praga e cancellato la Cecoslovacchia dalla carta geografica, il dittatore tedesco poteva ora rivolgere la sua attenzione verso la Polonia, isolata proprio grazie al *diktat* di Monaco.

Ulteriore premessa per l'attacco alla Polonia, ed il conseguente scoppio del conflitto mondiale, furono il patto militare che legò l'Italia fascista alla Germania nazista, e il patto di non aggressione russo-sovietico. Questi sono gli avvenimenti che seguiamo in questa puntata della rassegna di articoli tratti dalla stampa locale¹, una piccola antologia utile a ricordare, o a conoscere, l'atteggiamento dei periodici della nostra provincia in fronte agli eventi che furono il preludio al dramma della guerra.

Verso la guerra

“Il popolo italiano, che ha assoluta fiducia nel Duce [...] sa che le sue Forze armate sono [...] il motivo per cui le nostre aspirazioni saranno rivendicate senza ricorrere a mezzi estremi”, scrisse il 4 maggio 1939 “L'Eusebiano”. Volontà di pace ma armi pronte all'occorrenza. Otto milioni di baionette agli ordini del duce.

L'Europa e il mondo erano ancora con il fiato sospeso: si sarebbe scatenato “il tremendo flagello della guerra”? Le diplomazie erano in movimento. I nostri giornali scrissero che “l'offensiva di pace contrapposta da Roma e da Berlino alla manovra

guerrafondaia di Londra e di Berlino [era] garante di equilibrio europeo”, che “la politica di pace passava per Roma” e che, se fosse scoppiata la guerra, “la miccia sarebbe stata accesa a Londra e a Parigi, non a Roma o a Berlino”.

La leggenda, nata a Monaco, di Mussolini “salvatore della pace” continuava (in realtà Mussolini non era stato in alcun modo mediatore, bensì complice del fiihrer nella distruzione dello stato cecoslovacco). Il duce, che già durante il viaggio di ritorno dalla città tedesca, aveva incontrato ad ogni stazione folle festanti, e si era accorto con raccapriccio di essere festeggiato “per aver scongiurato la guerra”, trovò anche durante il suo viaggio in Piemonte, nel maggio del 1939, folle ignare che gli tributarono caldi applausi, nei quali emergeva il desiderio di scongiurare la guerra. “Queste sono le macchine per la guerra che noi preferiamo”, scrissero alcuni giornali a proposito dell’“interminabile teoria di trattori” disposta lungo la prima parte dell'itinerario del duce in visita nella nostra provincia il 17 e 18 maggio. Dov'era l'Italia guerriera vagheggiata da Mussolini, mentre l'Europa stava, inesorabilmente, scivolando verso la guerra?

Il “patto d'acciaio”

Il processo di avvicinamento tra il regime fascista e quello nazista, iniziato all'epoca dell'isolamento internazionale in cui l'Italia si era trovata dopo l'aggressione all'Etiopia, sancito con la nascita dell'Asse Roma-Berlino nell'ottobre del 1936 e rafforzato nel novembre dell'anno seguente con l'adesione italiana al Patto anticomintern, si concluse nel 1939 con la stipula del “Patto d'acciaio”.

L'accordo militare, discusso a Milano il 6 e 7 maggio, durante un incontro tra i ministri degli Esteri dei due paesi, Ciano e von Ribbentrop, fu firmato a Berlino il 22. Ribbentrop, che aveva fatto credere a Ciano che la Germania avrebbe garantito almeno quattro o cinque anni di pace, fu addirittura incaricato dal ministro italiano di stendere il testo dell'accordo.

Il patto prevedeva che: “se malgrado i desideri e le speranze delle parti contraenti dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleato al suo fianco e la sosterrà con tutte

le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria”. Nel patto non figurava invece il punto richiesto da Mussolini e cioè che le due parti si impegnavano a mantenere la pace per almeno tre anni. Inoltre il patto conteneva clausole segrete che subordinavano l'Italia e il suo territorio alla potenza militare tedesca (e fu proprio grazie ad esse che il comando supremo tedesco potrà predisporre un piano di controllo dei centri nevralgici italiani, destinato ad essere attuato, e a mostrare la sua efficienza, dopo l'8 settembre 1943 e il “tradimento” italiano).

Hitler aveva raggiunto il suo obiettivo: annullare ogni libertà di manovra di Mussolini, impedendogli di potersi ancora collocare in posizioni di mediazione tra Berlino e Londra, e stringerlo a sé fino alle estreme conseguenze.

Solo dopo la firma cominciò a serpeggiare in Mussolini e Ciano un sentimento di paura e di diffidenza nei confronti dell’“alleato”. Il duce, nel momento in cui le possibilità di guerra si facevano più concrete e più vicine, fece consegnare a Hitler un memoriale in cui riconfermava che, per affrontare l'inevitabile confronto armato con le “nazioni plutocratiche”, l'Italia aveva bisogno di un periodo di preparazione di tre anni e che solo nel 1943 un suo impegno bellico poteva avere prospettive di vittoria. Ma ormai era troppo tardi: Hitler aveva già deciso l'attacco alla Polonia.

Il patto russo-tedesco

Le conseguenze del patto di Monaco si rivelarono, man mano che i mesi passavano, disastrose per le potenze occidentali ed estremamente positive per il piano di guerra nazista. Non solo il sistema di alleanze creato alla conclusione della prima guerra mondiale era crollato, ma l'Unione Sovietica, esclusa dalla conferenza, ritenne che fosse stata lasciata aperta la via ad Hitler per espandersi ad est. Nel mese di agosto del 1939 Stalin compì quindi un passo analogo a quello messo in atto dalle potenze occidentali: se queste, per motivi apertamente anticomunisti, avevano preferito all'alleanza con l'Unione Sovietica, la politica dell'appeasement, fornendo così una importante posizione politica e strategica a Hitler, il dittatore sovietico adottò la stessa tattica, quella dell'accordo separato con il fiihrer tedesco.

Ma neppure la versione staliniana dello

¹ Sono stati consultati: “Il Biellese”, Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LUI; il “Corriere Valsesiano”, a. XLV; “L'Eusebiano”, Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XI; “Il Popolo Biellese”, bisettimanale fascista, a. XVIII; “La Provincia di Vercelli”, Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XVII; “La Sesia”, giornale di Vercelli e provincia, a. LXIX.

Non è stato possibile consultare “La Gazzetta della Valsesia” poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del “Corriere valsesiano”, al momento impossibile nella Biblioteca civica di Varallo.

“spirito di Monaco” si rivelerà vantaggiosa per la controparte di Hitler: meno di due anni dopo, forte delle vittorie ottenute contro quelle potenze occidentali che avevano creduto di poter evitare la guerra cedendo alle sue richieste, il führer potrà rivolgere la sua attenzione ad oriente e lanciare il suo attacco contro l’Unione Sovietica. Soltanto allora, dopo il fallimento di tutti gli accordi con Hitler, e a prezzo di un’enorme quantità di vite umane, si giungerà alla costruzione di un fronte comune antifascista e antinazista. Quel fronte comune che già nel 1938 rappresentava la vera alternativa ai patti con Hitler.

La stipulazione del patto di non aggressione tra la Germania hitleriana e il paese dei soviet suscitò inevitabilmente discussioni e interpretazioni contrastanti in Occidente e all’interno degli stessi partiti comunisti: si trattava di un’abile mossa volta a guadagnare tempo per preparare meglio l’inevitabile scontro con Hitler o di un patto scellerato? Il dibattito è aperto ancora oggi, ed ha attinto nuovo vigore, tra l’altro, con l’ammissione da parte sovietica dell’esistenza di protocolli segreti che stabilirono le rispettive “zone d’interesse”.

Dalla stampa locale

Il sereno e forte discorso di Hitler smaschera le congiure che preparano la guerra

Hitler non aveva ancora aperto bocca e la stampa anglo-francese già gli aveva attribuito il proposito di accendere la miccia, strangolando la Polonia. Era questione di... ore! Il corridoio polacco sarebbe scomparso sotto il rullo compressore tedesco. Il “fiero Alemanno” si sarebbe gettato poi, a corpo perduto, verso la petrolifera Romania e avrebbe invaso la frugifera Ucraina. Che fame orrenda di sterminio, che avidità criminale di conquista!

Ma per fortuna del mondo, le Pacifiche Democrazie Europee, affiancate dall’agnellino Roosevelt e dalla pecorella Stalin, avrebbero gridato l’alto là! al redivivo Arminio e avrebbero instaurato a cannonate la Pace perpetua.

Quando Hitler parlò, inglesi e francesi restarono a bocca aperta. Il “Vandalo” aveva esposto vent’anni di storia europea, glorificando le rapine democratiche e additando gli affamatori della Germania e dell’Italia. L’“aggressore” aveva ricordato le aggressioni subite - in casa sua - dai tiranni di Versaglia. Il “violento” presentava al mondo le membra scarnificate della sua patria e domandava, con dignitosa fermezza, di

poter cicatrizzare le ferite della Grande Guerra.

E aveva parlato, ragionando sui fatti, con una logica tagliente e persuasiva. Aveva affermato che, se ogni popolo ha diritto alla vita, la Germania non può agglomerare i suoi figli, in 140 per chilometro quadrato. All’Inghilterra e alla Francia aveva domandato le sue ex colonie - spopolate ed inerti - per dare spazio e lavoro al suo popolo congestionato. Alla Polonia aveva esposto il desiderio di unire alla Madre Patria - con una strada - la Prussia Orientale, sanguinosamente avulsa dal Trattato di Versaglia.

Non scintillio di durlindane! non schioccare di minacce! non ingiurie provocatorie!

Un discorso che sta agli antipodi di quello di Roosevelt e che ha uno scopo solo: “La pace fondata su di una giustizia che permetta a tutti i popoli di vivere”.

Era difficile controbattere le argomentazioni del Führer! Era difficile nascondere i crimini di Versaglia! Era difficile negare l’appropriazione indebita delle ex colonie tedesche! Era impossibile nascondere il furto perpetrato dalle Democrazie ai danni dell’Italia!

Allora la stampa anglo-francese disse: “Hitler parla di pace ma prepara la guerra!” Questo fu il commento dei commenti alla chiara ed onesta dichiarazione tedesca.

Ma fra l’imperversare delle malignità democratiche una realtà si fa strada: le Nazioni Povere dell’Asse, in base al vecchio adagio “unicuique suum”, esigono che le loro rivendicazioni vengano accolte, ma per vie pacifiche.

Dopo il discorso di Hitler il mondo sa ciò che vuole la Germania: come dopo i discorsi del Duce sono notissime le “naturali aspirazioni” dell’Italia.

Se il tremendo flagello della guerra dovesse scatenarsi - e noi non lo crediamo ancora - la miccia sarà accesa a Londra e a Parigi, non a Roma e a Berlino.

L’Inghilterra “blocca” e le Nazioni dell’Asse “si sbloccano”.

Il lavoro diplomatico, che il popolo non può seguire, si svolge sullo scacchiere europeo, particolarmente nelle regioni orientali. Il ministro romeno Gafencu ha compiuto il suo giro esplorativo a Berlino, a Londra, a Parigi, a Roma. I ministri jugoslavi e ungheresi si sono scambiati gli itinerari: Roma-Berlino, Berlino-Roma. L’ambasciatore inglese preme sul governo polacco, Russia e Inghilterra stanno contrattando un’alleanza nel silenzio diplomatico. Anche la Bulgaria e la Grecia, la Turchia e l’Egitto vengono sollecitati.

Mai gli Stati minori furono così riveriti! Mai la Russia Sovietica fu tanto ossequiata dal capitalismo mondiale! Che cosa uscirà da queste cospirazioni sotterranee?

Gli Stati Maggiori europei si muovono:

ieri erano visite francesi a Londra, oggi sono visite tedesche in Italia.

Il popolino di tutte le Nazioni si abbandona a tutte le congetture ed arzigogola nel mondo delle previsioni. E l’interrogativo è unico in tutto il mondo: “Pace o Guerra?”

Il popolo italiano, che ha assoluta fiducia nel Duce, sa che a Roma ci sono occhi bene aperti e menti romanamente equilibrate, alle quali non sfugge la congiura nemica. Sa che le sue Forze Armate sono state finora, e lo saranno ancora la ragione per cui noi andammo in Africa indisturbati e il motivo per cui le nostre aspirazioni saranno rivendicate senza ricorrere a mezzi estremi. Sa che, se la Patria fosse stata debole, a quest’ora sarebbe stata ingoiata dai pacifisti della guerra.

Noi attendiamo, serenamente, gli eventi. Sappiamo che l’atmosfera è satura di elettricità e che tutta l’Europa è ad una svolta decisiva del suo destino. Pronti alla guerra, ci ripugna pensare alla guerra, perché non vediamo la causa sufficiente di uno sterminio mondiale nelle legittime e moderate richieste che noi avanziamo alle Potenze straricche di roba nostra.

La diplomazia segue il suo corso, per vie sotterranee: la guerra incruenta in questo settore, è in pieno sviluppo. Sapremo presto l’orientamento degli Stati d’Europa. Per intanto, l’Asse che si vorrebbe accerchiare a scopo di guerra, si è procurato amici a scopo di pace: Spagna, Ungheria, Jugoslavia.

I due fronti ideologici - che ipocritamente a Londra si volevano evitare - sono in piedi, l’un contro l’altro armato. Dalla nostra parte: Italia, Germania e Giappone, tre potenze militari di prim’ordine. Dalla parte avversa: Inghilterra e Francia e, con riserva, Stati Uniti d’America; tre potenze plutocratiche che hanno più quattrini che sol-



Il primo ministro inglese Neville Chamberlain

dati, più voglia di far combattere che di combattere.

La Russia (Giappone permettendo) potrebbe dare una mano ai nostri nemici. Gli stati satelliti non hanno ancora trovato la loro orbita, ma non sono troppo disposti a seguire la via pericolosa della Polonia.

Lo schieramento mondiale è imponente, senza dubbio. Ma appunto per ciò c'è da pensare che non s'incrocino le armi, con l'indubbio risultato della distruzione dei vinti e dei vincitori. A meno che gli uomini non siano colpiti da mania suicida, la guerra mondiale non dovrebbe scoppiare. A meno che la tesi bolscevica (distruggere la civiltà per fabbricarne un'altra) non venga avallata [*sic*] dagli Stati capitalisti (che metterebbero a repentaglio i loro capitali), la guerra non dovrebbe avvenire.

Osiamo quindi sperare che gli uomini, disarmati gli spiriti, escano finalmente dalla presente Babele universale e riprendano a parlarsi nel linguaggio umano e divino della Giustizia. Al mondo c'è posto per tutti!

D. Cesare Martinetti²

...

La politica di pace passa per Roma

Gli Stati democratici uno dietro l'altro, incassano - come si direbbe in gergo sportivo - con smorfie più o meno dolorose, i risultati diplomatici dell'Asse Roma-Berlino.

La controffensiva diplomatica dell'Asse ai propositi di accerchiamento franco-britannici, e le risposte del Duce e del Führer al messaggio messianico di Roosevelt, fiancheggiatore della manovra democratica, hanno tolte parecchie illusioni agli avversari dell'Italia e della Germania. Londra aveva tenacemente sperato di accerchiare la Germania e l'Italia con una serie di garanzie a catena imposte a Stati che un'abile campagna di stampa aveva fatto credere minacciati dalle mire degli Stati totalitari; Parigi seguiva in posizione di vassallo o meglio ancora di "servo sciocco" il tentativo inglese mostrando uno zelo particolare nell'esagerare la montatura antitotalitaria, e Washington interveniva in mal punto con un tiro che doveva essere da furbi e che invece è servito a smascherare dinanzi alla coscienza dei popoli le vere intenzioni delle plutocrazie europee e transoceaniche. Mosca infine si lasciava e si lascia corteggiare, magari di malavoglia - o con intenzione! - non volendo accettare la parte secondaria assegnatale dalla prudente diplomazia britannica e dalla manifesta ostilità polacco-rumena.

I Balcani sono stati - dopo la Polonia, portata dai sobillatori belligeranti ad una situazione di tensione con la Germania - il

teatro principale della guerra diplomatica offensiva delle democrazie. In particolare l'intesa balcanica - Turchia, Romania, Grecia, Jugoslavia - è stata chiamata a sostenere il ruolo principale, così come a suo tempo la disgraziata Piccola Intesa ebbe a svolgere compiti essenzialmente antiitaliani e antitedeschi e antiungheresi.

Ma è venuta la controffensiva dell'Asse la quale, come a malincuore è giocoforza si riconosca anche oltre Manica, è stata pronta ed abile realizzatrice. Il secondo risultato concreto dopo l'unione dell'Albania all'Italia e che rafforza la posizione dell'Italia nei Balcani, è stato il convegno di Venezia, dove si è deciso di approfondire le relazioni amichevoli fra l'Italia e la Jugoslavia in ogni campo, di allargare la collaborazione tra l'Asse e la Jugoslavia, e di sistemare le relazioni fra Budapest e Belgrado. A giorni - precisamente il 10 maggio - la Jugoslavia darà il segno della rafforzata atmosfera di fiducia esistente fra i due Paesi con la visita ufficiale che il Principe Paolo reggente di Jugoslavia farà al Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d'Etiopia.

I francesi rimpiangono con un tono di tristezza Re Alessandro I, illudendosi forse che se egli fosse ancora in vita la linea politica di Belgrado sarebbe oggi diversa. Essi dimenticano un particolare: che cioè la Jugoslavia vuol fare i propri interessi e non quelli della Francia. L'attuale atteggiamento di Belgrado significa anzi che quel Governo obbedisce ad una legge di realismo politico collaborando sempre più strettamente all'Asse che ha mutato l'equilibrio europeo in nostro favore.

Sulle nostre labbra spunta adesso un sorriso di compatimento se pensiamo alle pre-



Edouard Daladier, presidente del Consiglio dei ministri francese

Cronologie

Gli avvenimenti in Europa

3 maggio

Urss. Dimissioni di Maksim Litvinov da ministro degli Esteri; gli succede Vjaceslav Molotov.

6-7 maggio

A Milano, incontro tra Costanzo Ciano e Joachim von Ribbentrop. Mussolini e Hitler, consultati per telefono dai due ministri degli Esteri, decidono di annunciare ufficialmente la stipulazione del Patto d'acciaio, l'alleanza politico-militare che lega l'Italia fascista alla Germania nazista.

8 maggio

La Spagna esce dalla Società delle nazioni.

10 maggio

Visita a Roma del reggente di Jugoslavia, principe Paolo, ospite dei sovrani italiani.

15 maggio

Patto militare franco-polacco.

19 maggio

Il primo ministro britannico Neville Chamberlain si dichiara contrario ad un'alleanza militare con l'Urss.

20 maggio

Molotov chiede agli occidentali di passare dalle trattative commerciali a negoziati politici.

22 maggio

Ciano e Ribbentrop firmano a Berlino il Patto d'acciaio.

Il Portogallo riconferma l'alleanza tradizionale con la Gran Bretagna.

23 maggio

Crisi di Danzica. Francia e Gran Bretagna comunicano la loro solidarietà alla Società delle nazioni. L'alto commissario della Società delle nazioni è invitato a rientrare a Danzica, per seguire gli sviluppi della crisi.

27 maggio

Gli anglo-francesi accettano la proposta sovietica di un accordo di assistenza reciproca fra le tre potenze, ma avanzano riserve sostanziali sulle modalità.

27 maggio

Il Consiglio della Società delle nazioni discute la questione del riarmo delle isole Aland. Dato il contrasto tra Urss e Finlandia è rinviata ogni decisione.

29 maggio

Elezioni in Ungheria: ascesa delle Frecce incrociate (750 mila voti pari al 25% e 31 deputati). Il partito conta 250 mila iscritti.

30 maggio

Il governo tedesco decide di iniziare negoziati con l'Unione Sovietica.

² In "L'Eusebiano", 4 maggio 1939.

Mussolini invia a Hitler un messaggio per informarlo che l'Italia ha bisogno di "almeno tre anni" di preparazione per poter prender parte a una guerra generale.

2 giugno

L'Unione Sovietica propone alla Francia e alla Gran Bretagna un patto di garanzia automatica per i paesi baltici, la Polonia, la Turchia, la Grecia, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera.

7 giugno

La Gran Bretagna si oppone alla garanzia automatica per i paesi baltici.

12 giugno

L'ambasciatore Ivan Majskij invita a Mosca il ministro degli Esteri inglese. L'invito non è accolto.

18 giugno

Il ministro del Reich per la Propaganda, Joseph Goebbels, a Danzica dichiara che la città è tedesca e che deve tornare a far parte del Reich.

1-4 luglio

Ripresa delle trattative anglo-franco-sovietiche dopo la sospensione del 7 giugno.

9 luglio

Churchill consiglia al governo inglese di stringere una immediata alleanza militare con l'Urss.

24-25 luglio

Definizione dell'accordo politico anglo-franco-sovietico. L'Urss chiede una immediata discussione sulla convenzione militare.

11-12 agosto

Convegno italo-tedesco a Salisburgo. Ciano apprende che Hitler ha già deciso l'attacco armato alla Polonia.

12 agosto

Inizio delle trattative militari anglo-francesi col maresciallo Kliment Vorosilov. Fallimento sulla questione del libero transito sovietico sul territorio polacco.

14 agosto

Ribbentrop propone a Molotov una sua visita a Mosca per sistemare con Stalin tutte le questioni relative alla zona compresa fra il Baltico e il Mar Nero.

19 agosto

Firma di un accordo commerciale tedesco-sovietico a Berlino.

21 agosto

Gli anglo-francesi danno a Mosca indirette assicurazioni sul libero transito sovietico in Polonia e Romania. Molotov richiede un impegno preciso dai governi interessati.

23 agosto

Firma del patto di non aggressione tedesco-sovietico, che coglie di sorpresa Mussolini.

Chamberlain conferma a Hitler l'impegno del suo paese per la Polonia.

24 agosto

Hitler risponde a Chamberlain che non intende modificare il proprio atteggiamento, dovendo salvaguardare gli interessi del Reich.

Messaggi di Roosevelt a Varsavia e a Berlino per negoziati congiunti.

Appello alla pace di Pio XII.

25 agosto

Trattato di alleanza anglo-polacco. Hitler comunica alla Francia e all'Inghilterra la sua intenzione di risolvere il problema di Danzica e del "corridoio". Ultimatum tedesco alla Polonia. Hitler chiede a Mussolini l'appoggio italiano in vista dell'invasione della Polonia.

26 agosto

Allo scopo di guadagnare tempo, Mussolini risponde che, "per marciare", l'Italia ha bisogno di 17 milioni di tonnellate di materiale.

27 agosto

Hitler autorizza l'Italia a restare fuori dal conflitto, alle seguenti condizioni: che non faccia conoscere la decisione di neutralità; che francesi ed inglesi siano tenuti militarmente impegnati; che si inviino masse di operai italiani a lavorare in Germania. Mussolini accetta.

Introduzione del tesseramento in Germania.

Sospensione della stampa comunista in Francia.

28 agosto

Richiamo dei riservisti polacchi.

Tentativi di mediazione del Belgio e dell'Olanda.

Rimpatrio delle navi mercantili inglesi e francesi.

29 agosto

La Gran Bretagna propone a Hitler trattative dirette con la Polonia.

Ordine di mobilitazione generale in Polonia.

30 agosto

Proposte ultimative della Germania ("sedici punti").

Tentativo di mediazione di Mussolini.

Estremo tentativo inglese per un contatto diretto polacco-tedesco.

La Polonia respinge i "sedici punti" tedeschi.

31 agosto

Alle 20 messa in scena di una provocazione "polacca" contro la stazione radio tedesca di Gleiwitz, un piccolo centro alla frontiera tra i due paesi. La stazione radio è in realtà attaccata da galeotti tedeschi in uniforme polacca (poi uccisi per impedire la scoperta del trucco).

Altri avvenimenti italiani

31 maggio

L'Accademia dei Lincei, considerata poco ligia al regime, viene inglobata dalla Reale Accademia d'Italia.

1 giugno

Il Consiglio dei ministri emana i provvedimenti per la riforma scolastica Bottai.

29 giugno

Legge 29 giugno 1939, n. 1004: sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana.



Ribbentrop e Ciano

visioni francesi nei confronti dell'Italia che fino a poco tempo fa era per loro "quantité négligéable" nel bacino danubiano, mentre oggi si rivela con argomenti che saltano agli occhi come fondamentale elemento d'equilibrio in questa zona nevralgica d'Europa. Alle conversazioni italo-ungheresi prima, a Roma; italo-jugoslave a Venezia poi, sono seguite le conversazioni romane, ultimate ieri l'altro, fra l'Italia e la Romania. E sono anche di insegnamento. Pure Gafencu, Ministro degli Esteri di Romania, ha trovato a Roma l'ambiente compreso delle questioni interessanti i due Paesi e le "conversazioni si sono svolte in un'atmosfera di amichevole cordialità e con reciproca soddisfazione".

Si che è sperabile che anche i rapporti ungaro-romeni sotto l'egida dell'Asse e di Belgrado potranno in un prossimo avvenire trovare una soddisfacente soluzione. Budapest ha dato recentemente il buon esempio smobilitando alla frontiera romena. Si tratta ora di vedere se fra Romania ed Ungheria sia possibile trovare un terreno di intesa, così come per le relazioni bulgaro-romene.

La Grecia ha pure apprezzato le dichiarazioni di sicurezza datele dall'Italia fascista; e la Turchia, anche se posta al tavolo di promesse più che allettanti, si dimostra sempre più riluttante ad entrare nella coalizione antitotalitaria.

Di fronte a questi fatti concreti, le democrazie non nascondono la loro rabbia impotente: è finito il tempo dei comandi a bacchetta.

E' annunciato per domani a Villa d'Este

sul Lago di Como, un incontro tra il Ministro italiano degli Esteri conte Ciano con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop. Conclude, riassumendo, gli incontri a catena seguiti nella ultima decade fra gli uomini di Stato italiani e germanici con gli Stati jugoslavi, magiari e romeni. I due Ministri esamineranno la situazione europea e mondiale in genere; le ultime settimane così ricche di eventi di decisiva portata politica e storica danno all'incontro il più alto interesse.

La offensiva di pace contrapposta da Roma e da Berlino alla manovra guerrafondaia di Londra e di Parigi, è garante di equilibrio europeo.

Pace peraltro non imbecille, quella perseguita dall'Asse, ma sorretta dalla forza armata. L'Italia per decisione del Duce potenzia vieppiù il proprio Esercito. Visite a catena fra le personalità militari italiane e tedesche - il comandante in capo dell'Esercito tedesco si trova ancora attualmente in Libia - temprano nello stesso clima di disciplina e di dedizione la collaborazione fra le forze armate dei due Paesi.

In un clima solare l'Italia si appresta pertanto a celebrare il terzo annuale dell'Impero: disciplinata ed operosa e realizzatrice all'interno; fascinatrice, per virtù della civiltà sovrana di Roma, della coscienza dei popoli che guardano all'Italia come alla maestra di vita.³

...

Il patto politico militare fra Italia e Germania e la sua ripercussione nel mondo

Contrariamente alle malcelate speranze franco-inglesi di un indebolimento dell'Asse per una diversa valutazione del problema polacco tra Roma e Berlino, dal Convegno di Milano è balzata l'alleanza politico-militare fra Italia e Germania.

"Nelle conversazioni - dice il comunicato ufficiale - che il ministro degli Esteri conte Ciano ed il ministro degli Esteri del Reich signor von Ribbentrop hanno avuto a Milano il 6 e 7 maggio, è stata presa in attento esame l'attuale situazione politica generale. È stata nuovamente constatata la perfetta identità di vedute dei due Governi ed è stato deciso di fissare definitivamente, anche dal punto di vista formale, in un patto politico e militare, i rapporti dei due Stati dell'Asse. In tal modo l'Italia e la Germania intendono di contribuire efficacemente ad assicurare la pace in Europa".

In proposito il "Popolo d'Italia" osserva che il Convegno di Milano segna dunque una chiarificazione conclusiva. Le due Po-

tenze, già vittoriosamente collegate nella guerra di Spagna, sviluppano l'amicizia e la solidarietà in tutti i settori. Le vociferazioni sulla possibilità di dissensi e di incrinature nella linea dell'Asse sono spazzate via di colpo. Lo stesso giornale conclude scrivendo che ora la Romanità e il Germanesimo garantiscono il loro diritto alla difesa e al potenziamento della civiltà europea. È la realtà insopprimibile delle forze storiche che assicura la vera pace sulle basi della giustizia.

Il Patto di Milano sarà nelle prossime settimane precisato nei suoi termini protocolari. Ma già sin da ora esso si presenta come un poderoso strumento di pace. Italia e Germania sono politicamente e militarmente collegate per difendere la tranquillità europea.

La stampa anglo-francese ha accolto l'annuncio dell'alleanza con la scusa che essa non modifica lo stato delle cose in quanto Mussolini e Hitler avevano più volte affermato che le due nazioni avrebbero marciato insieme per qualsiasi evenienza. Nello stesso tempo a Parigi e Londra si vuol vedere ugualmente nel Convegno di Milano - anche se il comunicato non accenna - un trionfo della tesi italiana nel senso che la Germania non dovrebbe spingere le sue rivendicazioni fino alla guerra colla Polonia. In proposito l'"Intransigent" scrive: "L'Italia, i cui interessi immediati sono nel Mediterraneo e nei Balcani, considera che non bisogna trascurare nulla per evitare che la Polonia si allontani definitivamente dalle Potenze dell'Asse. Da ciò l'insistenza di Roma,

Gli avvenimenti nel mondo

11 maggio

Guerra nell'Estremo Oriente. Attacco nipponico nella Mongolia esterna. I combattimenti fra sovietici e giapponesi si protraggono fino al 30 agosto.

12 maggio

Patto di mutua assistenza fra Gran Bretagna e Turchia.

17 maggio

"Libro Bianco Mac Donald" sulla Palestina. Il governo inglese limita l'immigrazione ebraica.

23 giugno

Patto di mutua assistenza tra Francia e Turchia.

26 luglio

Gli Stati Uniti denunciano il trattato di commercio col Giappone.

28 luglio

Accordo commerciale fra Germania e Giappone.

2 agosto

Einstein invia una lettera al presidente Roosevelt, in cui chiede il suo personale interessamento per ottenere l'appoggio del governo alle ricerche sull'energia atomica in antitesi ai programmi hitleriani.

30 agosto

Sconfitta giapponese nella battaglia di Chalka-gol nell'Estremo Oriente sovietico.



La firma del "Patto d'acciaio", a Berlino

³ In "La Sesia", venerdì 5 maggio 1939.

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

17 maggio

Nel suo viaggio in Piemonte, Mussolini giunge a Vercelli dove, tra l'altro, inaugura la "mostra della romanità". Il giorno seguente giunge a Biella, inaugurando la ferrovia Novara-Biella.

28 maggio

"Due centurie di camerate della nostra regione", tra cui molte vercellesi e biellesi partecipano a Roma ad una manifestazione femminile organizzata nell'ambito delle celebrazioni del ventennale della costituzione dei fasci.

30 maggio

"La Sesia" pubblica la notizia che la provincia di Vercelli è prima nella graduatoria delle province piemontesi nel ricorso al credito agrario: nel 1938 sono state compiute operazioni di credito per oltre 187.000.000 (corrispondenti a oltre 140 miliardi di lire attuali).

8 giugno

"La Provincia di Vercelli" dà notizia che le famiglie numerose della provincia sono 2.300 con un totale di ventimila figli.

13 giugno

"La Sesia" scrive che "la sempre precaria situazione demografica provinciale è rivelata nei dati dei singoli comuni": infatti nel 1938 dei 164 comuni della provincia solo 58 avevano chiuso con un saldo attivo tra nati e morti, mentre in 95 la mortalità aveva superato la natalità e in 11 il bilancio si era chiuso a pareggio.

25 giugno

A Bianzè si svolge la sagra annuale delle mondine organizzata dall'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura.

Alla campagna della monda partecipano, secondo i dati pubblicati da "La Sesia", oltre 48.000 mondariso, di cui circa 26.000 forestiere.

II luglio

"Battaglia del grano": a Palazzo Littorio il Comitato provinciale del grano predispone l'attività per la prossima campagna.

22 luglio

Varata la legge che ripristina il comune di Quarona, scorporandolo da Borgosesia.

luglio

Il conte Federico di Vigliano, della famiglia degli Avogadro, è nominato aiutante di campo del re.

3 agosto

Alle manovre militari partecipa anche un battaglione della legione provinciale della Milizia, la 28^a "Randaccio", che viene ispezionato dal re.

30 agosto

Disposizioni del prefetto ai podestà per l'adozione di provvedimenti di protezione antiaerea in caso di emergenza.

per tentare di ricercare una base di compromesso con Varsavia, poiché un conflitto con la Polonia non risponderebbe ai voti del Governo fascista".

Occorre però osservare che di tutto ciò che il comunicato di Milano tace è azzardato andarne a cercare la spiegazione sui giornali francesi. Tanto più che la stampa italiana e quella berlinese non escono dai limiti del comunicato stesso. Un commento ufficioso tedesco infatti non accenna per nulla alla questione polacca, ma ribadisce invece categoricamente l'intesa italo-tedesca su tutta la linea.

In sostanza il pensiero di Berlino è il seguente: "Questo patto italo-tedesco ha una importanza storica. Esso costituisce la continuazione della politica svolta dal Governo fascista e dal Governo nazionalsocialista nell'ambito dell'Asse Roma-Berlino conforme la volontà e i sentimenti dei due popoli, italiano e tedesco. Questo patto distrugge tutte le invenzioni e le menzogne pubblicate dalla stampa estera che ha messo più volte in dubbio la consistenza dell'Asse. Esso è, nello stesso tempo, un contributo costruttivo per il mantenimento della pace e dell'ordine in Europa contro tutti i tentativi dei guerrafondai di gettare in questo continente l'allarme ed il panico; ed è un colpo terribile all'aggressiva politica di accerchiamento che la Francia e l'Inghilterra conducono da vario tempo con la collaborazione di certi terzi Stati contro le Potenze autoritarie".⁴

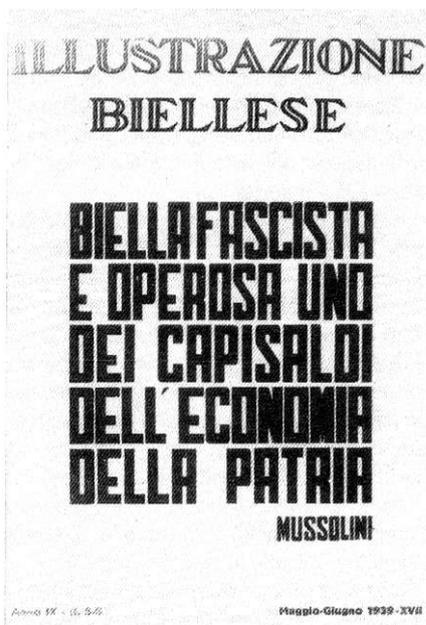
Il Patto d'acciaio tra Roma e Berlino

La politica di accerchiamento tentata dagli Stati democratici contro l'Italia e la Germania ha ricevuto in quest'ultimo tempo due colpi mortali: le dimissioni di Litvinoff ed il patto di Milano - il 22 maggio firmato a Berlino.

L'ebreo Litvinoff era stato l'esponente - a Ginevra e nelle sue frequenti visite alle capitali d'occidente - di una politica di aggancio fra i sovietici e le democrazie europee secondo un ibrido connubio sintetizzato nella formula del "capital-comunismo".

La sua radiazione dai quadri direttivi della politica estera sovietica proprio mentre Londra e Parigi tentavano la connivenza di Mosca alla loro politica volta ad accerchiare la Germania e l'Italia, ha stroncato di colpo molte velleità ai biechi e subdoli capitani della "guerra bianca" contro le nazioni più povere. Poiché dimostra la volontà di Mosca di non impegnarsi troppo in occidente mentre ha il Giappone alle spalle ed una situazione interna tutt'altro che rassicurante. Do-

⁴ In "Il Biellese", 10 maggio 1939.



po la disgrazia di Litvinoff a Varsavia sono infatti piovuti consigli di moderazione da parte di Londra e di Parigi.

Il 7 maggio, poi, si è coronato a Milano, l'incontro del conte Ciano con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, con la conclusione di un patto politico e militare che definisce la realtà dei rapporti fra l'Italia e la Germania.

Con la realizzazione del nuovo documento l'amicizia già salda dei due Paesi assume possibilità di sviluppo ancora maggiori in tutti i settori, politici, economici, militari - di guerra e di pace - ed una armonia più compiuta, se così si può dire, seguirà le direttive comuni per l'azione comune.

Il nuovo patto è stato firmato a Berlino tra i due Ministri, presente il Cancelliere Hitler. Rientra nel quadro dell'accordo anti-comintern già consacrato dal sangue comune versato dai legionari italiani e tedeschi sul fronte di Spagna. Ed è la più realistica risposta al piano di accerchiamento antitaliano alla cui realizzazione han dedicato e dedicano ancora sforzi non comuni le democrazie d'occidente. È una forza imponente che si allinea per creare un fronte di difesa nell'intento supremo della pace secondo giustizia. La massa di popolo italiano unita a quella delle popolazioni dell'Impero ed aggiunta alla massa tedesca formano complessivamente un blocco compatto di centocinquanta milioni di persone - senza contare dell'apporto degli altri amici - legati in una forza indistruttibile.

"L'Italia e la Germania - commenta il 'Popolo d'Italia' - si sono ritrovate perché entrambe hanno bisogno e vogliono il progresso rivoluzionario d'Europa. Esse sono state poi spinte l'una verso l'altra oltretutto dalla comunanza di ideali e di interessi anche dalla caparbia reazione delle democrazie che

negarono sempre giustizia all'una e all'altra. Fra di loro regna piena intesa e chiarezza per tutti i possibili casi dell'avvenire, intesa e chiarezza che fanno apparire l'alleanza ora conclusa come la espressione di un nuovo ordinamento a favore del quale le due Potenze sono insorte.

Il molto cercato e amato termine tecnico delle conversazioni fra gli Stati Maggiori manca assolutamente nel testo del trattato come pure nelle dichiarazioni dei due Ministri e al suo posto si è pensato alla istituzione di due Commissioni permanenti che sotto la direzione dei due Ministri degli Esteri dovranno studiare i problemi della collaborazione più stretta nel campo militare, come in quello dell'economia di guerra.

Amici e nemici sanno da un pezzo quanta potenza di capacità industriale e di spirito e volontà militare è nei due popoli.

La questione è ora se questa politica costruttiva e creatrice voluta dal Duce e dal Fuhrer è destinata a rimanere monopolio della nuova idea europea. In Germania come in Italia, nonostante i contrasti con le democrazie, ci si è mostrati finora disposti a comprendere l'intesa cordiale della Francia e dell'Inghilterra nella forma ad essa data da Chamberlain e da Daladier come espressione di una comunanza naturale di interessi. Soltanto, mentre sino ad oggi i reciproci rimproveri e dubbi delle due parti della Manica sembravano tradire una diffidente fiducia dell'uno verso l'altro continente, il nuovo corso politico inaugurato ultimamente da Londra ha dato al quadro dell'intesa franco-britannica tutto un altro aspetto.

Giornali francesi e britannici hanno co-

minciato anche essi a fare il computo numerico degli uomini e delle forze. Senonché, manca in quella alleanza la forza morale che si riscontra nell'alleanza ora conclusa tra l'Italia e la Germania: in favore dell'Asse vi è il carattere di intima e completa fiducia dell'Italia e della Germania nella collaborazione reciproca.

Sullo sfondo delle illusioni e delle speculazioni democratiche, l'azione costruttiva del patto deciso a Milano e firmato a Berlino appare in una luce speciale. Ognuno sa adesso cosa vuole e ancora cosa gli altri vogliono".⁵

I due blocchi

L'intenso lavoro diplomatico di questi ultimi mesi è giunto alla sua conclusione colla formazione dei due blocchi antitetici italo-tedesco e anglo-franco-russo.

In questo irrigidimento di posizioni la situazione dell'Europa appare così cristallizzata.

Fino a quando? Quali saranno gli esiti della situazione odierna?

Queste domande sono lecite all'uomo della strada che osserva senza partecipare se non col cuore agli avvenimenti del giorno, e devono costituire l'azione degli uomini responsabili.

Non diremo qui come e perché si è giunti all'attuale situazione, né ci domanderemo se con una maggiore dutilità di atteggiamento,

⁵ In "La Sesia", venerdì 26 maggio 1939.



Mussolini durante la visita in provincia di Vercelli

mento, pur mantenendo inalterati i pesi della bilancia europea, si sarebbe potuto evitare questo irrigidimento. Domandiamoci piuttosto quali sono i motivi basilari delle due alleanze.

I superficiali hanno detto che il blocco italo-tedesco era stato fatto per sostituire, all'egemonia franco-inglese, una egemonia italo-tedesca, l'una nel bacino mediterraneo, l'altra nel centro d'Europa. Noi non esitiamo a rispondere che questa visione è almeno speciosa.

La concezione della vita politica per le potenze totalitarie, se afferma la necessità di adeguamenti alle reali condizioni, agli interessi acquisiti dalla vita dei popoli, appunto per questa sua visione della realtà, è disposta a riconoscere le posizioni e gli interessi concorrenti di altri popoli.

Sono chiare le aspirazioni dell'Italia riguardo a Gibuti, Suez, Tunisi, ma è altrettanto vero che noi sappiamo valutare gli interessi della Francia in queste stesse regioni.

Non abbiamo mai misconosciuto l'importanza di Gibuti come scalo dei piroscafi francesi che vanno verso l'Oriente; né abbiamo mai negato, se non la superiorità dei diritti francesi al protettorato di Tunisi, almeno la parità coi diritti italiani. Non abbiamo chiesto che di discutere in base ad un principio di giustizia e di solidarietà internazionale.

Simile è la posizione assunta dal governo tedesco per il problema di Danzica.

Ammesso e riconosciuto che Danzica ha partecipato nell'epoca moderna alla storia tedesca, riconosciuto che il popolo di Danzica tende per ragioni nazionali a ritornare in seno alla madre patria, la Germania riconosceva la specialissima posizione e importanza di questa città per la Polonia.

Anche qui le proposte di Hitler dovevano considerarsi come base di discussione più che come presa di posizione.

Se una caratteristica c'è nell'imperialismo italiano e tedesco è appunto una comprensione notevolissima degli interessi altrui, il che lo tiene lontano dai possibili urti.

Blocco di sostegno reciproco dunque quello italo-tedesco, nell'azione diplomatica che si intende svolgere per il riconoscimento dei nostri naturali interessi.

Se questa è stata fino ad oggi la prassi dell'Italia e della Germania, prassi che dovrebbe essere ben conosciuta nel mondo, come si spiega questo sviluppo di forze avverse? Se è venuta meno la fiducia nella lealtà degli stati, se si vuole con questa alleanza impedire ogni discussione e soltanto conservare tutto quello che si possiede, si verificherà allora l'ipotesi più mostruosa, più illogica e antistorica che mente umana può concepire.

Perché questo significherebbe tagliare ogni rapporto tra le due parti d'Europa e perpetuare una situazione insopportabile, si-

gnificherebbe mantenere una psicosi di ostilità che porterebbe ad un inevitabile conflitto.

Ma v'è un'altra ipotesi, cioè che il blocco anglo-franco-russo non rappresenti che la garanzia reciproca di quegli stati nella prossima fase diplomatica di discussione.

Il mantenimento del patto italo-inglese è forse un sintomo di questa seconda ipotesi.

L'Europa vuole la pace. La attende dai suoi governanti per battere le vie del lavoro e dell'attività colonizzatrice.

Ma la pace non può essere che opera di giustizia.

Gian Luigi Sella⁶

Un asse d'acciaio ed un blocco che non riesce a fondersi

Nel suo ultimo discorso, Chamberlain ha dichiarato di aver seguito, negli sviluppi della politica estera, due orientamenti. Il primo è quello di cercare le possibili cause di guerra e vedere se si possono eliminare mediante accordi; ma questo orientamento non gli ha procurato che amarezze. Il secondo è quello di dare al suo Paese una forza militare capace di tenere testa alla forza di altri Paesi, in modo da non essere costretti, in una eventuale discussione, ad accettare condizioni disonorevoli o disastrose. E in ciò egli ha dichiarato di essersi riuscito.

I due orientamenti della politica di Chamberlain, insomma, possono agevolmente definirsi, con parole poverissime, l'orientamento del parapigiocchia di Monaco e quello della spada della politica di accerchiamento dell'Asse Roma-Berlino. Infatti, non si può negare che Chamberlain abbia alternativamente, a seconda delle circostanze, sfoderato il suo ormai storico ombrello e sguainata la spada, alquanto smussata, del resto, nell'intento di appuntirla ed affilarla sulla dura cote del Kremlino.

Non fa meraviglia, perciò, che ora Chamberlain, con i suoi discorsi e quelli di Halifax, voglia dare ad intendere di essere ritornato alla politica del paracqua e, a quasi un mese dal discorso pronunciato a Torino dal Duce, si sia accorto che, come appunto il Duce disse ai milioni di uomini che erano in ascolto, che "non ci sono attualmente in Europa questioni di ampiezza e di acutezza da giustificare una guerra, che da europea diventerebbe, per logico sviluppo di eventi, universale". Chamberlain se n'è accorto un po' tardi. Ma meglio tardi che mai.

Questo ritorno, almeno a parole, alla politica dell'ombrello, è variamente giudicato e v'è chi dice che ciò sia dovuto alle poche probabilità di un soddisfacente accordo con i Sovieti e c'è chi afferma essere questa una

⁶ In "Corriere Valsesiano", 10 giugno 1939.



Biella, 18 maggio 1939

mossa per indurre i Sovieti a concludere rapidamente il Patto di alleanza militare con le demoplutocrazie. Può darsi, invece, che l'Inghilterra abbia semplicemente capito che qualunque sia la conclusione della sua politica di accerchiamento tanto faticosamente condotta, non ne caverà che danno e perciò si affretti, se ne è ancora in tempo, a cercare la maniera di sciogliere i nodi della politica europea senza che si ricorra alla spada.

Qualunque sia lo sviluppo futuro del nuovo periodo di politica dell'ombrello preannunziato dai discorsi di Chamberlain e di Halifax, una cosa è certa ed immutabile: che, fin dal tempo in cui l'Italia, indifferente al concentramento della flotta inglese nel Mediterraneo ha conquistato l'Etiopia, l'Inghilterra, nonostante i suoi sforzi di resistenza, le sue minacce, le sue offensive diplomatiche, alternati a periodi di respicenza e di buona volontà, non ha più saputo trovare un metodo purchessia da seguire fino in fondo ed ha tentennato costantemente tra il proposito di tagliare i nodi con la spada ed il timore di non avere una spada sufficientemente temprata per farlo; di negare per principio il poco che ad essa veniva chiesto per concedere molto di più alla stretta dei conti, convinta ormai che ad insistere le sarebbe capitato di peggio; deliberata sempre a resistere fino all'ultimo per lasciarsi poi indurre dai suggerimenti dello spirito mercantescio che è proprio della sua indole, a trovare un accordo in extremis, non fidandosi troppo né delle proprie forze né della efficienza delle forze eterogenee che intorno ad essa gravitano più per ragioni d'interessi transitori che per forza di attra-

zione.

Il difetto del blocco che l'Inghilterra si è industriata di opporre a quello degli Stati autoritari, e precisamente l'assenza di una fede comune, l'inesistenza d'una missione storica all'infuori di quella passiva che porge il destro di tagliare i nodi che non si vorrebbe lasciar sciogliere, l'incapacità ormai congenita di dire ai popoli la parola nuova che li infiammi, li induca a camminare, dia loro la convinzione di combattere e, se necessario, di morire per un'idea, per un fine comune da tutti accettato e servito.

In tali contingenze è naturale che mentre i Paesi totalitari si propongono degli obiettivi da raggiungere e verso questi muovono con tutte le loro forze ed i loro mezzi nel vincolo d'una alleanza militare che è il corollario non di trattative ma di preesistente intima collaborazione politica, sociale, economica, culturale, ecc., i Paesi demoplutocratici, invece, brancolino più invischiati che rafforzati dai vincoli ch'essi hanno tessuto fra di loro, non vivificati da una comune fede ché nessuno potrà mai sostenere che, al di là dei soliti luoghi comuni del frasario demoplutocratico, esista una qualche comunione di spiriti tra Francia, Inghilterra e Russia, poiché è noto a tutti quanti, ormai, che il bolscevismo non ha minor timore della democrazia di quello che la democrazia, specialmente quella inglese, non abbia del bolscevismo.

Se Chamberlain ha l'aria di voler deporre il brando dell'accerchiamento degli Stati autoritari per ribandire il quieto ombrello di Monaco, qualunque sia il suo proposito recondito, è evidente che, nonostante i molteplici, faticosi, umilianti armeggi diploma-

tici per la fusione di un blocco antifascista, l'Inghilterra e gli Stati che intorno ad essa, volenti o nolenti, gravitano, sono ancora molto lontani dal trovare il metodo da seguire con vantaggio loro, in questo tempo di trapasso europeo da un'epoca all'altra. Né questo metodo potranno trovarlo mai che esso può scaturire soltanto da forze vitali aderenti alla storia di questa nostra età travagliata, ma creatrice di una nuova civiltà, mentre le demoplutocrazie e la loro mostruosa derivazione bolscevica non hanno più ragione d'esistere se non quale forza negativa, né hanno più alcuna presa sull'anima dei popoli, i quali, per combattere e vincere, abbisognano d'un'idea che viva e si espanda e non d'un'idea, qual'è quella demoplutocratica, che in sé si contrae sempre più e si spegne a poco a poco miseramente, con continue e mortificanti abdicazioni.

Il Woronoff delle demoplutocrazie non è ancora nato e chi sa mai se nascerà. In tali contingenze la miglior sorte dei decadenti è ancora quella della politica dell'ombrello, purché questa acconsenta di sciogliere i nodi. Se no, è perfettamente da idiota parlare di politica di aggressione. Se uno si ostina a sbarrare la via senza ragione plausibile al mondo, è nella natura umana delle cose che la Storia lo butti da parte con uno spinzone, impugni egli l'ombrello o la durindana.

Leandro Gellona⁷

Attivo e passivo sul fronte politico europeo

Gli avvenimenti di questi giorni segnano altri punti dell'attivo delle potenze dell'Asse e - cosa davvero non nuova - altri punti passivi per la politica delle democrazie.

La visita del conte Ciano in Spagna, lungo itinerari di gloria romana antica e recente e nell'apoteosi dell'entusiasmo di popolo spagnolo, conferma dinanzi al mondo la piena solidarietà in atto dei due Popoli mediterranei; la conclusione della visita della prima squadra navale nel Mediterraneo occidentale e nell'aperto Atlantico; la crociera della seconda squadra navale nel Mediterraneo orientale; l'inizio dei Campi d'armi delle varie specialità delle Forze Armate in vista delle grandi manovre dell'Armata del Po nei primi di agosto; le visite del presidente del Consiglio di Bulgaria a Berlino e quindi a Belgrado; l'orientamento infine sempre più decisivo del mondo arabo verso l'unica politica che è nei suoi legittimi interessi - sono confermate le voci di trattative per un fronte unico fra Italia e Arabia, mentre la situazione in Siria si fa sempre più

torbida dopo l'energica protesta di quel governo a Parigi ed a Ginevra per il baratto di Alessandretta - segnano altrettante riaffermazioni della posizione solida, lungimirante e onnipresente nei diversi settori, che è ormai caratteristica della politica italo-tedesca.

Nel settore di azione delle più grandi democrazie reazionarie il bilancio non è altrettanto lusinghiero.

Impostata sui discorsi di Halifax, di Daldier, di Lebrum e perfino di Chamberlain - il quale sembra si sia ormai lasciato trascinare troppo lontano dalla politica che in un recente passato gli cattivò numerose simpatie - tambureggiata dal coro ammaestrato della stampa democratica massonica, la campagna allarmistica con la quale i bellucisti anglo-francesi han tentato addossare agli Stati totalitari la responsabilità di un conflitto che essi preparano, si è sviluppata in pieno avendo per oggetto il caso di Danzica.

Tutte le pessimistiche e catastrofiche previsioni della Stampa democratica non si sono realizzate. Hitler non ha effettuato il colpo di mano su Danzica, nessun provvedimento interno è avvenuto nella Città libera, nessun ultimatum è stato scambiato tra Danzica e la Polonia. E allora i profeti di sciagure di fronte alla smentita delle preventive previsioni si sono messi a schiamazzare che i Paesi dell'Asse hanno avuto paura.

Sono queste meschine quanto perfide macchinazioni ma che contribuiscono sempre più ad avvelenare la già torbida atmosfera internazionale. La stampa tedesca ha ribattuto con legittima indignazione anche

con assoluta serenità tali vani tentativi di speculazione. Danzica appartiene al grande Reich e ne diverrà parte integrante quando la Germania vorrà. Ma le circostanze, il metodo ed il tempo del ritorno non dipendono certo dall'umore né dalle previsioni dei pompieri incendiari di Londra e di Parigi.

Si tratta di un avvenimento non isolato della politica odierna, ma inquadrato con altri problemi ed altre situazioni che irresistibilmente maturano e tempestivamente giungeranno a soluzione.

Altro motivo di disappunto e di rabbia impotente per le democrazie costituisce l'andamento delle trattative per l'accordo tripartito anglo-franco-sovietico. Le discussioni sono in alto mare e non si disvela a tutt'oggi alcun nocchiero capace di ricondurle in porto. Alle sempre più affannose e compiacenti proposte democratiche - che trovano però sempre più recalcitranti i piccoli Stati che formalmente dichiarano che delle garanzie democratiche non fanno proprio che farsene - la Russia sovietica risponde con ognor più esigenti controproposte che rendono la situazione veramente drammatica per gli accerchiatori di se stessi.

E in estremo Oriente frattanto il Giappone continua ad infliggere fierissime perdite alle forze armate sovietiche ed a consolidare più ampiamente e profondamente la sua posizione.

A Tokio inoltre i delegati nipponici e inglesi si accingono a iniziare le conversazioni per "armonizzare" le divergenze fra l'Inghilterra, il Giappone e la Cina.

E' ormai evidente - per il ritardo che ha



Una delle oltre tremila "famiglie numerose" della provincia di Vercelli (1939)

⁷ In "La Provincia di Vercelli", 13 giugno 1939.

subito l'inizio dei colloqui da parte giapponese e per il numero degli esperti che ai colloqui stessi parteciperanno - che l'esercito giapponese vuole che le conversazioni di Tokio portino ad una soluzione di principio di tutti i problemi in discussione, senza compromessi di sorta.

E il blocco della Concessione di Tien Tsin è sempre in atto, e subisce anzi nuovi inasprimenti.

Prodromi di un mondo in evoluzione? Il resto verrà fra presto, inesorabilmente. E sarà giorno di resa dei conti per le democrazie. d. rat.⁸

Tre Rivoluzioni tre Partiti unitari tre Stati totalitari

La Rivoluzione nazional-sindacalista di Spagna, dopo l'insurrezione armata che ha raccolto attorno alle bandiere di Franco uomini di tutti i partiti prerivoluzionari, dopo la dura guerra civile che ha tumultuosamente convogliato la forza della Spagna verso la risoluzione violenta del conflitto politico per il predominio delle sempre più gagliarde forze nazionali riponendo, per la prima volta, dopo secoli di prostrazione e di diserzione, il popolo spagnolo di fronte a se stesso ed agli avvenimenti europei, procede ora rapidamente alla fusione di tutte le sue forze tradizionali e rivoluzionarie per fare dello Stato spagnuolo uno Stato totalitario e del popolo spagnuolo un popolo monolitico.

Quest'opera unificatrice ha, non la sua conclusione, ma il suo esordio nello Statuto del Partito falangista promulgato in questi giorni dal Caudillo e per il quale la Falange, nella quale si identifica la missione rivoluzionaria della nuova Spagna, è divenuto l'unico organo autorizzato ad esprimere la vita politica del Paese.

Organo accentratore, insomma, di tutte le espressioni politiche di carattere nazionale sopravvissute in virtù del loro diretto ed efficace contributo alla Rivoluzione nazional-sindacalista ed, insieme, organo propulsivo - in quanto esso soltanto è autorizzato ed interpretare ed a promuovere, con le sue organizzazioni, le manifestazioni politiche del Paese - il Partito falangista, col suo nuovo Statuto ed i suoi estesi compiti, ha assunto, nella nuova Spagna di Franco, la stessa missione storica del Fascismo nell'Italia di Mussolini e del Nazismo nella Germania di Hitler.

Il Partito unico, che ha per principio dogmatico, di fronte al supremo organo della Nazione: tutto per lo Stato e nello Stato e nulla contro lo Stato, è il fondamento delle Rivoluzioni del secolo nostro, le quali han-

no una medesima origine nella necessità impellente di sopprimere le lotte delle fazioni che disgregano l'unità spirituale della Nazione, per convogliare tutte le aspirazioni, i propositi e le realizzazioni del popolo al bene supremo ed unico della Nazione. Ond'è che, per le Rivoluzioni del secolo nostro, la parola "nazionale" non ha più il significato della territorialità soltanto, qual'essa conserva nei Paesi demoplutocratici, ma quella della totalitarità, che non ammette evasioni né in estensione né in profondità, né nella materia né nello spirito e fa dei popoli, che ne hanno accettato il principio, un blocco monolitico. Il depositario del concetto espresso dalla parola "nazionale" non può che essere uno solo. Ove ognuno può, a suo piacimento, usare la parola "nazionale" per particolari fini ideologici, qui è già sorta l'antinazione, poiché è sorta automaticamente la fazione, disgregatrice della Nazione.

Perciò riteniamo che la Spagna di Franco si sia schierata con le Rivoluzioni del secolo nostro: la fascista e la nazista, non tanto al momento in cui si compì vittoriosamente l'episodio dell'insurrezione armata contro i rossi, quanto nel momento in cui il Caudillo ha promulgato il nuovo Statuto del Partito falangista, commettendo a questo, anche in forza della legge, il compito di sviluppare la vittoria sui rossi e conseguire la monolitica unità politica, spirituale e sociale del popolo spagnolo, mediante la Rivoluzione nazional-sindacalista della quale la guerra civile non fu che la premessa necessaria alla sua realizzazione. Se così non fosse, la guerra condotta da Franco avrebbe acquistato i caratteri d'una guerra reazionaria, il che non è, anzi, è diametralmente al-

l'opposto, come è dimostrato anche dal fatto che contro Franco si schierarono, in campo internazionale, tutte le Potenze reazionarie e con Franco si sono battute le Nazioni totalitarie, cioè rivoluzionarie.

Anche nel trovarsi, presto o tardi - più presto che tardi - in aperto conflitto con le Nazioni demoplutocratiche e, conseguentemente, in stretta collaborazione prima, ed in strettissima alleanza poi, fra di loro, si riscontra una caratteristica comune delle Rivoluzioni totalitarie. Caratteristica, questa, che conferma l'universalità dei loro principi e della loro missione storica che, appunto per essere tali, dilagano al di là dei confini nazionali delle singole Rivoluzioni e trovano, a teatro delle loro imprese, il mondo intero. Prima a scontrarsi fu l'Italia fascista che è la forza primigenia di questa Rivoluzione universale in atto che ha preparato, con la sua vittoriosa azione, le condizioni d'ambiente indispensabili all'azione del Nazismo in Germania, prima, in Europa poi. Ultima, per ora, è venuta la Spagna di Franco, la quale ha pienamente compreso la funzione universale della Rivoluzione delle Camicie Nere e delle altre che ad essa si ispirano pur assumendo caratteristiche proprie e con essa si è decisamente schierata nel campo ideologico come in quello sociale, nei suoi aspetti interni quanto nei suoi rapporti internazionali.

Al Duce, molti anni or sono, era stato attribuito il giudizio che il Fascismo non fosse merce d'esportazione. Il giudizio era stato, ad arte, riferito mutilo, poiché il Duce aveva precisato che il Fascismo, per essere esportato, doveva essere adattato al genio dei popoli che lo avevano adottato. La previsione si è avverata in pieno e si avvererà



Bianzè, 25 giugno 1939. Sagra delle mondine

⁸ In "La Sesia", 14 luglio 1939.

sempre più in estensione. Tutti i popoli che, come già l'italiano ed il tedesco, quindi lo spagnolo, hanno trovato in sé la forza per conseguire la propria unità spirituale e politica e su questa costruire lo Stato totalitario, che è appunto la caratteristica della Rivoluzione del secolo XX, hanno seguito tutti gli insegnamenti, le esperienze, la logica storica del Fascismo creato dal Duce, sia pure con quegli adattamenti che convengono al genio ed alle tradizioni dei popoli che ne hanno accettato e servito i principi, così come appunto aveva precisato il Duce e come si avvererà, con sempre più rapido ritmo, nell'avvenire.

Tre sono le Rivoluzioni totalitarie in linea. Anche geograficamente, esse appaiono schierate intorno alla terra che diede la Rivoluzione borghese o democratica, la quale, per noi, non creò un ordine nuovo, ma fu l'episodio ultimo d'un'epoca disgregatrice d'ogni principio di autorità e di ordine inteso in modo totalitario e non partigiano.

Leandro Gellona⁹

Nuova Europa

Nelle prime ore di martedì si è conosciuto l'annuncio dell'intendimento dei Governi del Reich e dell'U.R.S.S. di addivenire alla stipulazione di un patto di non aggressione. Immediata partenza del Ministro degli Esteri del Reich per Mosca. La notte del 22, mercoledì, von Ribbentrop e Molotoff, alla presenza di Stalin, ponevano la firma al patto, già perfezionato in ogni sua parte.

Tali termini di tempo segnano, per contrasto, con i quattro mesi e più di conversazioni delle missioni franco-inglesi - politiche e militari - a Mosca, senza pervenire all'esito sperato dagli "accerchiatori"; le missioni franco-inglesi, poste nel ridicolo, hanno precipitosamente abbandonato Mosca.

Ed ecco l'introduzione al patto di non aggressione tedesco-sovietico: "I Governi tedesco e sovietico, guidati dal desiderio di consolidare la pace tra la Germania e l'U.R.S.S. e basandosi sulle prescrizioni fondamentali del Trattato di neutralità del 1926, hanno stabilito quanto segue:

Art. 1 - Le due parti contraenti si impegnano ad astenersi da ogni atto di aggressione, da ogni azione aggressiva e da ogni aggressione sia individuale che collettiva.

Art. 2 - In caso di attacco da parte di terze Potenze, l'altra parte contraente non assisterà in alcun modo la terza Potenza.

Art. 3 - I Governi contraenti si terranno in avvenire in contatto consultativo per informarsi reciprocamente delle questioni riguardanti gli interessi comuni.

Art. 4 - Nessuna delle due parti contraenti parteciperà ad un gruppo di Potenze dirette contro una delle due parti.

Art. 5 - In caso di divergenze di vedute o di conflitto tra le parti contraenti su questioni di qualsiasi natura, le due parti regoleranno queste questioni mediante scambi di vedute amichevoli e, se è necessario, attraverso una Commissione di arbitrato".

Quello che, sulla linea della logica e della storia doveva avvenire, è avvenuto. Comunismo e capitalismo non potevano combattersi sul terreno sociale e allearsi su quello internazionale; fra politica interna e politica estera è pur necessaria una certa consonanza almeno, per salvare la faccia.

Perdurò tuttavia, durante più di quattro mesi la corte spietata franco-inglese al proletario russo. L'imperialismo anglo-francese si umiliava davanti al Cremlino, sentendo scadere certi termini per cui occorreva di urgenza l'esercito russo che si armasse per... difendere il suo prestigio ed i suoi interessi. Il dittatore russo non si è prestato al gioco, e per tante settimane per le aie di Mosca ha menato a spasso il capitalismo.

Mentre i giorni passavano e gli inglesi ed i francesi si illudevano sempre più, la forza dell'Asse si dimostrava sempre più infrangibile, perché sostenuta dallo spirito delle due rivoluzioni affini. Di qui si trovava quello che appunto di là mancava: la coerenza delle idee e la coincidenza degli interessi. A queste condizioni soltanto le alleanze accrescono il potenziale dei popoli. Né una guerra, oggi, somiglierebbe a quella del 1914-1918 nella quale l'Italia fu la sola nazione ed entrare per volontà di popolo, mossa da

un'alta mira spirituale. Le altre ci si trovarono travolte all'improvviso e ancor oggi discutono sul come e sul perché.

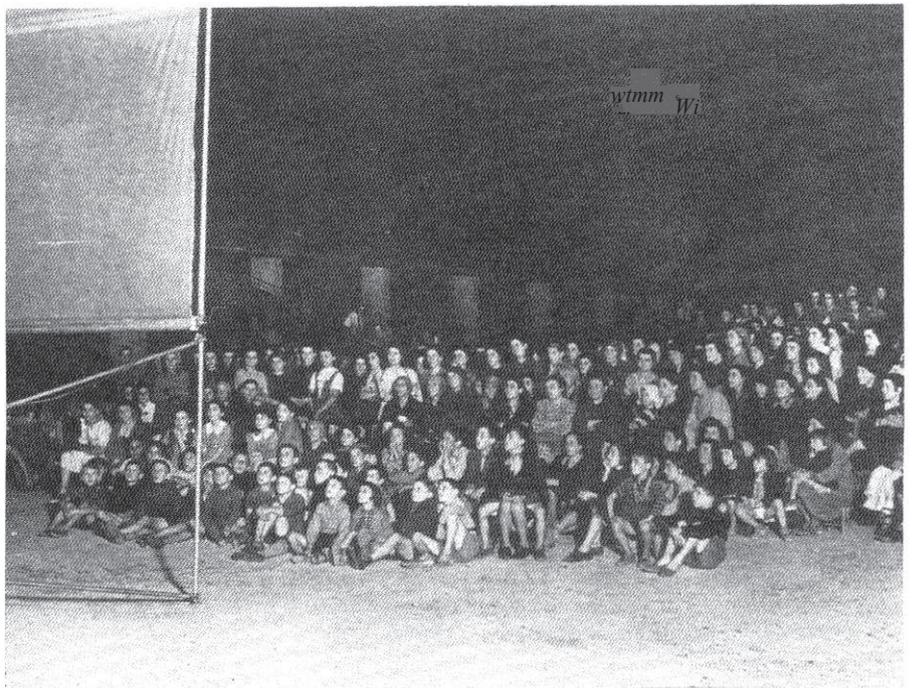
Nessun stupore quindi che la Germania e la Russia firmino oggi un patto di non aggressione: si tratta di due Rivoluzioni sociali che per vie diverse e con diversi sistemi hanno combattuto e combattono i vecchi regimi plutocratici; e si tratta, dal punto di vista istituzionale di due dittature, che si accordano commercialmente e politicamente, nell'interesse dei loro popoli e della pace.

Il realismo ancora una volta ha vinto sulle finzioni e sull'ipocrisia.

Il fatto nuovo, come era prevedibile ha destato una impressione di sbalordimento nel "campo di Agramante": e non manca di ripercussioni anche nei Balcani ed in Turchia.

La situazione politica europea è stata radicalmente cambiata. Alle grandi democrazie trarne le immediate conseguenze - mentre sono ancora in tempo. Il "possibilismo" britannico spera ancora in una scappatoia, e persiste intanto, con un gioco estremamente pericoloso, a incoraggiare la Polonia alla intransigenza di fronte alle richieste della Germania per Danzica e il corridoio. Non è più però il tempo di tergiversare. Forse un solo colloquio Hitler-Beck, può in questo momento fermare la marcia irresistibile degli avvenimenti, ed evitare la guerra che per la Polonia e le democrazie non potrà che essere fatale.

Ma non perciò la crisi internazionale sarà definitivamente risolta. Il problema di Danzica - osserva acutamente la stampa italiana - è uno dei tanti problemi di giustizia



Vercellese, 1939. Il cinema per le mondine

⁹ In "La Provincia di Vercelli", 11 agosto 1939.

che la cattiva pace ha creato. Sarebbe inutile trovare un rimedio empirico alle presenti difficoltà se tra poco si dovesse ancora turbare la pace del mondo per la ottusa resistenza opposta per esempio dalle aspirazioni italiane. È tutto un sistema nuovo che deve presiedere ai rapporti internazionali.

Gli stati conservatori e plutocratici non l'hanno ancora compreso; per impedire l'avvento della nuova Europa vaticinata dal Duce essi hanno sperato prima nella complicità dell'Italia dopo averla ingannata e derisa e minacciata per un ventennio; poi nella complicità della Russia sovietica alla quale non avevano risparmiato insinuazioni, offese, angherie.

Le conseguenze sono visibili. E sono soltanto le prime. Altre, e molte, probabilmente, se ne vedranno, e a non lontana scadenza.¹⁰

La Polonia al traguardo

A causa della sobillazione democratica l'atteggiamento polacco è divenuto talmente spavaldo e provocatorio che i più gravi incidenti sono da prevedersi. Di tutta evidenza la Polonia, illudendosi sull'aiuto che le Potenze occidentali non saranno mai in grado di darle, marcia fatalmente verso le provocazioni irreparabili. Siamo al penultimo atto del dramma e, come tutte le vicende umane, l'imprevisto può sempre entrare in giuoco, anche in senso benigno e favorevole. Non è dunque da escludere che il corso degli eventi, dopo essersi sviluppato verso soluzioni violente, possa, per l'intervento di nuovi fattori - e il recente accordo germanico sovietico è senza dubbio un fattore decisivo - piegare verso le vie della pace.

Certo che allo stato dei fatti non è più tempo di trastullarsi con i fiorellini delle illusioni.

Se le Potenze occidentali avessero realmente voluto la pace, esse avevano ogni miglior modo di influire perché un compromesso fra Polonia e Germania fosse raggiunto. Danzica è città tedesca, hitleriana, e nazista. La sua amministrazione interna è per grandissima parte assimilata a quella germanica. La situazione si presenta quasi risolta, secondo il diritto di nazionalità. Non rimane che il problema del porto e dei traffici polacchi. Ma anch'esso è virtualmente già risolto secondo la logica delle cose, perché lo svolgersi dei traffici polacchi attraverso Danzica tedesca è nell'interesse della città e della Germania. Non sarà mai Danzica, né sarà mai il Reich che rifiuteranno il commercio polacco, e solo potrebbe essere la Polonia e deviare per ripicca e intransigenza tutti i propri traffici verso Gdynia.

¹⁰ In "La Sesia", 23 agosto 1939.



Luglio 1939. L'arrivo delle commissioni militari anglo-francesi a Mosca. Un mese dopo il fallimento di questi colloqui, Ribbentrop e Molotov firmavano il patto di non aggressione

Essendosi posta contro questa naturale soluzione, la Polonia si è messa in situazione falsa. Essa è dalla parte del torto. Se provoca, essa è ancor più dalla parte del torto. Se le sue insostenibili pretese determinano conflitti locali, o, peggio ancora, una conflagrazione generale, essa assumerà di fronte alla storia una responsabilità tremenda.

Ed allora, se queste sono, come in realtà sono, le posizioni delle due parti, perché mai l'Europa è di fronte alla probabilità di un conflitto? È morale che le Potenze occidentali obblighino la gioventù d'Europa a battersi, perché una città tedesca sia snazionalizzata e diventi polacca?

In verità le Potenze plutodemocratiche non si pongono problemi di giustizia, ma scopi di sopraffazione e di egemonia. Esse si sono illuse - oggi, però, non più! - di poter trascinare la Russia contro la Germania, perché sul territorio polacco si determinasse e si concludesse quella che si profilava già come una seconda guerra punica. In questo criminale giuoco delle plutodemocrazie, l'interesse polacco non entra minimamente. Il vero interesse della Polonia era quello della neutralità, indicato dal Maresciallo Pilsudski.

Nel giuoco della guerra la Polonia sarà invece la vittima, perché l'eventuale conflitto si svolgerà sul suo territorio, perché le Potenze occidentali non le potranno dare alcun aiuto diretto, e perché infine la Polonia, anche se si difenderà romanticamente, non potrebbe che fare la fine della Ce-

coslovacchia, data la gigantesca potenza della nuova Germania.

Sono dunque i garanti che trascinano la Polonia verso i mali passi. Essi fino a ieri hanno seguito la grande illusione dell'intervento russo. Perciò il vecchio leone britannico ha compiuto l'umiliante viaggio sino a Mosca facendo lunghe attese nei cortili del Kremlin. Perciò Mister Strang con la sua pericolosa valigia di ordigni esplosivi si è inginocchiato ai piedi di Molotoff.

Ma il patto di non aggressione fra la Germania e la Russia che il Ministro degli Esteri von Ribbentrop ha ieri firmato a Mosca ha ormai disperso la stolta illusione plutodemocratica.

L'accordo germanico-sovietico porta dunque su un nuovo piano la situazione creata dalla tensione tedesco-polacca per Danzica. L'Inghilterra e la Francia nel dare alla Polonia le note garanzie contavano (ripetiamo) appunto sull'appoggio della Russia. Venendo a mancare questo appoggio e questo contributo della Russia, confinante con la Polonia, l'Inghilterra e la Francia debbono provvedere da sole e coi loro mezzi a soccorrere la Polonia. Perché, se il patto di non aggressione fra Germania e Russia non esclude che quest'ultima possa stipulare altre intese e altri accordi, esclude nel modo più assoluto che la Russia possa entrare in guerra contro la Germania: esclude quindi un aiuto alla Polonia, nel caso che questa entrasse in guerra con la Germania.

Quali aiuti diretti e immediati possono Francia e Inghilterra portare alla lontana Po-

lonia? Il quesito si presenta in termini così netti e precisi da rendere ovvia la risposta.

Per la Polonia, oggi più che mai, è perciò giunta l'ora di decidere. Non si lascino i polacchi guidare da non disinteressati consigli, non si lascino influenzare dall'offerta di ipotetici aiuti. La Polonia deve rendersi conto della ineluttabilità della situazione, e fare una politica realistica, non subordinata a calcoli di sedicenti amici. Il fatto nuovo è di tale importanza che ne sorge per essa l'imperativo di guardare la realtà a occhi aperti.

Inoltre l'accordo russo-tedesco è suscettibile di ripercussioni in altre situazioni e nel Baltico e nel Mediterraneo orientale, ove la politica dell'accerchiamento è stata non meno intensa e attiva.

Quanto all'Italia, fu proprio l'Italia fascista che, prima fra le grandi Potenze, riconobbe il 7 febbraio del 1924 di diritto il Governo del regime sovietico. Il 2 settembre 1933 l'Italia fascista stipulò con la Russia un patto di amicizia, neutralità e non aggressione; inoltre il 7 febbraio ultimo concludammo con la Russia un nuovo e più largo accordo commerciale.

È ovvio rilevare che così l'odierno patto di non aggressione fra la Germania e la Russia come tutti gli accordi conclusi fra l'Italia e la Russia non vincolano e non limitano affatto le rispettive posizioni ideologiche, sulle quali non hanno alcun riflesso. L'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler non entrano nei fatti interni della Russia e nel suo sistema di regime e di governo. L'Asse valuta la politica estera della Russia da un punto di vista internazionale secondo contingenze politiche. Quindi nessuna trasposizione di ideologie, ma incontro di interessi. Fu appunto partendo da queste premesse che il Duce stipulò il primo atto politico con la Russia sovietica nel 1924 e a tali premesse la politica estera fascista si è sempre regolarmente ispirata.

La storia cammina. E il merito e il successo della politica dell'Asse sono dati appunto da una dinamica che trova la sua forza motrice nelle idee chiare e soprattutto in una visione realistica dei problemi e delle situazioni.¹¹

¹¹ In "Corriere Valsesiano", 26 agosto 1939.



Ribbentrop, Stalin e Molotov

Coscienza tranquilla

Incominciamo con due righe di bilancio riferite a due date recenti.

Bilancio al 15 agosto 1939. Il fronte allora aspirante accerchiatore si componeva così: Inghilterra, Francia, Turchia, Polonia e Rumenia sicuri partecipanti, Russia e qualche altro eventuale stato minore probabili partecipanti. Londra e Parigi contavano, insomma, di poter far macinare dalle forze dell'asse tre o quattro milioni di alleati mentre i soldati dai cinque pasti giornalieri e i sempre più scarsi discendenti dai poilus avrebbero minacciato la Germania e l'Italia dalle ben munite ridotte della linea Maginot e dagli impraticabili passi alpini. Dopodiché, se fosse stato ancora necessario, sarebbero entrati in campo loro, magari con l'aiuto di quegli Stati Uniti ai quali avrebbe potuto sorridere l'idea di arrivare a dare il colpo di grazia agli estenuanti soldati dell'Asse. Londra e Parigi facevano, poi, un altro conto del quale i loro portavoce militari non si curavano di far mistero. L'asse, dicevano, armatissimo, darà di cozzo contro le fortificazioni del fronte occidentale ottenendo, magari, qualche successo parziale. Questi parziali successi saranno però neutralizzati dalla prevalenza numerica e di armi degli accerchiatori. Allora comincerà la guerra di trincea che l'Asse perderà perché privo di denaro e di materie prime.

Bilancio odierno. È avvenuto che la Russia, memore delle gentilezze ricevute da Londra e da Parigi (offerta inglese del 1914 a Lichnowsky di lasciargli le mani libere, contro la Russia a patto che non toccasse le democrazie occidentali, trattato di Versailles a spese anche della Russia, creazione della cintura di stati per isolare la Russia, sovvenzionamento delle truppe di Wrangel contro l'attuale governo sovietico, aiuti alla Polonia nel 1919, patto di Monaco in assenza della Russia etc. etc.), ha deciso di non immolare altri due o tre milioni di uomini come nel 1914-1917 a maggior fortuna e gloria delle democrazie occidentali e, dopo averle umiliate e ridicolizzate fino all'estremo limite, è passata armi e bagagli nel campo degli avversari. Ciò è stato, secondo l'espressione di Neville Chamberlain, una spiacevole sorpresa. E siamo tutti d'accordo. Noi non vogliamo precipitarci nel campo pericoloso delle profezie. Ma è certo che, ora, la Rumenia, la Turchia e gli altri stati minori che fino a ieri erano occupati a risolvere casi di coscienza tra l'oro inglese ed il coraggio e le temprate armi dell'asse, vedranno facilitato il loro compito e incominceranno a considerare con grande simpatia l'ipotesi di una rigorosa neutralità.

Il meno che si possa dire è che i due vecchi briganti di Londra e di Parigi, partiti per

accerchiare l'Asse in omaggio ai tanti principi costituiti dalla difesa del loro secolare bottino e dal mantenimento dei popoli giovani e poveri nell'indigenza, si sono trovati, non accerchiati, ma con le spalle al muro: al muro acqueo dell'Oceano Atlantico. Ultima risorsa: i 30 milioni di polacchi. Pochi, in verità, e non troppo ben armati perché il denaro francese era stato speso per armare la Cecoslovacchia (leggi: la Germania) e per di più, con frontiere vaste e non fortificate.

Altra carta perduta: la guerra di posizione. Col più grande serbatoio di materie prime a disposizione, la Russia, l'Asse può affrontare anche la Russia, l'Asse può affrontare anche la guerra lunga. E allora?

Lo strano, di tutta la tragica ora che l'Europa sta vivendo, è questo: che si continua a parlare di Danzica, che la guerra, se scoppierà, scoppierà intorno a Danzica per propagarsi rapidamente in mezzo mondo, quando Danzica non solo non è ragione sufficiente di conflitto, ma non è o, almeno, non dovrebbe neppure essere una questione. La questione, oramai pochi la ignorano, è la restituzione delle colonie dall'Inghilterra alla Germania, la più equa ripartizione delle materie prime, la creazione di uno stato generale che consenta a popoli giovani ed esuberanti e civili come i popoli italiano, tedesco, spagnuolo di lavorare, produrre, migliorare il loro tenore di vita: e in questa enunciazione generale rientrano le rivendicazioni italiane su Tunisi, Gibuti, Suez e quelle altre che un esame approfondito del problema eventualmente metterà in luce. La questione non è, in una parola, fra Germania e Polonia. La Polonia è uno stato disgraziato governato da un gruppo di pazzi che il danaro o le lusinghe inglesi ha definitivamente accecato spingendolo ad offrire il loro paese infelice come esca alla giusta e sacrosanta reazione tedesca. Il signor Roosevelt, dirigendosi al Re d'Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia, ha manifestato il suo stupore di fronte al fatto che in Europa vi sia chi osa intervenire per coartare la volontà di indipendenza dei piccoli stati. Se il signor Roosevelt conoscesse che Danzica è stato libero e che la prima libertà di uno stato è quella di eleggersi un governo, non importa se tedesco o sovietico, incomincierebbe a capire che la questione di Danzica è un pretesto, il peggiore dei pretesti, che la diplomazia inglese, senza neppure curarsi di salvare la faccia, ha creato per mascherare la vera questione e trovare il modo di procurarsi qualche milione di soldati da mandare al macello per il proprio esclusivo vantaggio.

E questo è il punto grave della questione. Quando qualcuno chiede se la guerra si farà o non si farà la risposta è una sola:

dipende da Londra e da Parigi. Noi sappiamo perfettamente quello che vogliamo e sappiamo anche che siamo disposti ad accettare quel minimo che garantisca ai popoli italiano e tedesco la possibilità di lavorare e di vivere. Di vivere, intendiamoci, non a cinque pasti al giorno o di rendita alle spalle della residua parte del mondo secondo il costume delle democrazie occidentali. Di vivere di lavoro e di progredire lavorando. Mentre il mondo democratico fremme istericamente e non trova in sé l'uomo che abbia il coraggio di proclamare la necessità di dignitose concessioni, mentre a Parigi e a Londra si scavano trincee e la vita civile si arena nel panico e nella disperazione della catastrofe imminente, il popolo italiano, espressione della serena e calma determinazione del suo Capo, attende alle opere di pace pur predisponendosi ad affrontare tutti gli eventi.

Il gesto di buona volontà deve partire dalle democrazie. Se le democrazie non sono disposte a cedere nulla del bottino accumulato in rapine secolari la guerra sarà inevitabile.

Sarà logica, anche. Dato che, oggi, sfruttando la imbecillità congenita di qualche irresponsabile, la diplomazia inglese ha potuto col pretesto risibile di Danzica procurarsi l'aiuto dei polacchi è logico che faccia la guerra oggi. Se la Polonia si accordasse con la Germania le democrazie occidentali non troverebbero più un cane disposto a farsi ammazzare per loro. Tuttociò, evidentemente, non sarebbe comodo.

Ecco perché l'ora è grave e decisiva. La guerra, se guerra avremo, sarà guerra preparata freddamente, freddamente voluta e freddamente provocata da Londra e da Parigi per impedire la inevitabile espansione di due grandi popoli i cui diritti si riassumono nel numero, nell'intelligenza, nella volontà di lavoro e di progresso.

Londra e Parigi debbono valutare la gravità del loro gesto. Esse, oggi, lavorano per fermare il corso inesorabile della storia. È un'impresa sovrumana e destinata al fallimento.

Il fallimento si è già avverato sul terreno diplomatico. Accettarne le conseguenze sarebbe opera di savi. Dalla saviezza o dalla stoltezza di Londra e di Parigi dipende la salvezza di milioni di vite. Ma dipende, soprattutto, la salvezza dei loro imperi. Forse perché queste verità, pur respinte ostinatamente, incombono sugli spiriti franco-inglesi, l'ombra cupa della disperazione avvolge i loro popoli avviati alle trincee.

Noi, italiani e tedeschi, abbiamo la calma che è prerogativa di coloro che affrontano le ore gravi con la coscienza tranquilla.

A. Domenico Bodo¹²

¹² In "Il Popolo Biellese", 28 agosto 1939.



Giuramento della Milizia

Bibliografia essenziale

In questa sede ci è impossibile affrontare compiutamente gli argomenti oggetto della cronologia e degli articoli pubblicati. Per un loro approfondimento si rinvia ai seguenti testi:

Boffa, Giuseppe. *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1979.

Candeloro, Giorgio. *Storia dell'Italia moderna, IX Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Milano, Feltrinelli, 1981.

Collotti, Enzo. *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962.

De Felice, Renzo (a cura di). *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.

De Felice, Renzo. *Mussolini. Il duce, Il Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

De Luna, Giovanni. *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Petersen, Jens. *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975.

Quartararo, Rosaria. *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

Salvadori, Massimo L., *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1976.

Salvatorelli, Luigi - Mira, Giovanni. *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964.

Santarelli, Enzo (a cura di). *Il mondo contemporaneo. Cronologia storica. 1870-1974*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

Santarelli, Enzo. *Storia del fascismo, III*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

Shirer, William L., *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962.

Spriano, Paolo. *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.

Storia d'Italia, vol. IV, tomo III: *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976.

Ancora a proposito di “guerra civile”

Un intervento di “Milan” e la risposta di De Luna

La guerra di liberazione si può definire “guerra civile”?

Non ho potuto partecipare a suo tempo al convegno storico di Belluno ma ho criticato gli organizzatori per il titolo che era stato scelto: “guerra civile”, anziché “guerra di liberazione”. Leggo ora lo scritto di Giovanni De Luna su “L’impegno” nel quale scritto, con evidenti esitazioni, si riprende il termine “guerra civile”. Perché adoperare questo termine addirittura nei convegni storici della Resistenza? Perché insistere sul concetto separatorio della coesistenza di tre guerre in una (patriottica, civile, di classe) quando invece fu merito storico della Resistenza di aver saputo unire le varie componenti della guerra di liberazione nazionale addirittura fino all’insurrezione osteggiata dagli Alleati?

Il termine “guerra civile” non è stato mai adoperato nei documenti, direttive, relazioni, ordini operativi, ecc. dei comitati di liberazione nazionale, del Corpo volontari della libertà, dei partiti antifascisti e delle formazioni differenziate ad ogni livello. Ci si è serviti delle precise definizioni di guerra di liberazione nazionale, insurrezione liberatrice, funzione progressiva della classe operaia, unità di tutte le forze nazionali e dei partiti antifascisti, ecc. Viene quindi da chiederci se storici, giornalisti e uomini di cultura possano arrogarsi la facoltà di ignorare le testimonianze orali e scritte coniano oggi proprie terminologie. Soltanto i fascisti e Indro Montanelli (nel suo discusso libro), per gli evidenti motivi che anche Giovanni De Luna riprende nel suo articolo, prediligono il termine “guerra civile”. È chiaro lo scopo di porre sullo stesso piano politico, etico e militare fascisti e partigiani. Non si tratta di una disputa nominalistica: il termine “guerra civile” presuppone vi fossero due fazioni in campo, entrambe radicate in un modo o nell’altro nella popolazione italiana. Così si lascia in ombra il fatto che per l’Italia la guerra era finita l’8 settembre 1943 con l’armistizio. Il fascismo era già

caduto ed era stato spazzato via il 25 luglio: la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e persino i moschettieri del duce si erano squagliati come neve al sole. La repubblica di Salò fu rabberciata con la protezione dei nazisti e di Hitler in persona; i gerarchi, anche Mussolini e Graziani, erano praticamente dipendenti del comando tedesco; il Veneto, il Friuli e l’Alto Adige inglobate come province del Terzo Reich. Nessun fascista avrebbe osato ripresentarsi in pubblico senza le baionette naziste. La nostra fu quindi una guerra di liberazione per cacciare i tedeschi e i loro complici fascisti. È vero che la storia non si fa con le ipotesi, ma solo per un istante si faccia la supposizione: se dopo l’8 settembre 1943 l’esercito tedesco si fosse ritirato dalla penisola la repubblica di Salò non sarebbe neppure nata. Essa è stata un prodotto secondario e trascurabile della scriteriata strategia hitleriana.

Ecco alcune ragioni che ci fanno sostenere che il termine “guerra civile” non è adatto alle vicende storiche italiane poiché pone in modo errato sullo



stesso piano fascisti e partigiani.

Dalla parte dei Cln, del Corpo volontari della libertà, del governo di unità nazionale e dell’esercito di liberazione che risaliva dal Sud c’era il diritto legittimo; dalla parte fascista soltanto uno Stato artificiale sostenuto e diretto dai nazisti. Non si trattava, quindi, di due fazioni contrapposte in una guerra civile, ma della nazione italiana che combatteva contro un esercito invasore e i suoi lanzichenecchi. Certo, la guerra di liberazione è stata una componente della coalizione antihitleriana e nella lotta coincidevano idealmente le spinte politiche, morali, religiose che hanno caratterizzato la tragedia della seconda guerra mondiale. Persino la parola Resistenza non è di origine italiana, ci viene dalla Francia, ed è stata da noi adottata nel dopoguerra diventando termine e simbolo di tutta la Resistenza europea. Dette queste ragioni, che ci sembrano assai valide, è chiaro che ognuno può forzare i suoi argomenti sezionando la guerra di liberazione in vari tronconi, isolati dal complesso, ma lo fa a suo rischio poiché, anche in buona fede, non pone in giusta luce il fatto fondamentale che il fascismo, morto e sepolto dopo il 25 luglio 1943, era stato dissepolto dai nazisti. La definizione “guerra civile” attribuisce ai repubblicani una collocazione paritaria non dovuta e quindi falsa storicamente.

I documenti probatori sono migliaia ma, come tipico esempio, si rilegga l’atto di resa di tutte le truppe nazifasciste in Piemonte (Ivrea-Biella, 2 maggio 1945): il comando tedesco firma la resa incondizionata anche a nome di quello fascista che era irreperibile. Anche se Giovanni De Luna sottolinea il nostro atteggiamento come “sindrome d’assedio” si deve ricordare invece, con serena obiettività, che l’argomentazione speciosa può dare un notevole aiuto al tentativo di equiparare fascismo e antifascismo profittando del fatto che, dopo tanto tempo, lo scarso insegnamento nella scuola porta all’ignoranza dei fatti e all’estemporaneità dei giudizi.

Isacco Nahoum “Milan”

Lasciamo parlare i documenti

Colgo l'occasione offertami da "Milan" per tornare sulla questione della "guerra civile" non tanto sul piano del dibattito politico-storiografico quanto direttamente sul terreno della ricerca d'archivio. Sto infatti curando l'edizione del carteggio (in larga parte inedito) intercorso tra Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti tra il gennaio 1944 e il marzo 1945. Le lettere tra il commissario regionale delle formazioni GI e il comandante della I divisione GI del Cuneese hanno uno spessore storico che va al di là della testimonianza diretta. Sono cioè un tentativo di storicizzazione contemporanea agli eventi descritti; un tentativo condotto con un rigore, una ricchezza di riferimenti culturali, una passione politica in larga parte sconosciute agli storici impegnati nell'attualità della polemica storiografica. In questo caso due tra i massimi esponenti della Resistenza in Piemonte usano frequentemente e liberamente il termine "guerra civile"; ma lo fanno con una complessità di riferimenti tale da sottrarre quell'uso a ogni pregiudizio formale o nominalistico. Dalla mia introduzione al carteggio stralcio i brani relativi a questo "nodo".

Per Giorgio e Livio la categoria amico/nemico non aveva bisogno di tortuosi percorsi per essere applicata: chi sparava sui partigiani (fascisti, tedeschi, fiancheggiatori) era il nemico, tutti gli altri amico. A questo nucleo di grande immediatezza ed efficacia si aggiunsero, nel corso degli stessi "venti mesi", elaborazioni più articolate, dilatando progressivamente l'ampiezza concettuale del riferimento alla "guerra civile".

In una prima accezione, cara soprattutto a Livio, quella definizione fu usata con una precisa valenza operativa, riferita cioè alla distinzione tra "militari" e "politici" che nella Resistenza pesò moltissimo nella scelta tra le diverse modalità strategiche d'impiego e di organizzazione delle forze partigiane. All'esercito dinamico fondato sul rispetto di gerarchie precostituite e su una obbedienza cieca, capace di suscitare nei soldati soltanto un'adesione passiva, Livio opponeva la banda partigiana come "microcosmo di democrazia diretta", una palestra di addestramento alle virtù civili oltre che alle fatiche belliche; al partigiano si chiedeva di sentire "il suo servizio come una vocazione", di "essere disposto ad andare fino in fondo, affrontando disagi, privazioni e sacrifici, compreso quello della vita stessa, per il trionfo di un su-

periore ideale civile". Nei comportamenti quotidiani, nella stessa disciplina militare, si tentava di infondere uno spirito di serietà "in senso gobettiano", l'austero rigore della sua intransigenza morale; i criteri di epurazione interna alle bande, ad esempio, erano molto severi tanto da prevedere l'allontanamento anche dei "condannati per delitti comuni" e per i "recidivi", mentre nelle norme emanate dal CInrp quella sanzione colpiva soltanto i fatti delittuosi realizzati nell'ambito dell'attività partigiana.

Alla contrapposizione tra esercito sabaudo e esercito partigiano sul terreno dell'organizzazione sociale e istituzionale che quest'ultimo prefigurava al suo interno, corrispondeva quella relativa al tipo di guerra che andava combattuta. Le norme tradizionali della tecnica militare non potevano più valere; la guerra partigiana andava inventata giorno per giorno, le sue regole potevano essere dettate solo dall'esperienza e dalla fantasia dei suoi protagonisti. Niente difesa rigida, ricognizione del terreno, tiri di artiglieria, attacco delle fanterie, secondo il rituale canonico fissato nelle accademie. L'annientamento del presidio organizzato dai "militari" a Boves, nel gennaio 1944, e la vittoriosa sopravvivenza delle bande "politiche" a Paralup avevano subito indicato a Livio la strada da seguire. "La tesi bovesana - avrebbe poi ricordato a guerra finita - era che le formazioni dovessero essere apolitiche. La guerra era veduta e sentita essenzialmente sulla base di motivi nazionalistici-patriottici, come guerra condotta contro lo straniero invasore e contro i traditori fascisti, che disobbedivano al 'governo legittimo' di Badoglio. Quel motivo si convertiva poi nell'altro, monarchico-militaristico, della guerra contro i nazifascisti come conseguenza d'una permanente fedeltà al giuramento prestato, come una questione di onore professionale e quasi di 'servizio': dondè una profonda insensibilità per quanto di schiettamente nuovo, di rivoluzionario v'era [...] nel movimento partigiano, ed una tendenza a considerare le nuove formazioni né più né meno come 'reparti' come 'distaccamenti' dell'esercito regio, che dormiva i suoi sonni beati dall'altra parte del fronte". Nonché l'impossibilità psicologica di affrontare vittoriosamente un combattimento con i tedeschi fuori dagli schemi consolidati.

Anche una seconda accezione della guerra civile, che fu soprattutto di Giorgio, aveva, nella sua iniziale formulazione del novembre 1943, una valenza essenzialmente operativa. Giorgio immaginava la lotta armata come rivolta prin-



cialmente contro i fascisti: "Dobbiamo tener presente - scriveva a Livio - che in un combattimento contro i tedeschi noi non possiamo sostituire né gli uomini caduti, né i proiettili sparati. Cosa abbiamo noi? Poche armi e pochi uomini; ma in compenso uomini intelligenti e decisi. Dunque l'azione deve tener conto di questi dati. Noi la vediamo così: 1) prima ed essenziale l'uccisione di quante spie vengono individuate; 2) l'uccisione dei gerarchi Pfr; 3) atti di sabotaggio. Queste azioni, studiate bene, presentano molte probabilità di riuscire, non attirano rappresaglie (che i tedeschi se ne fregano delle uccisioni dei fascisti) ci creano maggior sicurezza (le spie sono la nostra rovina) e soprattutto ci fanno una fama di misteriosa Santa Weheme utilissima presso gli apatici o i collaborazionisti per fiacchezza morale o per terrore". Nessuna ebbrezza per una lotta fraticida e per un massacro "tra italiani", quindi, ma la consapevolezza della necessità di adeguare le proprie iniziative alle risorse di uomini e mezzi disponibili. La guerra con i tedeschi, "la guerra grossa", poteva farsi purché si realizzassero almeno due condizioni strategiche: o l'avvicinarsi degli eserciti alleati (e fu quella che si verificò per i vittoriosi combattimenti insurrezionali dell'aprile 1945); o la crescita della complessiva dimensione politica e organizzativa delle formazioni partigiane (e fu quella concretizzata nell'agosto del 1944, quando proprio le formazioni GI guidate da Livio impegnarono severamente due divisioni tedesche che cercavano di aprirsi il passo in direzione del Colle della Maddalena per convergere verso il fron-

te aperto dallo sbarco alleato in Provenza). In questa concezione "militare", sia Giorgio che Livio erano così portati a distinguere i reparti dell'esercito regolare di Salò, quelli inquadrati nelle divisioni Monterosa e Littorio, dalle bande fasciste vere e proprie (cfr. *Esame di coscienza*, l'articolo di fondo di Livio su "Naja repubblicina") a riprova che gli aspetti fratricidi del conflitto non erano affatto elementi costitutivi di un'accezione di guerra civile intesa essenzialmente come guerra diretta solo contro i fascisti.

Con il procedere della lotta partigiana, coniugandosi con l'obiettivo della "rivoluzione democratica", guerra civile diventò una categoria di riferimento che prescindeva dagli stessi ambiti cronologici della guerra mondiale per diventare una sorta di "rivoluzione permanente" i cui scopi non potevano dirsi mai dati una volta per sempre e che anzi andavano continuamente ridefiniti. "Lo scopo dell'impostazione politica della nostra guerra partigiana - scriveva Giorgio il 4 settembre 1944 - è la liquidazione, prima che del nazismo e dello stesso fascismo, di tutto quello sporco ammasso di interessi reazionari che sappiamo. I quali interessi cercano oggi disperati appigli in campo conservatore angloamericano e certo ne troveranno. A noi restano due cose: 1) creare il maggior numero possibile di fatti compiuti (liquidazione spietata di fascisti e di colla-

borazionisti, e liquidazione radicale di istituzioni e di posizioni); 2) non disarmare nell'immane fraterno abbraccio democratico della vittoria, ma tenere pronti gli animi e le armi. Questa è la grande carta che non avevamo il 26 luglio: sono questi dodici mesi di guerra partigiana, sono i nostri caduti, sono i contadini, gli operai, gli studenti, sono le armi che abbiamo così stentatamente raccolte... Queste armi non dobbiamo lasciarcele togliere domani in nome di nessun immortale principio, né di destra, né di sinistra: e non dobbiamo lasciare arruginire quell'arma anche più forte che è la coscienza della forza popolare nata nella lotta". Nessuna crosta avrebbe dovuto formarsi su quelle lacerazioni. Le fresche energie positive liberatesi nel conflitto avrebbero dovuto continuare ad operare nel tessuto civile del Paese, riproponendo a livelli sempre più alti la distinzione tra *melior* e *peior pars*, "quella cruda distinzione - avrebbe scritto Livio l'8 giugno 1947, in occasione della consegna della medaglia d'oro a Cuneo, sul 'Popolo in lotta' - che ogni lotta di questo genere implica".

Ancora in Livio, poi, c'era un terzo tipo di riferimento alla "guerra civile" ed era il più vasto possibile, con i contorni epocali assunti da una vera e propria "guerra per la civiltà". Era quanto aveva scritto, su un giornale partigiano, "Quelli della montagna", con lo pseu-

donimo a lui carissimo di Barone Leutrum: "Non si tratta, infatti, nemmeno di una comune guerra civile, di cittadini che lottano contro altri per impadronirsi colla forza del potere nel proprio paese, ma d'una guerra civile europea, anzi mondiale, dove si combatte per distruggere le forze del male, per gettare le fondamenta d'un mondo migliore" (*Partigianato e politica*, in "Quelli della montagna", n. 5, febbraio 1945).

Ed è questo il senso profondo che accomuna tutte e tre le accezioni con le quali i due amici si riferiscono alla guerra civile. La nascita di un mondo nuovo non può avvenire senza il duro trauma del conflitto. Nessun quietismo evolucionistico, nessun rimpianto per il vecchio ordine ottocentesco, nessun immobilismo conservatore: in questo Giorgio e Livio appartengono integralmente a quelle che Croce aveva avvertito come le "forze centrifughe della generazione del '900". C'era in entrambi la consapevolezza di vivere una fase "costituente" della storia mondiale, che da quella guerra senza precedenti poteva e doveva nascere un ordine nuovo, anche solo per dare un senso a quelle rovine e a quei lutti inenarrabili. Il nazismo e il fascismo erano veramente considerati la fine dell'umanità, un esito tragicamente incubato in seno al vecchio mondo. Per rinascere bisognava distruggerne tutte le premesse culturali, ideologiche, sociali, economiche. Questo era il significato della guerra civile europea. Tutto il bene era da una parte, tutto il male dall'altra. La scelta era inevitabile. E non tutte le scelte erano uguali. Mai come allora la *melior* e la *peior pars* erano facilmente distinguibili. Da un lato la fine dell'Occidente come mito di autodistruzione e di vultuoso desiderio di morte; dall'altro nessun ottimistico affidamento ad un progresso deterministicamente fissato, ma una permanente dimensione progettuale, un fervido rapporto con il futuro, l'impegno costante ad attivare le gobettiane "energie nuove". La lezione storicista dell'inveramento della libertà e quella marxiana sulla realizzazione dell'idea di progresso si contrapponevano entrambe, nel nome del futuro, al disperato vagheggiamento nazista degli archetipi del passato immobile e destoricizzato degli albori dell'umanità. A chi oggi giudica *innaturale* l'alleanza allora determinatasi in funzione antihitleriana tra democrazia e totalitarismo, la "guerra per la civiltà" richiamata da Livio è in grado di fornire una folgorante illuminazione.



Un reparto della milizia volontaria
Nelle pagine precedenti: militari tedeschi e un battaglione giovanile della Gnr

Giovanni De Luna

Note su come il “caso Jenninger” è stato (mal) recepito in Italia

Perché la pubblica opinione tedesco-federale ha avuto ragione a protestare contro il discorso di Philipp Jenninger e perché le sue dimissioni sono un successo di chi desidera che “il passato non passi”

di **Brunello Mantelli**

Nel suo intervento, pubblicato sul numero 1/1989 de “L’impegno”, Paolo Ceola ha sottolineato come, in questo come in altri casi, i mass-media (io direi meglio: i mass-media *italiani*) svolgano molto spesso un ruolo più di disinformazione che d’informazione, coadiuvati in ciò dal pressapochismo di parecchi commentatori. Nulla di più vero e condivisibile, peccato solo che del “gioco degli specchi” giornalistico sia caduto vittima, a quanto pare senza alcuna perplessità od esitazione, lo stesso Ceola, non senza, mi dispiace doverlo sottolineare, una buona dose di francamente irritante ingenuità: come si fa, infatti, a dire “bisognerebbe sapere che cosa è esattamente accaduto nell’aula del Parlamento tedesco al momento in cui il presidente del Bundestag Jenninger pronunciava il suo discorso di commemorazione per il cinquantesimo anniversario dei pogrom anti-ebraici del 9 e 10 novembre 1938. Non è facile capire perché un discorso così civile, intelligente e ragionevole abbia scatenato in aula reazioni tanto inconsulte e provocato alla fine le dimissioni dell’oratore”? Ma, caro Ceola, i mezzi per “sapere” e “capire” erano - sono - alla portata di mano di chiunque, non fidandosi giustamente del “pressapochismo” dei commentatori italici, volesse approfondire, su fonti un po’ più di prima mano, il discorso: era sufficiente leggere qualche numero di “Die Zeit”, “Der Spiegel”, “Die Süddeutsche Zeitung” e così via, pubblicazioni tutte facilmente rintracciabili in almeno qualche edicola di tutte le città, anche di provincia...

Perché questo mi pare uno dei principali aspetti del problema: accanto, infatti, alla questione del rapporto dei tedeschi (o meglio dei tedescofederali, considerato che gli stati tedeschi sono due) con il proprio passato, sono venute allo scoperto faccende che riguardano direttamente gli italiani: prima di

tutto il rapporto Italia-Germania, dal punto di vista della conoscenza di quanto è stato prodotto, sul piano culturale e storiografico, nella Repubblica federale nel corso del secondo dopoguerra, nonché dal punto di vista dell’immagine “volgare” del tedesco che è prevalente nel nostro Paese, in secondo luogo il rapporto degli italiani con la propria storia.

In sintesi, mi pare che le reazioni giornalistiche, e anche da parte dei politici, abbiano espresso un singolare impasto fra ignoranza quasi totale del dibattito, tanto storiografico quanto politico, che si è svolto nella Germania federale a proposito del nazionalsocialismo, e tradizionale considerazione del tedesco come “crucro” col chiodo in testa, sotto sotto ancora pieno di rimpianti per il nazismo.

Credo valga la pena, a sostegno di ciò che ho detto, riassumere brevemente le evoluzioni (e le contorsioni) attorno al caso Jenninger. I fatti: Philipp Jenninger, esponente della Cdu, presidente del *Bundestag*, pronuncia un discorso in occasione del cinquantesimo anniversario della “notte dei cristalli”, il grande *pogrom* che segnò un’ulteriore radicalizzarsi della persecuzione antiebraica attuata dallo Stato nazionalsocialista. La maggioranza dei parlamentari esce dall’aula, durante la relazione, criticandone aspramente i contenuti. A protestare non è solo l’opposizione (Spd e Verdi) ma anche parte della maggioranza di governo (i liberali della Fdp). Ad ascoltare Jenninger restano solo i deputati della coalizione democristiana (Cdu-Csu). Nei giorni successivi la grande maggioranza della stampa tedescofederale, con l’eccezione di qualche foglio dichiaratamente di destra (per esempio la “Deutsche Nationalzeitung”) o comunque assai conservatore (è il caso della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*), lo attacca e ne chiede le dimissioni.

Le prime reazioni italiane. Senza neanche aver letto il testo completo (come confesserà, per esempio, Mario Pirani nella sua “riabilitazione” del politico tedesco, su “La Repubblica” del 19 novembre) scatta il riflesso condizionato (e un po’ razzista) antitedesco: Jenninger viene apostrofato di filonazista. A stracciarsi le vesti sono in tanti, non solo giornalisti. Ma il problema è che Jenninger non è un apologeta del nazismo, come chiunque si fosse sforzato, prima di parlarne, di leggere il testo del suo discorso, avrebbe immediatamente capito.

Dalla polvere agli altari. Quando finalmente si ha a disposizione la traduzione, i giudizi si capovolgono: Jenninger diventa un eroe a cui si attribuisce il merito di avere detto, per la prima volta, in sede ufficiale (*sic*), alcune scomode verità. Nessuno si preoccupa, questa volta, di riflettere sui motivi delle reazioni, tanto parlamentari quanto giornalistiche, al suo dire, reazioni che sono venute dalla parte più critica del mondo politico e culturale tedesco. Come mai? È scattato nuovamente, questa volta al contrario, il meccanismo che prima ho cercato di descrivere: dato che Jenninger *non* è un apologeta di Hitler, allora chi lo ha attaccato non vuole sentir parlare del passato! A quasi nessuno è venuto in mente di raccontarci cosa hanno detto in merito i suoi critici!

Come già era accaduto a proposito del cosiddetto “dibattito sul revisionismo storico”, qualcuno ci riprova con il riciclaggio ad uso della bassa cucina politica italiota. Si ritorna a parlare di una presunta contrapposizione fra chi vuole affrontare il nazionalsocialismo come problema storico e chi invece non sa staccarsi da un’immagine tutta moralistica ed astratta di colpa, a cui mantenere inchiodati i tedeschi. È a dir poco disastroso, poi, che si cerchi di opporsi a siffatte idiozie semplicemente

capovolgendo i valori delle opzioni ma mantenendo intatto lo schema! Il problema, invece, è semplicemente che, se era un'ingiuria gratuita e del tutto immotivata accusare l'uomo politico tedesco federale di apologia, è un complimento fuori luogo attribuirgli un particolare coraggio. Sì, le parole di Jenninger sarebbero state un atto di coraggio se pronunciate, di fronte al *Bundestag*, vent'anni fa! Oggi, Jenninger in realtà ha fatto un "discorso da treno", quello che a chiunque può capitare di ascoltare da un "tedesco medio". Il suo discorso, e questo è il punto, ha segnato un notevole arretramento rispetto sia al dibattito scientifico sia allo stesso dibattito politico in atto, da anni, nella Repubblica federale. E' questo, e non altro, il motivo di fondo delle critiche che, nel suo Paese, gli sono state immediatamente mosse. Jenninger ha scelto di scendere sul terreno della ricostruzione storica, allora avrebbe dovuto sapere che il semplice riconoscimento di larghe forme di consenso al regime nazionalsocialista non rappresenta, ormai, che un terreno necessario ma non sufficiente per l'analisi, che si è già andati oltre, che insistervi in modo indistinto non può che essere una forma di banalizzazione, che sono state chiarite le responsabilità delle élites politiche e sociali per la presa del potere, che l'"arianizzazione" delle proprietà ebraiche non è stata solo un'infamia, ma anche un fondamentale passaggio nell'accumulazione del capitale, che ha permesso un rafforzamento di quei *Konzerne* che hanno avuto un ruolo centrale nell'economia, che è risibile riesumare le teorie sulle turbe sessuali personali di Hitler per spiegare alcuni aspetti del regime. E mi limito ad alcuni esempi. Quel che occorre comunque ribadire è che non è vero che chi vuole "storicizzare" il nazionalsocialismo si colloca politicamente sul versante conservatore e viceversa. Casomai l'istanza di una storicizzazione del III Reich è stata posta con forza, a partire dal decennio scorso, da studiosi orientati in senso progressista, in polemica con chi, sostenendo l'"unicità" del regime e riducendolo sostanzialmente ad hitlerismo, ne faceva sostanzialmente un periodo avulso dal resto della storia tedesca, posizione quest'ultima, non a caso, ripresa recentemente dalla Cdu-Csu con la benedizione del governo statunitense e del suo ambasciatore a Bonn.

Ma anche sul piano più direttamente politico, a cui pure l'esponente della Cdu avrebbe potuto attenersi, che dire della costante dicotomia, che percorre tutto il suo testo, fra "tedeschi" ed "ebrei", co-



me se le vittime delle persecuzioni, almeno fino all'attacco alla Polonia, non fossero state esse stesse cittadini del Reich, tedeschi da sempre, spesso su posizioni politicamente assai conservatrici; come se, implicitamente, si accettasse, anche in sede di commemorazione, la differenziazione imposta dal regime. Cosa pensare della genericità del suo appello finale alla fratellanza fra gli uomini, senza alcuno di quei riferimenti concreti che compaiono, ormai da anni, nei discorsi del presidente federale Weizsäcker (anch'egli proveniente dalle file della Cdu)?

Come si può, quindi, limitarsi a ripetere banalità antropologiche o riproporre la totale falsità secondo la quale, nella Repubblica federale, "gli storici revisionisti [...] sono diventati popolari..."? Ma ci si vuole, per favore, rendere conto che, solo per fare un esempio, le recensioni, anche le più critiche, che il volume di Ernst Nolte, "La guerra civile europea 1917-1945", ha avuto in Italia, sono state di una notevole levità rispetto alle radicali stroncature che il lavoro ha avuto sulle riviste tedesche, e per la penna di alcuni fra i più importanti storici della Repubblica federale (mi limito a richiamare le recensioni di Hans Mommsen e Wolfgang Schieder su "Geschichte und Gesellschaft"), segno palese, a mio parere, che la memoria è tutt'altro che pacificata e che l'operazione, definita da Ceola di "razionalizzazione", è stata colta, nella Repubblica federale, per quella che è: come ha recentemente fatto notare, dalle pagine de "L'indice", Enzo Collotti "nessuno, a cominciare da Nolte, potrà meravigliarsi che la sua opera possa essere considerata, oltre che fundamentalmente sbagliata

sotto il profilo storiografico, sostanzialmente ambigua sotto il più generale profilo politico-culturale. Poiché non può non essere consapevole dei messaggi che lancia, Nolte non può atteggiarsi a vittima del modo in cui vengono recepiti".

Certamente è vero che, per una dissenzata politica delle traduzioni, mentre ci si affretta a tradurre il discutibilissimo saggio di Nolte a nessuno è mai venuto in mente di rendere disponibili anche in italiano gli studi di Martin Broszat sulla struttura dello Stato nazionalsocialista, o le ricerche di Hans Mommsen sul ceto dei pubblici funzionari nel III Reich, o la monumentale indagine sulla Baviera sotto il nazionalsocialismo prodotta negli scorsi anni dall'Istituto di storia contemporanea di Monaco, e mi limito solo ad alcuni esempi; questo dovrebbe però, se mai, essere di ulteriore stimolo agli istituti storici della Resistenza perché si cerchi, nei limiti delle possibilità, di coprire la lacuna, non certo di contribuire ad allargarla!

Su un punto si può convenire con Ceola, anche se in un senso un po' diverso da come egli lo intendeva: *de te fabula narratur*, la questione riguarda certamente anche noi, il "Brutto Paese" dove il partito che si richiama ufficialmente al fascismo è, ormai da anni, la quarta forza politica nazionale, dove importanti uomini politici antifascisti vanno al funerale di Giorgio Almirante (ve l'immaginate il cancan delle nostre gazette se, che so, Willy Brandt andasse al funerale di un esponente delle associazioni di ex Ss? Eppure a me la differenza continua ad apparire irrisoria), dove si parla apertamente di superare la contrapposizione fascismo/antifascismo in nome di una imprecisata (ed erronea) apologetica della modernizzazione, dove... ecc. ecc.

A queste cose si può e si deve rispondere, con i mezzi e con le possibilità degli istituti, per parte nostra cercando di capire, a mio parere, che il passaggio del Quarantesimo, ormai quattro anni fa, ha segnato una sorta di spartiacque: il fiorire di studi che lo ha segnato può voler dire una chiusura od un'apertura, perché il significato sia il secondo occorre, però, che ci si metta sulla strada di una risposta culturale e scientifica all'altezza della sfida, lavorando per costruire un'immagine complessiva della storia d'Italia nel ventennio fascista, nella guerra, nella Resistenza e nel cruciale primo decennio del dopoguerra, che non si limiti ad essere un *collage* di tante piccole tessere ma che aspiri, fin dalle intenzioni, a definire un quadro generale.

I deportati della provincia di Vercelli nei campi di sterminio nazisti

2^a parte

Muggia Celeste. Nato a Trino il 13 giugno 1871. Arrestato a Casteldelfino il 28 marzo 1944 perché ebreo. Condotta in carcere a Torino e al campo di Fossoli, il 16 maggio 1944 è deportato ad Auschwitz dove muore il 23 maggio ucciso all'arrivo in campo. (A1)

Musati, Clemente. Nato a Roccapietra (oggi frazione di Varallo) il 13 marzo 1910, panettiere e, durante la guerra, ufficiale pilota di aviazione. Residente a Roccapietra, dove, rientrato dopo l'8 settembre 1943, è arrestato il 29 dello stesso mese per collaborazione con i partigiani. Condotta a Bolzano e successivamente deportato a Mauthausen il 21 novembre 1944 per "fermo protettivo" (n. 110341). Muore nel sottocampo di Melk il 5 febbraio 1945. (A3; G8; G18; L6; L26; P9)

Nerva, Alfredo. Nato a Cavaglià il 1 marzo 1906. Residente a Cavaglià, calzolaio, sposato con due figli. Arrestato a Trieste per collaborazione con i partigiani il 22 novembre 1944. Deportato il 7 ottobre 1944 a Buchenwald (n. 105208) dove muore il 14 marzo 1945. (A3; A4; A6; G8; T19: prima dell'arresto pare sia stato impiegato dalle Ss come calzolaio in Italia)

Nerva, Lorenzo. Nato a Cavaglià il 13 luglio 1906. Residente a Cavaglià dove è arrestato durante un rastrellamento. Deportato per "fermo protettivo" il 20 ottobre 1944 a Dachau (n. 117264) dove muore il 3 marzo del 1945. (A3; A6; T19)

Nicola, Danilo. Nato a Torino l'8 maggio 1910. Residente durante il periodo bellico a Sordevolo, radiotecnico. Arrestato a Sordevolo, con il padre Gioacchino e Mario Monticelli, l'8 dicembre 1943. Condotta in carcere a Torino, è deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944. Sopravvissuto, è rientrato in Italia con il padre. (A2; A1; A12; L19; T34: pare sia stato trasferito al campo di Flossenbürg dal quale è rientrato a Mauthausen con Maggiorino Vivaldi l'8 aprile 1945)

Nicola, Gioacchino. Nato a Casale Monferrato (Al) il 18 agosto 1884. Residente durante il periodo bellico a Sordevolo, sarto, comunista. Arrestato a Sordevolo, con il fi-

glio Danilo e Mario Monticelli, l'8 dicembre 1943. Condotta in carcere a Torino, è deportato a Mauthausen il 7 agosto 1944. Sopravvissuto, ritorna a Sordevolo insieme al figlio Danilo. (A2; A1; A12; G1; L19; L20; L21; P3)

Nicolo, Celeste. Nato a Sordevolo il 5 febbraio 1900. Emigrato in Francia, rientra a Sordevolo dopo lo scoppio della guerra, tornitore meccanico. Comunista, in collegamento con il movimento clandestino antifascista. Arrestato a Sordevolo, con Placido Comotto e Alfonso Pedrazzo, il 15 gennaio 1944, deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59017) per "fermo protettivo". Trasferito al sottocampo di Wien Schwechat dove muore il 27 maggio 1944. (A3; A6; G5; G8; G20; L22; T39)

Nissim, Augusta. Nata a Vercelli il 19 settembre 1885. Residente a Biella. Arrestata a Luino il 6 dicembre 1943 perché ebrea, probabilmente durante un tentativo di espatrio clandestino. Condotta in carcere a Varese e a Milano è deportata al campo di Fossoli e, il 2 agosto del 1944, ad Auschwitz, dove muore. (A1; A6)

Nolli, Cesidio. Nato a Casale Corte Cerro (No) il 13 marzo 1913. Residente a Biella, sarto. Arrestato a Biella durante una riunione clandestina antifascista il 7 dicembre 1943. Condotta in carcere a Torino è deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944 (n. 53380). Trasportato al sottocampo di Hartheim, dove muore il 17 luglio 1944. (A4; G8; G18; T39)

Norzi, Anna. Residente a San Remo (Im) dove pare sia stata arrestata con il padre, Guido Norzi, il 25 novembre 1943 perché ebrea e deportata ad Auschwitz. (A1; L26)

Norzi, Guido. Nato a Vercelli il 5 settembre 1886. Residente a San Remo (Im) dove è arrestato il 25 novembre 1943 perché ebreo. Condotta in carcere a Genova, è stato successivamente deportato. (A1; L6; L26)

Norzi, Edvige, in Ottolenghi. Nata a Vercelli il 16 febbraio 1897. Residente a San Remo (Im) dove è arrestata il 26 novembre 1943 perché ebrea. Deportata e deceduta. (A1; L26)

Novelli, Vittorino. Nato a Postua il 16 maggio 1915. Muratore, residente a Postua, dove è arrestato durante un rastrellamento il 25 gennaio 1944. Condotta in carcere a Torino, è successivamente deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen (n. 59015) per "fermo protettivo". Da Mauthausen, il 24 seguente, è trasferito a Gusen. Sopravvissuto, farà ritorno a casa. (A3; A12; L12; L23; T30; T31)

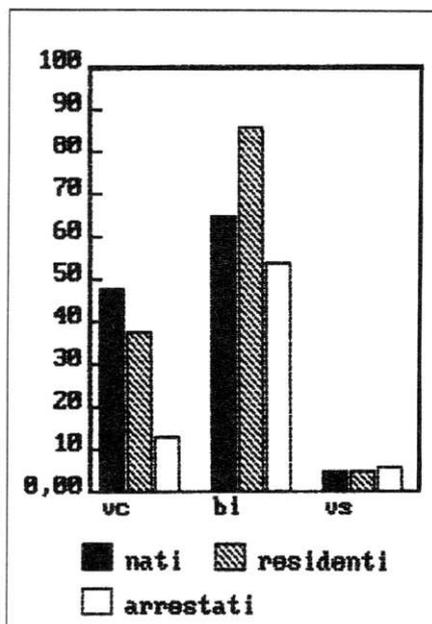
Ogliaro, Renzo. Nato a Mongrando nel 1920. Residente a Biella. Deportato a Bergen Belsen, dove muore il 2 luglio 1944. (A6; G8)

Ogliaro, Alfonso. Nato a Biella il 30 maggio 1897. Residente a Torino, impiegato in una impresa edile, socialista. Schedato nel Casellario politico centrale (Cpc) dal 1918 e diffidato. Arrestato a Torino nella primavera del 1944, durante una azione di polizia che ha coinvolto l'organizzazione clandestina socialista di quella città, è deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944 (n. 76483) per "fermo protettivo". Trasferito al sottocampo di Gusen, dove muore il 20 febbraio 1945. (A3; A6; G10; G18; L4; L22)

Orla, Antonio. Nato a Graglia il 22 settembre 1918. Residente a Netro, falegname. Arrestato l'8 dicembre 1943 a Netro, in sostituzione del fratello, assente al momento della perquisizione della loro casa. Condotta con gli altri arrestati a Torino, deportato il 21 febbraio 1944 a Mauthausen (n. 53434). Deceduto il 1 dicembre 1944. (A3; A6: ma indicato come Orla Andrea; A4; G8: dove si dice morto ad Ebensee, dato non confermato da altre fonti; G14; T3; T34)

Ottolenghi, Enrica. Nata Vercelli il 10 maggio 1889. Residente a Milano. Arrestata a Vaprio D'Adda (Mi) il 15 dicembre del 1943 perché ebrea. Deportata il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz, dove muore. (A4; L26)

Ottone, Celso. Nato a Breia il 17 ottobre 1913. Residente a Breia, meccanico, figlio del gestore del telefono pubblico fu arrestato al posto del padre, anziano, per collaborazione con partigiani. Condotta in carcere, fu deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen (n. 59026) per "fermo protettivo".



Trasferito a Gusen, dove muore il 25 aprile 1945. (A3; L8; A12; G18; T32)

Patriarca, Carlo. Nato a Gattinara il 21 aprile 1892. Residente a Gattinara. Deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944 (n. 76500) per "fermo protettivo" e "Berufsverbrecher". Trasferito a Ebensee, dove muore il 3 aprile 1945. (A3; A9; G8; G18)

Pedrazzo, Alfonso. Nato a Netro il 15 aprile 1904. Residente a Sordevolo, tornitore. Arrestato il 15 gennaio 1944 alle Officine di Sordevolo, con Placido Comotto e Celeste Nicolo, per attività antifascista. Condotto in carcere a Biella e a Torino, è deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen. Il 29 marzo successivo è trasportato a Gusen, dove muore il 13 aprile 1944. (A4; A6; A11; il 7 ottobre 1944 alla famiglia giunge la notizia che Pedrazzo era morto durante un bombardamento; A12; G8; G20; L22)

Peretto, Adriano. Nato a Netro 23 luglio 1922. Residente a Netro, tornitore meccanico. Arrestato durante la retata condotta a Netro l'8 dicembre 1943 con altri netresi per attività partigiana. Condotto a Biella all'albergo Principe, sede del comando militare tedesco, e successivamente a Torino, è deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944. A Mauthausen lavora come operaio meccanico. Sopravvissuto, vive a Netro. (A3; A4; L10; L16; L21; T34)

Perino, Luciano. Nato a Cavaglià l'11 febbraio 1928. Trasferitosi in Francia, dove è arrestato e deportato il 24 maggio 1944 al campo di Neuengamme (n. 30768). Successivamente trasferito al campo di Ravensbruck, dove muore il 17 maggio 1945. (A3; A6; T19)

Perona, Dante. Nato a Graglia il 12 febbraio 1922. Residente a Biella. Deportato

a Mauthausen il 20 marzo 1944 per "fermo protettivo" (n. 59051). Trasferito il 24 marzo successivo al campo di Gusen, dove muore il 26 aprile 1944, ucciso a bastonate da un sorvegliante. (A3; A6; A12; G8; T39: sulle circostanze della morte)

Perona, Quinto. Nato a Biella il 9 giugno 1893, calzolaio. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944. Trasferito a Gusen, dove muore il 19 luglio 1944. (A6; G8;)

Picco, Andrea. Nato a Trino il 24 giugno 1887. Residente a Trino, pensionato, aveva lavorato presso l'ufficio del segretario comunale a Biella. Socialista, è arrestato per attività antifascista a Torino il 22 ottobre 1943. Deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944 per "fermo protettivo" (n. 53441). Successivamente trasportato a Gusen, dove muore il 1 marzo 1945. (A3; A4; A6; G14; G18; L20; T34; si veda inoltre "La Risaia", n. 5 e 9 del 1946)

Pogliano, Francesco. Nato a Vercelli il 12 aprile 1895. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59028). Sembra sia deceduto al sottocampo di Wien-Hinterbruhl. (A6; G8; G18)

Poj, Pietro. Nato a Palazzolo Vercellese il 25 luglio 1916. Deportato a Dachau, è trasferito al campo di Mauthausen il 18 agosto 1944 (n. 90175). Muore nel sottocampo di St. Valentin il 31 gennaio 1945. (G8; G15; G18)

Pollini, Pietro. Nato a Losanna (Svizzera) il 2 gennaio 1921. Arrestato dopo l'8 settembre 1943, è condotto al carcere militare di Gaeta e da lì deportato a Dachau il 22 settembre 1943 (n. 55234), dove è schedato come "asociale". Probabilmente trasferito anche al sottocampo di Ottobrunn. Sopravvissuto, è deceduto a Vercelli nel 1981. (A7; L10: sulle circostanze dell'arresto e deportazione; G1)

Pollini, Felice. Nato a Saluggia il 24 dicembre 1923. Deportato a Dachau, dove muore. (A7)

Pugliesi, Anna, vedova Ottolenghi. Nata il 26 maggio 1872. Residente a Torino, dove è arrestata il 5 maggio 1944. Deportata, con il trasporto del 30 giugno 1944, ad Auschwitz, dove muore. (A1; L6; L26)

Pugno, Salvatore. Nato a Buronzo il 13 luglio 1899. Residente a Buronzo, commerciante, è arrestato a Torino nel marzo 1944. Condotto in carcere a Torino, è deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen per "fermo protettivo" (n. 59078). Il 23 settembre 1944 è trasferito a Gusen. Sopravvissuto, muore a Buronzo nel 1976. (A3; A6; A12; G4; T37)

Pugno, Giacinto. Nato a Biella il 12 giu-

gno 1921. Residente a Sordevolo, elettricista. Arrestato a Biella durante una riunione clandestina antifascista il 7 dicembre 1943. Deportato il 21 febbraio 1944 a Mauthausen (n. 53445), dove muore il successivo 13 aprile. (A6; A11; L15; L16; G8; G14; T39)

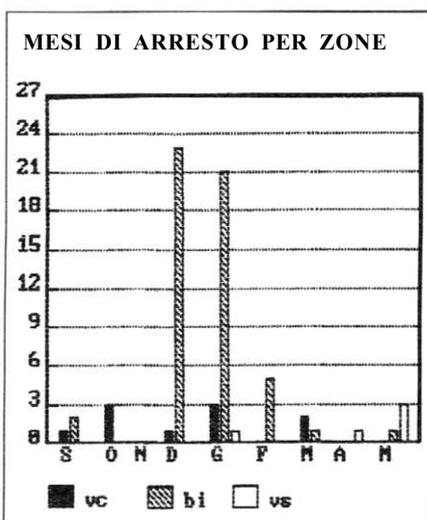
Quazza, Giorgio. Nato a Mosso Santa Maria il 30 agosto 1924. Arrestato per attività partigiana a Monte Aquila (To) il 24 dicembre 1944. Condotto in carcere a Torino e successivamente a Bolzano, è deportato a Mauthausen il 1 febbraio 1945. Sopravvissuto, è morto sul Cervino, in un incidente, nel 1978. (A4; testimonianza del fratello Guido)

Ragosa, Roberto. Nato a Biella il 18 aprile 1923. Residente a Biella, elettrotecnico. Arrestato durante una riunione clandestina antifascista il 7 dicembre 1943. Condotto in carcere a Torino, è deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen e da lì subito trasferito al sottocampo di Gusen. Per la maggior parte del periodo in lager lavora come elettricista. Sopravvissuto, vive a Biella. (A3; L10; L16; T39)

Rognoni, Renato. Nato ad Andorno Micca il 17 settembre 1905. Residente a Genova. Deportato il 20 gennaio 1944 (n. 61948) come "politico" a Dachau, dove muore il 23 marzo 1945. (A7; G8)

Rossi, Giuseppe. Nato a Valle Mosso il 22 giugno 1897. Residente a Mosso Santa Maria, operaio meccanico. Comunista, schedato nel Cpc dal 1926. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59108) per "fermo protettivo", e successivamente trasportato a Gusen. Sopravvissuto. (A3; T22)

Sacerdote, Debora. Nata a Casale Monferrato (Al) il 24 novembre 1873. Residente a Vercelli. Deportata a Birkenau, dove muore il 7 aprile 1944. (A6)



Saliceti, Alessio. Nato a Orvieto (Pg) il 31 gennaio 1879. Residente a Biella, coniugato con una sordevolese, ufficiale dell'Arma dei carabinieri. Arrestato a Biella il 16 febbraio 1944 durante un periodo di licenza e per ragioni ignote. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59119). Muore il 9 agosto 1944 al castello di Hartheim. (A3; A6; A4; A1i; A12)

Segre, Anna. Nata a Vercelli il 24 febbraio 1897. Arrestata a Chiavari nel novembre 1943 perché ebrea e deportata il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz, dove muore. (A1)

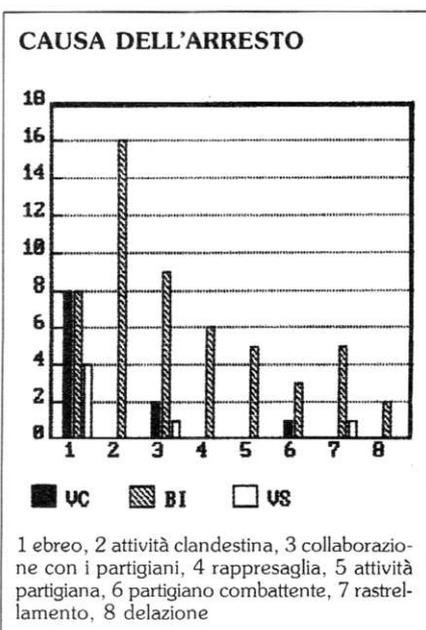
Segre, Ermelinda. Nata a Trino il 20 dicembre 1875 ma residente a Pisa, dove è arrestata il 5 novembre 1943 perché ebrea. Deportata il 9 novembre 1943 ad Auschwitz, dove muore. (A1)

Segre, Regina (Gina), in Jona. Nata a Casale Monferrato il 13 luglio 1889. Residente a Vercelli, commerciante. Arrestata a Varallo il 19 maggio 1944, con il marito Felice Jona e la figlia Enrica, perché ebrea. Condotta in carcere a Torino e successivamente al campo di Fossoli, da dove è deportata il 6 giugno 1944 ad Auschwitz, dove muore. (A1; A2; L26)

Segre, Delia, vedova Maroni. Nata a Genova il 10 dicembre 1891. Residente a Vercelli, dove è arrestata il 27 settembre 1943 perché ebrea. Condotta in carcere a Torino e a Milano, è deportata il 6 dicembre ad Auschwitz, dove muore. (A1; G17; L26)

Segre, Bice. Arrestata a Chiavari (Ge) con il marito Giuseppe Migliau il 31 gennaio 1944, perché ebrea, e deportata ad Auschwitz. (A1; G17)

Sirio, Pietro. Nato a Formigliana nel



1905. Residente ad Occhieppo Inferiore, autista. Arrestato a Mongrando il 12 giugno 1944 per "partecipazione e favoreggiamento a banda armata" e successivamente condotto di fronte al Tribunale militare regionale di guerra di Torino. Muore in Germania il 7 dicembre 1944. (A6)

Strada, Giovanni. Nato a Taranto il 23 aprile 1925. Residente a Borgosesia, operaio. Arrestato perché partigiano a Vaprio d'Agogna (No) il 14 dicembre 1944. Deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945. Sopravvissuto, muore a Borgosesia nel 1986. (A6; T42)

Tardo, Dario. Residente a Biella. Muore a Sandbostel il 13 ottobre 1943. (A6)

Tedeschi, Salomone Nino. Nato a Vercelli il 29 agosto 1879, residente a Torino, ma sfollato alla frazione Bolliana di Trivero, dove è arrestato il 7 agosto 1944 perché ebreo. Deportato il 24 ottobre 1944 ad Auschwitz, dove muore il 29 dello stesso mese, eliminato all'arrivo in campo. (A1)

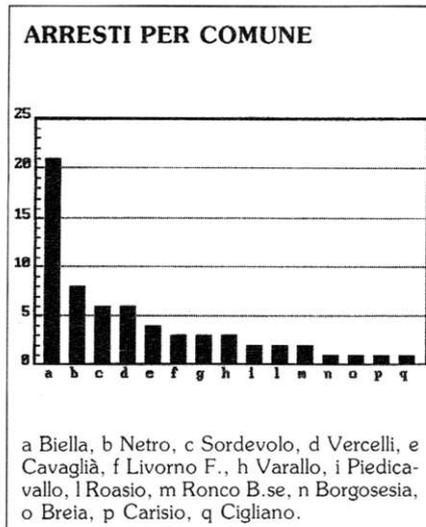
Tedeschi Vittorio. Nato a Vercelli il 28 luglio 1915. Residente a Cuneo, è arrestato il 27 gennaio 1944 a Fossano perché ebreo. Condotta in carcere a Torino e successivamente al campo di Fossoli, è deportato ad Auschwitz il 5 aprile 1944. Muore il 25 aprile 1945. (A1)

Timpani, Umberto. Nato ad Antonimina (Re) il 5 gennaio 1919. Residente a Gaglianico, impiegato. Arrestato nel dicembre 1943 occasionalmente durante una retata a Torino, dove si era recato ad un colloquio per un nuovo impiego. Deportato a Flossenbürg, dove muore il 2 dicembre 1944. (A6; T40)

Travostino, Guido. Nato a Biella il 18 gennaio 1908. Residente a Biella, guardia di finanza. Arrestato a Biella il 29 gennaio 1944, per collaborazione con i partigiani. Condotta in carcere a Biella e successivamente a Torino, è deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen (n. 59179). Successivamente trasferito a Gusen, dove muore il 12 marzo 1945. (A4; A6; A12; G18; T45: pare sia stato arrestato perché aveva fatto scappare partigiani prigionieri dei nazifascisti)

Turcono, Felice. Nato a Ghislarengo il 10 luglio 1897. Residente a Biella, operaio meccanico. Arrestato a Biella il 24 ottobre 1944 perché accusato di sabotaggio alla fabbrica Piaggio dove lavorava. Condotta in carcere a Biella e a Torino. Deportato a Bolzano e da lì a Mauthausen il 4 febbraio 1945 (n. 126470) per "fermo protettivo". Muore nel sottocampo di Gusen il 25 aprile 1945. (A3; A6; A4; G8; L9)

Valetto, Franco. Nato a Torino il 10 giu-



gno 1923. Residente a Sordevoles. Arrestato come militare dopo l'8 settembre 1943. Morto a Guben, sottocampo di Gros Rosen il 20 luglio 1944. (A6; A1i)

Vanelli, Pasquale. Nato a Moscazzana (Cr) il 7 aprile 1900. Residente a Salussola, contadino. Arrestato a Moscazzana, deportato a Mauthausen e successivamente a Gusen, dove muore il 6 febbraio 1945. (A3: non risultano informazioni; A6: dove è indicato come Angelo Vanelli; G8; T19)

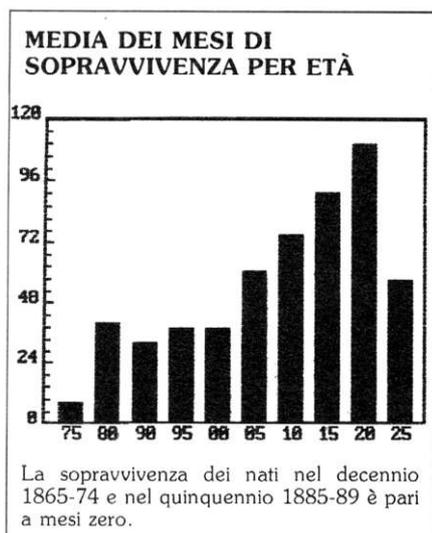
Vanzan, Francesco. Nato a Villadose (Ro) il 30 ottobre 1918. Residente a Vercelli. Militare arrestato dopo l'8 settembre 1943. Risulta ricoverato all'infermeria del campo di Dora il 31 ottobre 1944, periodo in cui il campo è reso indipendente da Buchenwald, assumendo il nome di Mittelbau. Muore al campo di Dora il 15 maggio 1945, dopo la liberazione. (A3)

Vegetta, Serafino. Nato a Prato (No) il 30 luglio 1907. Residente a Biella. Deportato a Dachau 9 novembre 1944 e da qui trasferito a Buchenwald il 4 dicembre del 1944. Deceduto. (A7)

Venezia, Dante Vittorio. Nato a Vercelli il 28 novembre 1918. Deportato a Buchenwald il 17 gennaio 1945, dove è consegnato dalla Staatspolizei di Colonia, proveniente dal carcere di quella città. Il 16 marzo 1945 è trasferito al sottocampo di Ohrdruf. Sopravvissuto. (A3; A14)

Venturino, Ludovico. Nato a Cigliano il 19 maggio 1924. Residente a Cigliano. Deportato dalla SiPo di Trieste/Gorizia al campo di Dachau il 28 febbraio 1945 (n. 142313). Deceduto, dopo la liberazione, all'infermeria del campo di Dachau il 9 giugno 1945. (A3; A7)

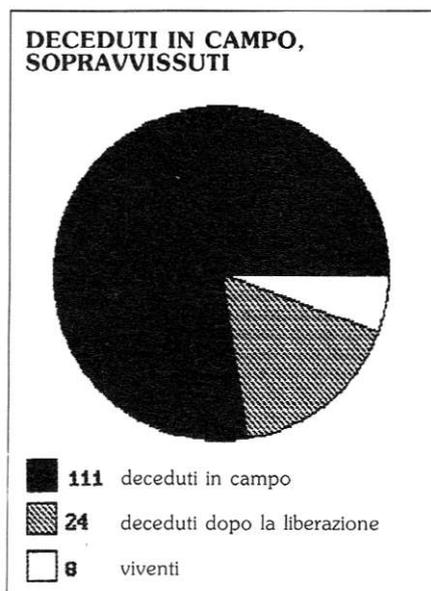
Vercellino, Teresa. Nata a Cigliano il 22 maggio 1895. Residente a Cigliano, casalinga. Arrestata per attività antifascista il 5 marzo 1944 e condannata ad un anno di



confino. Risulta deportata a Rawensbruck. Sopravvissuta. (A2; A6)

Villa, Mario. Nato a Miagliano l'1 settembre 1924. Residente a Miagliano, operaio. Partigiano nel distacco "Mamei", il 27 febbraio 1944 è arrestato nei dintorni di Piedicavallo, con Ondina Bellussi, durante un rastrellamento. Condotta in carcere a Biella e a Torino, è deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen (n. 59194), per "fermo protettivo". Trasferito a Gusen nell'aprile 1944, dove lavora nella costruzione di gallerie per l'installazione di fabbriche sotterranee. Sopravvissuto, vive a Biella. (A3; A12; T46)

Vineis, Alfio. Nato a Netro il 26 dicembre 1920. Residente a Netro, fucinaio. Arrestato a Netro, con altri sette compaesani, l'8 dicembre 1943 per attività partigiana. Condotta in carcere a Torino, è deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944. Trasferito nel marzo 1945 al sottocampo di Ebensee. Sopravvissuto. Muore a Netro nel



1978. (A3; LIO; T34; T43; T47; T48)

Vitale, Elvira, in Ovazza. Nata a Biella il 20 dicembre 1880. Residente a Milano, è arrestata, perché ebrea, il 10 dicembre 1943 a Chiavenna (So) durante un tentativo di espatrio clandestino. Deportata il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz, dove muore. Con lei sono arrestati e deportati anche: sua figlia Ada con il marito Eugenio Vitale, e i loro figli Sergio, di 17 anni e Aldo di 11. (A1; A6; L26)

Vivaldi, Maggiorino. Nato a Netro il 29 settembre 1917. Residente a Netro, fucinaio. Arrestato a Netro, con altri sette compaesani, l'8 dicembre 1943 per attività partigiana. Deportato da Torino a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59202) per "fermo protettivo". Trasferito ad un altro campo, rientra l'8 aprile 1945 a Mauthausen, dove muore il 5 maggio 1945, giorno della liberazione del campo. (A3; A4; A6; G8; T34)

Waimberg, Giuseppe. Nato a Biella il 17 agosto 1905. Residente a Biella, dove gestisce con il padre una tipografia. Ebreo, è arrestato a Biella il 15 giugno 1944 su segnalazione. Condotta in carcere a Biella e successivamente a Torino, è deportato ad Auschwitz il 2 agosto 1944, dove muore il 14 novembre. (A1; A3; T49)

Zanone, Severino. Nato a Grenoble il 24 dicembre 1902. Residente a Roasio, commerciante. Arrestato a Roasio per attività partigiana, il 15 gennaio 1944, con Oreste Milano. Condotta in carcere a Biella e a Torino, è deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59209) per "fermo protettivo". Trasportato al sottocampo di Gusen, dove muore il 10 febbraio 1945. (A3; A4; A6; L12; P14; T39)

Zargani Lina Letizia. Nata a Livorno il 26 maggio 1892. Arrestata a Ronco Biellese il 20 settembre 1943 perché ebrea. Condotta in carcere a Torino e successivamente a Milano, è deportata il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz, dove muore. (A1)

Zerbola, Roberto. Nato a Zimone il 9 maggio 1920. Residente a Viverone, contadino, socialista. Arrestato a Biella durante una riunione clandestina antifascista il 7 dicembre 1943. Condotta in carcere a Torino, è deportato il 21 febbraio 1944 (n. 53468). Il 30 febbraio è trasportato a Gusen I e il 6 giugno a Gusen II, dove muore il 23 gennaio 1945. (A3; A4; A6; L20)

Zumaglini, Ernesto. Nato a Vercelli il 22 ottobre 1886. Residente a Vercelli, dove è arrestato per attività antifascista il 1 dicembre 1943. Condotta in carcere a Torino, è deportato il 14 gennaio 1944 (n. 42310) a Mauthausen, dove muore il 1 febbraio 1944. (A3; L25; G18; T16)

Alcune considerazioni generali

L'elenco qui riportato, con lo schematico rimando alle fonti, vuole soprattutto essere uno strumento di "consultazione", quasi, un po' presuntuosamente, uno stimolo e guida per lavori futuri sull'argomento. Le successive considerazioni saranno, volutamente, brevi sia per non ripetere qui quanto già scritto altrove¹ sia in coerenza con il carattere e lo scopo dell'articolo: fornire materiali di prima mano da riutilizzare, ampliare, completare, smentire o confermare. Seguirò, per comodità espositiva, lo schema della scheda utilizzata per l'archiviazione delle informazioni, esplicitando, voce per voce, alcuni dati significativi².

Le biografie riportate sono in totale 148, accertate quasi tutte sulla base di fonti "forti". Come è noto, tuttavia, il confine, in alcuni casi, fra deportati, lavoratori civili, militari internati, non è sempre chiaro e per alcuni dei nomi esclusi (e forse anche per alcuni inseriti) saranno necessari approfondimenti successivi³. Come ha constatato chi si è avventurato nella lettura delle singole "biografie", non per tutte i dati sono completi, il che rende, per alcune voci in particolare, azzardato stabilire delle sintesi da ritenere valide per tutta la provincia.

Partiamo dunque dal luogo e data di nascita dei deportati. La maggior parte degli arrestati e deportati vercellesi è nata in provincia di Vercelli. Dividendo la provincia in tre zone (Vercellese, Biellese e Valsesia) risulta che la maggior parte dei deportati è nata nel Biellese⁴. Una maggior presenza, questa del Biellese, che si fa ancora più evidente se si osservano i dati relativi alla zona di residenza e alla zona di arresto: nel Biellese gli arresti furono 54, nel Vercellese 11, in Valsesia 7. È questo un dato sul quale pesano fattori diversi, molti ancora da indagare, tra i quali il più importante è certo costituito dalla forte presenza di attività partigiana militare nella zona biellese, presenza che rendeva più frequenti ed agguerriti gli interventi nazisti e repubblicani, aumentando quindi i rischi di arresto anche

¹ Si veda, per una prima analisi dei dati qui esposti, il mio saggio in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *La deportazione nel lager nazista. Nuove prospettive di ricerca*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989, pp.52-53.

² Per una descrizione si veda l'introduzione alla prima parte di questo saggio.

³ Per quanto concerne una prima esposizione dei dati relativi alle vicende dei lavoratori civili e di quei casi di deportazione non ufficialmente riconosciuti come tali, sto preparando un intervento per questa stessa rivista: sarà pertanto utilissima qualunque segnalazione in merito.

⁴ Si rimanda inoltre ai grafici che illustrano sia questa pagina che la prima parte dell'articolo.

per le popolazioni civili.

A questo riguardo, osservando le informazioni relative alla *motivazione dell'arresto*, sia pure cosciente della difficoltà di esplicitazione di questo dato⁵, emerge una indicazione interessante: se si escludono le motivazioni razziali, la maggior parte degli arrestati è deportata per "attività clandestina" e per "collaborazione con i partigiani", più scarsi gli arresti occasionali. Se quindi la deportazione può essere ritenuta un "rischio diffuso", va comunque messa in connessione con delle "scelte", anche se, certamente, non sempre consapevoli. Complessivamente abbastanza scarsi i casi di arresti per "attività partigiana" in senso stretto: il partigiano catturato in combattimento o "arma in pugno" era fucilato direttamente. La deportazione è utilizzata, anche se questa non è sempre la regola, per bloccare la "dissidenza" organizzata, l'attività di collaborazione con il movimento partigiano, dal sospetto di attività antifascista in senso stretto all'arresto di parenti di ricercati.

Dall'osservazione della *data di nascita* emerge un dato prevedibile ma non scontato. La maggior parte dei deportati nasce negli anni venti, con la punta massima nel 1924. Se tuttavia si tiene conto del naturale tasso di mortalità, lo scarto fra il dato degli anni venti e quello dei decenni precedenti non risulta così evidente come forse la condizione creatasi dopo l'8 settembre 1943 avrebbe potuto far immaginare.

I dati riguardanti la *professione*, anche se pubblicati, sono troppo scarsi per offrire una quadro attendibile: la preponderanza di "operai meccanici" (determinata soprattutto dalla presenza di dati certi per gli arresti di Netro e Sordevolo) lascia tuttavia perplessi in una zona che è tradizionalmente tessile, ed è elemento da indagare.

L'accento fatto in precedenza alla "finalità" della deportazione negli intenti degli occupanti tedeschi trova riscontro nella voce relativa alla *data dell'arresto*. La maggior parte dei deportati è arrestata nei mesi di dicembre 1943 e gennaio 1944, oltre il 50 per cento dei deportati in soli due mesi. È periodo, questo, che coincide con la prima fase, quella organizzativa e quindi più debole, del movimento clandestino antifascista

⁵ Il dato relativo alla causa dell'arresto è stato informato, per necessità di confronto, a partire dalla motivazione indicata nei documenti o testimonianze scegliendo, nei casi dubbi, la "versione" offerta dalla fonte più forte. Per una analisi delle diverse voci si veda il mio intervento in A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 54.

⁶ In merito alle difficoltà organizzative del movimento partigiano nella sua prima fase e alle strategie messe in atto per evitare arresti, delazioni, deportazioni si veda: GIANNI PERONA, *Il contesto della deportazione e la crisi 1943-45*, in A. LOVATTO, *op. cit.*, pp. 43-47. Si veda inoltre

sta della zona, durante il quale si assiste a vere e proprie azioni di polizia che trovano impreparato l'antifascismo della zona⁶.

La *data della deportazione* è evidentemente in stretta connessione con la data dell'arresto. La maggior parte dei deportati è trasportata in campo fra gennaio e marzo 1944⁷. La destinazione prevalente è il campo di Mauthausen: se si escludono Auschwitz - destinazione della deportazione israelitica - e Bolzano - campo per il quale vale, per diverse ragioni, un discorso a sé stante - la differenza con altri campi è evidente: a Dachau furono condotti solo se-

per indicazioni sugli arresti dell'inverno 1943-44, ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972.

⁷ Per facilitare la consultazione riporto l'elenco dei deportati raggruppati per campo di destinazione e per trasporto: *Mauthausen* 14 gennaio 1944: S. De Stefanis, M. Mainelli, G. Millino, E. Zumaglini; 21 febbraio 1944: A. Bellina, E. Carlino, A. Cova, I. Martinetto, P. Milano, C. Nelli, A. Orla, A. Peretto, A. Picco, G. Pugno, A. Vineis, R. Zerbola; 20 marzo 1944: A. Barbagli, S. Barbera, F. E. Bona, L. Brovarone, G. Cagna, P. Comotto, G. Conti, D. Crosa, C. Ferrara, G. Galfione, B. Gallina, A. Germanetti, M. Germano, M. Gilardino, L. Gili, M. Grattarola, G. Guabello, L. Lanza, M. Malvezzi, O. Milano, M. Monticelli, A. Mossotti, D. Nicola, V. Novelli, C. Ottone, A. Pedrazzo, D. Perona, Q. Perona, F. Pogliano, S. Pugno, R. Ragosa, G. Rossi, A. Saliceti, G. Travostino, M. Villa, M. Vivaldi, S. Zanone; 24 giugno 1944: A. Costa, A. Ogliairo, C. Patriarca; 7 agosto 1944: G. Nicola; 21 novembre 1944: E. Garlanda, C. Musati; 11 gennaio 1945: F. Crosio, G. Quazza; 22 gennaio 1945: F. Turcono; 5 febbraio 1945: F. Bianco, M. Bondesan, R. B. Bonomi, G. Carta Fornon, G. Strada.

Auschwitz 9 novembre 1943: E. B. Segre; 6 dicembre 1943: A. A. Levi, D. Segre in Maroni, L. L. Zargani; 30 gennaio 1944: A. Carmi in Tedeschi, O. Franchetti, L. D. Lattes, G. Leblis, C. Levi, E. Ottolenghi, A. Ovazza in Vitale, I. Schotten Weiss, A. Segre, E. Vitale in Ovazza, D. Weiss, H. Weiss, A. J. Weisskopf, I. Weisskopf; 22 febbraio 1944: G. Migliau; 5 aprile 1944: J. Foà, E. Levi, V. Tedeschi; 16 maggio 1944: G. Foà, S. Jaffè, C. Muggia; 26 giugno 1944: E. De Benedetti, E. Jona, F. Jona, A. Pugliesi in Ottolenghi, R. Segre in Jona; 2 agosto 1944: I. G. Carmi in Vulpes, I. Fuchs, A. Nissim, E. Obarzanek, G. Pick in Fuchs, G. Waimberg; 24 ottobre 1944: A. Jona, G. Jona, S. N. Tedeschi.

Dachau 22 settembre 1943: P. Baghi, P. Polini; 13 ottobre 1943: S. Gariglio; 16 settembre 1944: R. Rossetti; 14 ottobre 1944: C. Lasagna; 20 ottobre 1944: A. Buffa, L. Nerva, M.G. Macchieraldo; 9 novembre 1944: S. Vegetta; 28 febbraio 1945: L. Venturino; 6 aprile 1945: F. Colletta; 24 novembre 1944: A. Bollini.

Buchenwald 18 ottobre 1943: G. Gualotto; 7 ottobre 1944: A. Nerva.

Euwangamme 24 maggio 1944: L. Perino. *Ravensbruck* 30 giugno 1944: I. I. Angiono. *Gaggenau* 3 luglio 1944: C. Biamino.

dici vercellesi, contro i settanta deportati al campo di Mauthausen: di questi la maggior parte fu trasferita poi al sottocampo di Gusen. È a Gusen che muore la maggior parte dei vercellesi: ben quarantasei i decessi accertati; a Mauthausen i decessi accertati sono venti⁸.

La maggior parte dei decessi avviene nell'ultima fase di esistenza dei campi, quando maggiore era il caos organizzativo e gestionale: le punte più alte si hanno infatti nei primi mesi del 1945 con un "picco" nel mese di aprile, a pochi giorni cioè dalla liberazione. Per i dati fino ad ora a disposizione pare che ad influire maggiormente sui decessi sia non tanto il periodo di entrata in campo, evidentemente significativo ma non prevalente, quanto piuttosto l'età del deportato: favorite risultano infatti le persone con età compresa fra i ventuno e i trent'anni.

Ancora sommarie le considerazioni possibili in merito al *colore politico* dei deportati. Gli arresti avvenuti nel dicembre 1943 e nel gennaio 1944 colpirono persone che agivano in stretto contatto con il movimento clandestino. Confrontando tuttavia l'elenco degli schedati nel Casellario politico centrale⁹ ci si accorge che solo tre deportati in totale avevano subito condanne per reati "politici" prima della deportazione: Alfonso Ogliaro, Giuseppe Rossi e Teresa Vercellino, quest'ultima comunque condannata già durante la Rsi. Esclusi questi, ed esclusi pochi altri per i quali ho riportato il "colore politico" in biografia, per la maggior parte dei deportati, tenuto conto anche della loro giovane età, credo sia lecito parlare di un atteggiamento politico antifascista di recente acquisizione, spesso maturato solo dopo l'8 settembre 1943.

Non è evidentemente certo che la pubblicazione di una ricerca avvenga solo a conclusione del lavoro: può darsi che sia proprio la decisione di pubblicare a fissare un punto di chiusura, anche se molto resta ancora da fare per giungere a concrete conclusioni. È questo sicuramente il caso anche di questo saggio, la cui stesura, nonostante quanto fin qui raccolto rappresenti sicuramente un risultato parziale, è parsa tuttavia indispensabile, sia per me che scrivo, quale occasione di ripensamento e confronto di più ampio respiro, sia per i molti ai

⁸ I decessi avvenuti al campo di Auschwitz, sono evidentemente molti di più di quanti riportati nel grafico relativo a "Decessi (per campo)", il dato essendo ridotto a causa della assenza di notizie precise: dei quarantadue deportati in quel campo solo tre, infatti, fecero ritorno, tra questi nessuno della nostra provincia.

⁹ Si veda PIERO AMBROSIO (a cura di), *I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1986.

quali, nel chiedere informazioni, avevo promesso una più “rapida” pubblicazione.

Nonostante l’aspetto quindi provvisorio, o forse proprio per questo, si possono ipotizzare alcune linee di sviluppo del lavoro a venire. Innanzitutto, evidentemente, il completamento della schedatura, sia per i dati mancanti che per quelli da confermare. Il lavoro a questo livello dovrà procedere su piani diversi, sia con la ricostruzione di singole biografie, attraverso “incontri” occasionali e suggerimenti esterni - di studiosi, studenti o parenti -, sia attraverso un lavoro di ricerca su fondi o fonti fino ad oggi solo parzialmente utilizzate - dall’Archivio centrale di Stato ad archivi di associazioni di soccorso, benefiche e caritative, a fondi pubblici locali, alla stampa. Una prospettiva ulteriore è determinata dall’individuazione di possibili temi o problemi da approfondire ed intorno ai quali raccogliere materiale e documentazione che vada evidentemente al di là della stessa compilazione delle schede biografiche informatizzate di ogni deportato.

“Tipologie” particolari di deportazione, come quella ebraica - alla quale dedicherò un mio intervento su un prossimo numero della rivista -, o quella più esplicitamente politica - come quella legata agli arresti a Biella e nel Biellese del dicembre 1943 e del gennaio 1944, arresti che colpiscono gruppi socialisti e comunisti, oltre che antifascisti non collocati politicamente ma collegati a questi gruppi - rappresentano un ulteriore motivo di interesse e occasione di sviluppo. In questa direzione, è evidente, la storia della deportazione e dei deportati incontra temi quali le vicende della guerra di liberazione, la politica e l’atteggiamento delle forze di occupazione, le ripercussioni sul fronte interno delle vicende belliche generali, l’influenza e il peso della pressione psicologica che la paura di arresti e deportazioni provocavano sulla popolazione, temi che ampliano di molto il quadro dei riferimenti e delle variabili con cui confrontare i dati via via raccolti.

Sempre in merito a possibili “riferimenti” esterni occorre sottolineare la necessità di mettere in connessione gli arresti che portarono alla deportazione nei campi di sterminio con quelli che portarono al lavoro coatto in Germania: confronto che potrebbe dare un contributo alla comprensione sia del reale funzionamento della macchina repressiva della Rsi e nazista, sia del concreto utilizzo dei deportati in territorio tedesco. Un ambito di questioni, questo, che risulterebbe certo più chiaro potendo disporre ad esempio di informazioni più precise in merito alla voce relativa al *carcere in Italia*. Solo raramente gli arrestati destinati alla deportazione transitavano dalle carceri locali. L’essere condotti, una volta trasferiti dalla

provincia di Vercelli a Torino, alle “Carceri Nuove” o alle “Casermette di Borgo San Paolo” poteva significare, in molti dei casi che ho osservato, esiti concentrazionari diversi.

Il completamento della schedatura consentirebbe poi di approfondire questioni alle quali, in questo saggio, ho solo accennato: la relazione fra professione e motivazioni dell’arresto ad esempio, fra professione, cioè, e partecipazione alla Resistenza da un lato e vulnerabilità, dall’altra. Confronto analogo sarebbe interessante anche in merito alle informazioni relative al *colore politico*, con dati più strettamente attinenti ad una “storia della mentalità”.

Le deportazioni, le persecuzioni, le manifestazioni di razzismo, gli stermini che ogni giorno macchiano l’esistenza nel mondo rendono precario il ricordo di quelle passate. L’accelerazione informativa satura la memoria con efficacia maggiore del più agguerrito revisionismo. Dare un nome, se non un volto, agli eventi e alle persone perché possano restare con noi, almeno nella memoria, costituisce il senso, anche politico, di questa ricerca. Le assenze, dunque, più delle presenze siano da stimolo al lettore.

Per comodità di consultazione raccolgo in un elenco riassuntivo tutti i deportati, nati, residenti, arrestati in comuni della provincia di Vercelli compresi nell’articolo. Può accadere evidentemente che alcuni nomi compaiano in più comuni: si rimanda per eventuali confronti alle singole biografie.

Alagna: Pietro Gros Jacques.

Andorno Micca: Callisto Ferraro, Egidio Garlanda, Renato Rognoni.

Biella: Arturo Barbagli, Stefano Barbera, Carlo Biamino, Armando Bordina, Luciano Brovarone, Mario Calvi, Ettore Carlino, Giovanni Cagna, Federico Colletta, Angelo Cova, Dino Crosa, Sergio De Stefanis, Giuseppe Di Brigida, Callisto Ferraro, Silvio Gariglio, Delfino Guarino, Mario Mainelli, Marcello Malvezzi, Germano Michelangelo, Gaetano Millino, Aurelio Mosca, Alberto Mossotti, Augusta Nissim, Cesidio Nolli, Alfonso Ogliaro, Renzo Ogliaro, Dante Perona, Quinto Perona, Giacinto Pugno, Roberto Ragosa, Alessio Saliceti, Dario Tardo, Nino Salomone Tedeschi, Guido Travostino, Felice Turcono, Serafino Vegetta, Elvira Vitale, Giuseppe Waimberg, Amilcare Ramella, Roberto Zerbola.

Borghesio: Prospero Lombroso, Giovanni Strada.

Breia: Celso Ottone.

Buronzio: Salvatore Pugno.

Cambuzano: Michelangelo Germano.

Candela-. Franco Bianco, Almo Enzo Manione.

Cauaglià: Bruno Boerio, Luigi Lanza, Mario Macchieraldo, Mario Mainelli, Alfredo Nerva, Lorenzo Nerva, Luciano Perino.

Cerrione: Carlo Lasagna.

Cigliano: Venturino Ludovico, Teresa Verzellino.

Cossato: Irma Itala Angiono, Giovanni Conti, Aldo Costa.

Costanzana: Giovanni Gualotto.

Fontaneto Po: Oreste Milano.

Gaglianico: Felice Crosio, Umberto Timpani.

Gattinara: Carlo Patriarca.

Ghislarengo: Felice Turcono.

Graglia: Antonio Orla, Dante Perona.

Livorno Ferraris: Lorenzo Baiardo.

Miagliano: Mario Villa.

Mongrando: Flavio Gallo Rosso, Giacomo Guabello, Renzo Ogliaro.

Mosso Santa Maria: Giorgio Quazza, Giuseppe Rossi.

Netro: Antonio Bellina, Giacomo Guabello, Ilder Martinetto, Primo Milano, Antonio Orla, Alfonso Pedrazzo, Adriano Peretta, Alfio Vineis, Maggiorino Vivaldi.

OcchieppoInferiore: Olivio Baccaro, Placido Comotto, Giacomo Guabello.

Palazzolo Vercellese: Missene Bondesan, Pietro Poj.

Pettinengo: Remo Bruno Bonomi.

Piedicavallo: Ondina Belussi, Mario Villa.

Ponderano: Carlo Biamino.

Postua: Giacomo Galfione, Benedetto Gallina, Vittorino Novelli.

Prap: Giacomo Galfione.

Prolungo: Mario Gilardino.

Roasio: Oreste Milano, Severino Zanone.

Roccapietra: Clemente Musati.

Ronco Biellese: Leone Davide Lattes, Lina Letizia Zargani.

Saluggia: Felice Pollini.

Salussola: Pasquale Angelo Vanelli.

San Paolo Cervo: Ondina Belussi.

Sandigliano: Giovanni Carta Fornon.

Scopa: Pietro Gros Jacques.

Sordevolto: Flaminio Ernesto Bona, Placido Comotto, Mario Monticelli, Danilo Nicola, Gioacchino Nicola, Celeste Nicolo, Alfonso Pedrazzo, Giacinto Pugno, Franco Valletto.

Tollegno: Giovanni Conti, Sergio De Stefanis, Silvio Gariglio, Amedeo Germanetti, Mario Gilardino, Leo Gili.

Trino: Giacobbe Foà, Celeste Muggia, Andrea Picco, Ermelinda Bella Segre.

Trivero: Giuseppe Dan.

Valle Mosso: Giuseppe Rossi.

Valsesia: Aldo Buffa.

Varallo: Angelo Dragone, Enrichetta Jona, Felice Jona, Regina Segre.

Vercelli: Pietro Boella, Aldo Buffa, Giovanni Cagna, Adele Carmi, Ida Gina Carmi, Enrica De Benedetti, Jole Foà, Olga Franchetti, Giovanni Gualotto, Mario Grattarola, Silvio Jaffè, Annetta Jona, Enrichetta Jona, Felice Jona, Giuseppe Jona, Giuseppe Leblis, Aurelia Allegra Levi, Delia Segre, Giuseppe Migliau, Gino Mischiatti, Augusta Nissim, Edvige Norzi, Guido Norzi, Enrica Ottolenghi, Francesco Pogliano, Piero Pollini, Debora Sacerdote, Anna Segre, Regina Segre, Salomone Nino Tedeschi, Vittorio Tedeschi, Francesco Vanzan, Ernesto Zumaglini.

Verrone: Pietro Baghi.

Vigliano: Franco Bianco, Luciano Brovarone.

Viverone: Pasquale Farano, Roberto Zerbola.

Zimone: Roberto Zerbola.

Quegli scritti razzisti e antisemiti sulla stampa biellese del 1938

Anno 1938. Gli avvenimenti che consentono allo Stato italiano di assumere un atteggiamento antisemita sono concentrati nell'arco di pochi mesi. A luglio, sul "Giornale d'Italia" appare il "Manifesto degli scienziati"; ad agosto viene fatto il "Censimento degli israeliti"; a settembre il Consiglio dei ministri delibera il divieto di residenza in Italia degli ebrei stranieri e contemporaneamente esclude gli ebrei, studenti e professori, dalle scuole pubbliche; ad ottobre il Gran consiglio del fascismo approva la "Dichiarazione sulla razza"; a novembre il governo emana un decreto legge dal titolo "Provvedimenti per la difesa della razza italiana"; a dicembre la legislazione razziale è incorporata nel nuovo codice civile. In sei mesi sono gettate le basi per la politica razziale, ogni altro provvedimento che seguirà negli anni a venire avrà a fondamento gli atti promulgati in quei brevissimi sei mesi del 1938.

Ha avuto quel secondo semestre del 1938 una particolare eco sulla stampa locale provinciale? Sì, l'ha avuta. Vediamone la forma e la consistenza assunta sui giornali biellesi.

In provincia di Vercelli all'epoca erano presenti: nel Vercellese: "L'Eusebiano", ufficiale dell'Azione cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli; "La Provincia di Vercelli", foglio d'ordini della Federazione dei fasci di combattimento di Vercelli; "La Sesia", giornale di Vercelli; in Valsesia si stampavano "Il Corriere Valsesiano" e "La Gazzetta della Valsesia"; nel Biellese erano presenti due bisettimanali: "Il Biellese", ufficiale dell'Azione cattolica biellese, diretto da Germano Caselli; "Il Popolo Biellese", giornale fascista, diretto da Vittorio Sella, vecchio interventista, poi squadrista della prima ora, tra i fondatori del Fascio di Biella, sindacalista soreliano che amava proclamarsi antiborghese e anticapitalista. A Biella si stampa anche il mensile "L'Illustrazione Biellese", rivista patinata "sotto gli auspici del Fascio di Combattimento di Biella", diretta da Lino Bubani, al tempo fiduciario del Fascio biellese, ma della cui redazione è responsabile Rodolfo De Bernardi, fa-

scista non della prima ora, per impossibilità anagrafica, ma fino all'ultimo minuto, che nella storia del giornalismo biellese ricoprirà un ruolo importante e curioso come fondatore nell'immediato dopoguerra del bisettimanale "Eco di Biella", giornale che si richiama al liberalismo e il cui direttore sarà per lungo tempo Germano Caselli.

"Il problema della razza" tiene la prima pagina dei giornali, anche di quelli biellesi, molto prima della redazione e pubblicazione del "Manifesto degli scienziati" del 14 luglio. Il ruolo giocato dai due bisettimanali e dal mensile è però diverso.

Gli ebrei in provincia di Vercelli sono, nel 1938, 325; in Piemonte 5.439; in Italia circa 70 mila. Questi dati risultano dal censimento del 22 agosto 1938: "In tutti i Comuni del Regno e nei territori delle Colonie e dell'Impero - scrive "Il Biellese" - sono in atto le operazioni per il censimento degli israeliti. Il modulo che è stato distribuito a tutte quelle famiglie nelle quali l'ebraismo sia in qualche modo rappresentato, sia pure da un solo membro o che da indagini effettuate recentemente risulti averne possedute in passato, è assai complesso e reca tutto un questionario assolutamente nuovo e tale da offrire le migliori garanzie contro ogni possibile eventuale tentativo di evasione". Quanti fossero gli ebrei nel Biellese si può solo desumere. Il 19 agosto "Il Biellese" commenta sotto il titolo "L'immigrazione ebraica trova ostacoli dappertutto": "A Biella e nel Biellese gli israeliti, non rilevanti di numero - sono forse un centinaio - ma perlopiù appartenenti a note famiglie di commercianti e di professionisti, rappresentano quasi sempre famiglie stabilite fra noi da decenni, anzi da parecchi decenni. Perciò forse meno palpitante è in genere la sensibilità delle logiche conseguenze di una immigrazione ulteriore. Ma dove questa si verifica ben altro è il problema".

Eppure, di fronte ad una ridotta presenza di ebrei vi è una sproporzionata partecipazione biellese alla campagna di mobilitazione razzista.

"Il Popolo Biellese" usa un linguaggio adatto alla propria figura di giornale ufficiale di regime. Il 18 agosto titola in prima pagina: "1572 ebrei provenienti dall'estero installatisi a Milano in quattro mesi e mezzo" e, dopo aver riportato la nota d'agenzia, così commenta: "Tralasciamo pure di esaminare il pericolo che costoro un giorno potranno rappresentare dal punto di vista della razza [...]. Questi israeliti che hanno lasciato il paese che li ospitava appunto perché ospiti sgraditi, sono unità attive, individui che non vengono a chiedere un asilo soltanto, ma che giungono con un programma chiaro e con volontà ben definita di riprendere in Italia il loro lavoro [...]. Sono persone che si portano intatto il loro patrimonio di astuzia, di esperienza, di capacità e si ambientano rapidamente perché ci sono i correligionari di qui che li inseriscono procurando loro quel lavoro che viene sottratto ai cattolici italiani. Risultato di questa perfetta organizzazione: dopo pochi mesi gli ebrei immigrati sono in grado di battere nel gioco della concorrenza i nostri professionisti, commercianti, industriali che possono contare soltanto sulle proprie forze [...]. Bisogna porre un freno [...]. L'umanità e la bontà non debbono tramutarsi in dabbenaggine".

Fino a quel momento i corsivisti biellesi, sul razzismo, non si erano esposti. "Il Popolo Biellese" si era limitato a dare notizia degli avvenimenti così come si presentavano sulla scena nazionale. Ma subito dopo la pubblicazione del "Manifesto degli scienziati", troviamo, il 21 luglio, il tentativo, a firma Alberto Bairati, di interpretare il razzismo fascista e il problema della cosiddetta razza italiana come capacità di assimilazione di razze straniere: "l'italiana è una felicissima sintesi di tutte le razze europee. Sintesi, si capisce, che fu possibile in quanto il ceppo originario della razza italiana possedeva tale vitalità, da soverchiare agevolmente qualsiasi inondazione esterna". È una posizione non ortodossa: infatti il 28 luglio e l'8 agosto due articoli provvederanno a ristabilire l'autentica interpretazione.

“Quanto agli ebrei - dice il primo articolo - essi si considerano da millenni, ovunque ed anche in Italia, come una razza diversa e superiore delle altre ed è notorio che, malgrado la politica tollerante del Regime, gli ebrei hanno in ogni nazione costituito con i loro uomini e con i loro mezzi, lo stato maggiore dell'antifascismo”. “Gli ebrei in Italia sono 44 mila, secondo i dati statistici ebraici che dovranno però essere controllati da un prossimo speciale censimento. La proporzione sarebbe quindi di un ebreo su mille italiani. È chiaro che d'ora innanzi la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere e sarà adeguata a tale rapporto”. La linea è fissata e all'interno del Fascio locale la polemica deve essere chiusa. Lo fa Antonio Domenico Bodo, firma consueta degli articoli antisemiti. “Basta con le polemiche [...] - dice il Bodo - [...] torniamo alla razza: o meglio agli ebrei [...]. Non è vero soltanto che gli ebrei sono feroce-mente razzisti. È vero qualche cosa di più: che cioè, il razzismo è stato inventato dagli ebrei [...]. Ora non occorre un grande acume per concludere che gli ultimi a protestare contro il razzismo degli altri dovrebbero essere gli ebrei [...]. Quando il razzismo italiano, a parte i motivi inerenti alla questione coloniale, è un fenomeno di legittima difesa determinato precisamente dal razzismo degli ebrei [...].”

Quando ci si afferma come partito, società, setta, gruppo o simili non si può pretendere più di quello che la legge della proporzione assegna ai singoli gruppi componenti l'aggregato che costituisce la nazione”.

Nei mesi che verranno gli scritti sul “Popolo” inciteranno sempre di più alla discriminazione, conterranno sempre più proposizioni incitanti al disprezzo e all'odio. Le scuole sono vietate agli ebrei e Antonio Domenico Bodo, il 5 settembre, col titolo “Difesa della razza”, scrive: “Intanto una prima considerazione. Di umanità sofferente fra gli ebrei ce n'è poca. È tutta gente che sta bene economicamente. È tutta gente attrezzata quindi contro gli inconvenienti della perdita di un posto ben retribuito. E se c'è della povera gente, della gente-popolo, questa non è toccata dall'ultimo provvedimento perché per adoperare la zappa o per tirare il mantice, o portare il secchio della calce, ammesso che ci sia in Italia ebreo disposto a simili fatiche, non è affatto necessario frequentare le scuole pubbliche”.

Una settimana dopo, il 12 settembre, ancora il Bodo, in “La grande contraddi-



Vignetta antisemita pubblicata su “La difesa della razza”

dizione”, sostiene che il razzismo non è una sorpresa per gli italiani: “l'antisemitismo è una realtà profondamente sentita specialmente dal popolo. Del resto c'è mai stato un giudeo che non sia stato antiariano e anticristiano? Che non abbia in cuor suo trattato un non giudeo col dispregiativo 'goiym'? E allora bisognerebbe essere degli eunuchi o degli invertebrati per non aver sentito nei giudei degli stranieri, degli 'altri', dei lontani in qualche cosa se non in tutto”.

Intanto si susseguono i provvedimenti legislativi e sulle prime pagine dei giornali locali è un affollarsi di brevi comunicati: “Nessuna concessione di nuovi negozi sarà fatta agli ebrei. Ogni passaggio di licenza è sospeso”; “Gli agenti di cambio ebrei esclusi dalle operazioni di Borsa”; “I notai non potranno stipulare atti di compravendita tra ariani ed ebrei”; “Ebrei antifascisti deferiti al Tribunale Speciale”.

Il 12 novembre, ancora sul tema della scuola, scrive Alberto Bairati: “Se dunque sono state create scuole per ebrei¹ è giusto che gli ebrei ci vadano: oserei dire che, se un ebreo possiede appena un briciolo di dignità e di cor-

¹ Vi provvidero le comunità israelitiche nelle grandi città, perché, contrariamente a ciò che era stato promesso, lo Stato non organizzò mai scuole pubbliche per ebrei.

religionarismo, dovrebbe rifiutarsi, qualora gliene offrissero la possibilità, di frequentare scuole per ariani, preferendo in ogni caso stare tra i propri simili. Le preoccupazioni degli ebrei su questo argomento derivano dal fatto che per intanto nessun alunno ebraico è stato accolto nelle scuole: si è fatto piazza pulita di allievi e professori”.

Ma forse nel Fascio biellese si agitano simpatie per il razzismo di “sangue e terra” dei nazisti, forse qualcun altro indulge al razzismo del numero e della famiglia. A pochi mesi dall'inizio dell'offensiva antisemita, quando già gli articoli considerano come un dato acquisito la politica razzista, un lungo scritto pubblicato sui numeri del 28 novembre e del 12 dicembre, a firma Fidia Savio, cerca di dare un contributo squisitamente biellese alla definizione del problema della razza. “Spesso udiamo domande di questo genere: È possibile che noi piemontesi, alti, biondi, dalla testa larga, siamo della stessa razza dei sardi, piccoli, bruni, e dalla testa lunga? Oppure: I discendenti dei saraceni invasori, degli ebrei convertiti nei secoli scorsi, possono essere anche essi ariani? Questo dimostra che troppa gente s'immagina ancora che il nostro razzismo sia una pedissequa copia di quello tedesco”.

Dopo aver descritto le concezioni razzistiche tedesca e italiana, Savio si

avventura alla ricerca di una sistemazione della popolazione biellese, che sarebbe "il risultato tipico dell'ibridazione di varie razze ariane", ma nonostante ciò riesce a individuare "due zone etniche distinte". Nella zona alta di montagna e collina vi sarebbe a suo dire una razza nordica, una razza dinarica alpina, una razza mediterranea. Questa mescolanza di alti e bassi, biondi e bruni, brachicefali e dolicocefali crea qualche problema al nostro teorico: per essere veri ariani mancano un po' di biondi-alti-occhi azzurri, ma c'è pur sempre il fenomeno della "assimilazione", vera e propria ancora di salvezza delle traballanti teorie razziste italiane. Diceva il duce: "la razza è soprattutto un fatto di sentimento". Assimilazione più sentimento: non si sa bene cosa ne sortirà, ma certo qualsiasi teoria a quel punto è buona. Quindi, potenza dell'assimilazione, secondo Savio "dei Semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in genere è rimasto"; ma, subito dopo, in palese contraddizione: "Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è assimilata mai in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani". E per quanto riguarda le anomalie riscontrate nell'indagine non ci si deve troppo preoccupare: "Il Biellese costituisce una delle marche del confine etnico. Non dobbiamo perciò meravigliarci di trovare nella nostra popolazione numerose divergenze dal tipo classico". C'è un certo immiserimento della razza nel Biellese, ma esso è "contingente e non già definitivo, basterà uno sguardo alle nuove generazioni per rendercene per-

suasi: le sfilate della Gii ci mostrano giovani dalle membra ben proporzionate, teste dalle forme armoniose, lineamenti sempre più corrispondenti ai canoni estetici della classicità [...] Questi sono segni di una rapida evoluzione della stirpe, dovuta alle provvidenze già in atto del Regime. Il Biellese evolve rapidamente verso il tipo ideale dell'italiano, nel fisico come nello spirito. Una magnifica gioventù sta sorgendo dalla nostra terra a riprova di quanto possa la gente italiana".

A chiusura di pagina un piccolo, minaccioso trafiletto comunica: "I non ariani esclusi dalla Pietro Micca": "La Direzione della Società Sportiva Pietro Micca rende noto che la condizione indispensabile per poter essere soci è l'appartenenza alla razza ariana".

La cifra giornalistica usata dal bisettimanale cattolico "Il Biellese" per raccontare il razzismo è invece diversa. Rispetto al razzismo di pura marca fascista vi è nella variante cattolica la porta costantemente aperta dell'ecumenismo. Ad esempio, nel caso dell'ebreo è auspicata la conversione come risoluzione della diversità con conseguente rimozione della minoranza religiosa. Il razzismo biologico fascista invece non ammetteva e non voleva la conversione. Ai fini della politica razzista, benché vi fosse in entrambe le versioni l'eguale obiettivo del numero come potenza (maggiore popolazione uguale maggiore potenza), ne divergevano sul perché si dovesse creare la potenza attraverso il numero. Nell'imperialismo razzista fascista il fine era la grande nazione; nella Chiesa era la famiglia. Sul "Biellese", entro questa linea, ci sono articoli molto significativi.

"Il Biellese" era già in quegli anni un giornale a forte diffusione, o forse, con termine più appropriato rispetto agli indici di lettura odierni, a forte penetrazione nelle famiglie.

Gli articoli sul razzismo sono, come numero, di gran lunga superiori a quelli pubblicati sul "Popolo Biellese". La differenza è soprattutto nel fatto che, mentre il "Popolo" nel corso del 1938 si esercita in commenti ai decreti, discorsi, dispacci d'agenzia, a partire dal luglio e sempre comunque in ambito politico nazionale, l'attenzione del "Biellese" è costante, internazionale, molto più estesa che non la visuale politica italiana. Per "Il Biellese" la politica razziale è politica demografica. Fin dai primi numeri dell'anno si possono leggere preoccupati articoli sugli indicatori demografici. "I livelli di nascite delle Province Italiane: Vercelli al penultimo

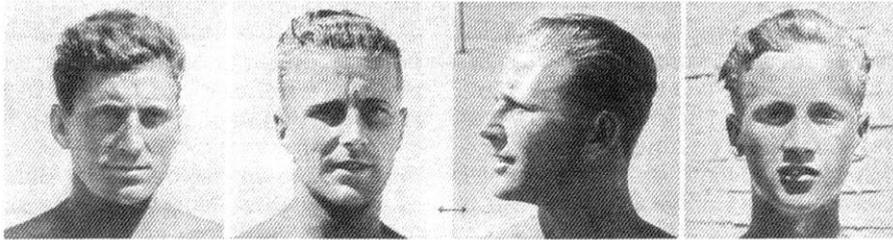
posto. In questa graduatoria che è giustamente la graduatoria più meritevole verso Dio e verso la Patria la nostra Provincia figura al penultimo posto" (18 gennaio).

Il 25 gennaio un articolo di fondo parla della "Situazione del cattolicesimo nel Terzo Reich", critica la politica anticongressuale di Hitler, in ispecie contro le scuole cattoliche. Ma non nomina, non fa un solo cenno alla situazione degli ebrei. Ne parla invece diffusamente nel fondo del 1 febbraio, "Gli ebrei in Russia", dove si sostiene che venti anni di regime sovietico hanno cambiato così grandemente la condizione degli ebrei che, avanti per questa strada, in altri vent'anni saranno definitivamente scomparsi.

Un pezzo esemplare ed emblematico della visuale cattolica lo si incontra il 18 febbraio: "La conversione di due medici". "Ecco un commovente episodio di montagna e come l'umile e grande carità di un povero Sacerdote della Valle d'Aosta fece sfavillare la luce della sublimità della nostra Fede agli occhi di due medici Israeliti di elevata cultura (di cui uno perfetto conoscitore di ben sette lingue estere) ed avviò i loro primi passi al Cattolicesimo". Si racconta di una comitiva di israeliti che intendeva percorrere una certa via di montagna nonostante il curato di Chamois l'avesse sconsigliato. "Ma essi, quasi sprezzando i consigli dell'umile prete e allettati dal fascino di una nuova via" vollero realizzare il loro progetto. Strada facendo capitò una disgrazia e uno di essi cadde in un crepaccio. Recuperato il compagno, fortunatamente indenne, nel pieno della notte, la comitiva riusciva a tornare a Chamois e qui chiedeva ospitalità al parroco che "per nulla rimproverandoli di non aver seguito i suoi consigli, li accoglie, riscalda con un buon fuoco le loro membra congelate e con la generosità di cui è capace il suo cuore di Sacerdote offre loro tutto quello che può rianimarli [...] perfino il suo letto [...] ed augura la buona notte. Il 29 gennaio scorso, nella Chiesa del S. Cuore di Maria in Torino i due medici, di cui abbiamo parlato più sopra, abiurarono la religione israelitica e ricevevano il santo Battesimo. Dinnanzi alla carità di quell'umile Prete avevano compreso di essere di fronte ad una religione sublime che tutti abbraccia in un potente amplesso di amore ed in loro era nato forte ed ardente il desiderio di conoscere quella Fede divina che dà così magnifici esempi di disinteresse e di carità".

Il 22 aprile "Il Biellese" si occupa an-





S. Capo Montepelo della G. I. L. Montemari, da Reggio Emilia, di anni 25, cattolico. Alto m. 1,81; occhi celesti; capelli biondi.

S. Capo Montepelo della G. I. L. Rivoli Armonio, da Varese, di anni 25, cattolico. Alto m. 1,75; occhi celesti; capelli biondi.

Avanguardiaista Perina, Ovestido, da Varese, di anni 18, cattolico. Alto metri 1,75; occhi celesti; capelli biondi.

CARATTERI FISICI

La nostra razza è nettamente distinta dalle altre per numerosi caratteri fisici alcuni dei quali riguardano l'aspetto esterno ed altri invece si riferiscono alla particolare struttura degli organi.

Incominciando dalla capacità del cranio la nostra razza insieme con le altre razze europee è caratterizzata da una notevole capacità. Per questo carattere essa

DELLA

RAZZA

ITALIANA

profilo laterale elegantemente modellata, pur presentando nei vari individui una certa oscillazione nei rapporti tra i diametri di lunghezza e di larghezza. È interessante notare la persistenza della forma del cranio attraverso il tempo e difatti le statue degli antichi romani presentano la stessa forma del cranio che ancor oggi possiamo osservare nella nostra



Tipo boiscimano

differisce notevolmente dalle razze dell'Africa le quali presentano invece una capacità cranica ridotta. Il massimo di questa riduzione si osserva presso le razze più primitive quali sono i pigmei e i boiscimani. Naturalmente esiste una differenza nella capacità tra l'uomo e la donna e questo in tutte le razze.

Passando a considerare più propriamente la forma della testa, quale si presenta negli individui che più spiccatamente hanno le caratteristiche della nostra razza, si vede come essa s'appia nel



Tipo boiscimano

Una pagina de "La difesa della razza"

che degli ebrei del centro Europa. In questi termini: "Brutta ora per gli ebrei, un po' ovunque, in Germania, in Polonia, in Romania, e altrove là dove la loro potenza economica e la loro influenza politica hanno fatto sentire tutto il loro peso di una classe e d'una razza esorbitante ed egemonica".

Il 26 luglio, ad una settimana dalla pubblicazione del "Manifesto", appare "Razzismo", dove si sostiene che finalmente gli scienziati fascisti hanno fatto chiarezza sul concetto di razza, "cui non c'è nulla da eccepire", respingendo e "facendo giustizia sommaria di quei detriti irrazionali con cui si è costruita una teoria della razza [...] l'atteggiamento italiano sul problema della razza, si è ch'esso non intende affatto battere la strada del razzismo alemanno, che ha oggi a caposcuola il Rosemberg". Ancora su questa linea il 2 agosto: "Razzismo, universalità cattolica e Azione Cattolica", dove si invita all'uso dei termini "stirpe, gente" anziché "razza", "parole queste più civili, meno barbariche".

5 agosto, "La sfida dei senza Dio". "I senza Dio" sono gli associati alla Fede-

razione internazionale del libero pensiero e governano le democrazie europee. Secondo l'analisi del "Biellese" questi "schiavi di satana" vogliono possedere il mondo e "questo tracotante e satanico programma ci fa risovvenire quello che è avvenuto proprio nel 1919 al Parlamento della Repubblica Cecoslovacca. La massoneria e il radicalismo, l'ebraismo e il socialismo erano trionfanti perché la Repubblica Cecoslovacca era stata costituita in odio e a spese dell'Austria cattolica e sarebbe diventata la vessillifera dell'irreligione e del cosiddetto libero pensiero".

Di grande interesse sono altresì le chiose ai brevi dispacci d'agenzia. Un esempio è alla nota del 6 settembre: "Insegnanti e allievi ebrei esclusi dalle scuole di qualsiasi ordine e grado". A testo concluso ecco il commento: "Non c'è ombra di dubbio che fra le maggiori insidie a tale integrità [di razza] è da considerarsi l'azione dei giudei, dei quali è nota la straordinaria abilità di infiltrazione nei più delicati settori dell'organismo nazionale".

Altrettanto curioso è notare che "Il Po-

polo Biellese" normalmente non commenta informazioni come quella qui riportata, così come non si trova traccia nelle sue pagine della "notte dei cristalli", la terribile notte tra l'8 e il 9 novembre durante la quale le camicie bruno tedesche devastarono e incendiarono sinagoghe, negozi e abitazioni di ebrei, picchiando e assassinando. Lo fa invece "Il Biellese" del 15 novembre: "Violente dimostrazioni antisemite svoltesi in Germania in seguito all'assassinio di Von Rath. Parecchie sinagoghe e molti magazzini giudei sono stati distrutti dalla folia inferocita. In Germania si sostiene che l'indignazione popolare è stata più che giustificata dal barbaro assassinio di Von Rath perpetrato da un sicario dell'internazionale ebraica. Nello stesso tempo il Governo tedesco ha emanato degli ordini intesi ad eliminare radicalmente gli ebrei dalla vita politica, economica e culturale tedesca".

Ma dove bene affiora il complesso rapporto gionalistico e politico e la diversa interpretazione della politica razziale è nel fondo del 18 novembre a firma "g.c.", attribuibile al direttore Germano Caselli. "Politica della famiglia" è il titolo del pezzo, una sorta di dichiarazione programmatica delle intenzioni della Chiesa riguardo alla politica razziale: "Da qualche tempo il problema della razza tiene il primo piano della pubblica discussione, ma è bene rilevare subito che tale problema non è che uno dei problemi inerenti alla politica demografica. Il problema dei problemi rimane ancora sempre quello dell'incremento delle nascite e quindi lo studio delle provvidenze atte non solo a difendere il tronco del popolo italiano da inquinamenti, ma capaci di far rifiorire in pieno le fronde per averne grande abbondanza di frutti. Soltanto i popoli fecondi hanno diritto all'impero. Il detto mussoliniano è profondamente vero". È Mussolini che coraggiosamente ha impostato i termini della questione, nella politica demografica "è fuori discussione la superiore volontà fascista". "Qualcosa si è ottenuto: la spaventosa caduta dei numeri indici è stata arrestata e una certa ripresa è in atto. È il momento buono per un esame di coscienza [...] per questo torna di grande attualità un recente volume di Ferdinando Loffredo [...]. La tesi del Loffredo è che il problema demografico non può avere altra soluzione che nella famiglia. Contro gli assertori del metodo materialistico che si preoccupa soltanto di far venire al mondo degli individui, il Loffredo si erge e dice: restaurate l'istituto famigliare in tutti i suoi valori tradizionali, morali ed economici".

È una organica battaglia delineata dai capitoli del libro "altrettanti punti programmatici [...]". Eccoli: combattere l'individualismo; combattere il materialismo; rafforzare il sentimento religioso; vedere nei fattori di debilitazione dell'istituto familiare le cause dirette del regresso demografico e considerare la politica demografica come politica della famiglia; garantire la continuità dei redditi; perfezionare l'assicurazione contro la disoccupazione; istituire l'assicurazione superstiti; proseguire la progressiva abolizione della politica demografica assistenziale; perfezionare la politica demografica fiscale; perfezionare ed estendere l'applicazione del principio della perequazione dei redditi in relazione agli oneri famigliari; eliminare gli ostacoli di ordine finanziario che si oppongono alla costituzione delle famiglie; lottare contro l'urbanesimo e perseguire una politica dell'abitazione familiare; creare l'istituto giuridico del 'Patrocinio familiare'; eliminare le manifestazioni antidemografiche della legislazione sociale; modificare lo statuto giuridico familiare; restaurare la sudditanza della donna all'uomo; lottare contro i fattori biologici e fisiologici di regresso delle nascite; asservire alla politica familiare gli strumenti di circolazione delle idee; raggiungere l'autarchia spirituale della nazione; portare il problema demografico sul piano dell'Impero; porre la situazione familiare fra i fattori di scelta in ogni campo della vita nazionale; esigere fermamen-

te che l'esempio venga dall'alto; rendere totalitaria la politica demografica e dare un carattere politico all'organo propulsore di essa; fissare in una 'carta della famiglia' i postulati fondamentali della politica demografica".

Non sono escluse, dalla visuale del "Biellese", le commemorazioni culturali di ampio respiro come quella apparsa su uno degli ultimi numeri dell'annata. Firma il pezzo Virginia Maglioli-Faccio, nota ricercatrice di leggende e proverbi biellesi, che commemora Corneliu Zelea Codreanu, capo della Guardia di ferro di Rumania, morto ucciso in quei giorni. Codreanu si proclamava fascista-nazionalista-razzista e ultracattolico ed è abbastanza singolare che la Maglioli-Faccio e il bisettimanale cattolico sentano il bisogno di prodursi nell'esaltazione di un razzista rumeno. Virginia Maglioli-Faccio ricorda che Codreanu si proponeva di "liberare l'operaio dal dominio della stampa ebraico-massonica e lottare contro il predominio ebraico nelle Università".

Per quanto riguarda "L'Illustrazione Biellese" dobbiamo scorrere tutti i fascicoli del 1938 fino al marzo del 1939 per trovare in "Donne ariane", nella rubrica "Signore per voi", un pezzo antiseimita. La formulazione è posta in modo quasi quasi garbato, in quanto gentile: "Non si crederebbe ma nelle Georgiche di Virgilio esistono non poche affermazioni razziste. Il destino dei popoli che si sono inurbati ed hanno abbandonato la

terra è storicamente segnato - Afferma il Duce: - Qui mi viene in mente la razza ebraica, che non ama la terra e non ha mai dato un solo coltivatore o contadino".

Sul numero di aprile, troviamo il secondo scritto dell'anno: "La razza nel Biellese", di Fidia Savio, nel quale sono esposte le tesi già pubblicate sul "Popolo Biellese" e che abbiamo descritto. Il contributo di Savio è in questo caso corredato di fotografie che servono ad illustrare i vari tipi razziali che formerebbero, secondo l'autore, la popolazione biellese. Curiosissima la didascalia: "Le fotografie riprodotte sono tutte di studenti appartenenti a famiglie tra le più rappresentative del Biellese".

Dunque "L'Illustrazione Biellese" per tutto il 1938, l'anno della svolta, non dice una sola parola sul problema razziale. Pudore? Dissenso? Certamente no. La ragione è piuttosto da rintracciare in una pretesa, o presunta, suddivisione di compiti che la stampa biellese oggettivamente svolge. AH "Illustrazione Biellese" il compito di occuparsi da un lato delle opere realizzate dal regime - e l'uso degli schemi grafici di derivazione "futurista" e "littoria" ne dà esaltata testimonianza - e dall'altro mettere in luce i sempiterni problemi di immagine e di identità del Biellese. Il vero problema giornalistico che "L'Illustrazione Biellese" deve risolvere è cercare di convincere che l'apparenza (immagine) è più importante della sostanza. Nulla, negli articoli del mensile, deve turbare il quadro idilliaco nel quale stanno il fascismo, l'industria tessile, il popolo e la terra biellese. I problemi razziali sarebbero cosa inutilmente urgente per una zona che registra una modestissima presenza ebraica, stabile nel tempo, necessaria all'economia locale. Sia quindi del "Popolo Biellese" il ruolo di impostare e trasmettere la "dottrina fascista e razzista"; sia del "Biellese" il compito di suscitare l'antico sentimento antiggiudaico.

I giornali biellesi hanno trattato di più o di meno il problema razza che non la stampa locale delle zone confinanti? Bisognerebbe verificarlo. Di certo, rispetto alle veline nazionali, ci mettevano del loro. E, particolarità forse biellese, il giornale cattolico di suo ha messo più del giornale del Fascio. Certo, il linguaggio usato si tiene lontano dai canoni minacciosi e tronfi della prosa fascista, ma il linguaggio sottilmente allusivo, insinuante, familiare è riuscito probabilmente ad installarsi nel senso comune molto più che non tante stentoree affermazioni mussoliniane.



“Finalmente il Duce fra noi!”

Cronaca del viaggio di Mussolini in provincia di Vercelli nel maggio 1939

Il 9 maggio 1939 “La Sesia” pubblica un breve comunicato dell’agenzia di stampa “Stefani” in cui si informa che Mussolini compirà una visita ufficiale in Piemonte e, con un certo rilievo, annuncia che il “duce” visiterà anche la “provincia aurea”.

Il capo del fascismo e del governo italiano avrebbe dovuto compiere questo viaggio nelle province piemontesi nella seconda metà di ottobre dell’anno precedente, dopo quello di settembre nelle Venezie, ma gli avvenimenti internazionali l’avevano costretto a rinviarlo. La delusione negli ambienti fascisti della nostra provincia era stata grande: l’ultima visita ufficiale di Mussolini a Vercelli risaliva al 27 settembre 1925, quando la città, che nell’occasione era stata citata all’ordine del giorno della nazione, perché “all’avanguardia di tutto il popolo italiano”, non era ancora stata “restituita alla dignità di capoluogo di provincia”.

Ora è invece il momento del giubilo: “La Provincia di Vercelli”, foglio d’ordini della Federazione dei fasci di combattimento di Vercelli, che va in edicola gli stessi giorni de “La Sesia”, il martedì e il venerdì, giorni di mercato nel capoluogo, il 9 maggio può usare caratteri cubitali per il titolo e dedicare tutta la prima pagina all’avvenimento. Si parla di esultanza, di orgogliosa fierezza della popolazione; si riportano le espressioni di gratitudine del prefetto e del federale al duce: “Vi offriremo in umiltà le dure e durature opere della nostra fatica e della nostra fervida fede; soprattutto la nostra anima che Voi forgiate nella incandescente fucina della più grande Italia”.

Ma l’esultanza non è solo del foglio fascista: anche “La Sesia”, giornale “indipendente” ma allineato, non si limita all’annuncio e scrive: “Si discioglie un voto lungamente accarezzato. Il Duce ritorna. L’annuncio ufficiale della visita che il Duce compirà alla nostra terra ha colmato l’animo di nostra gente di legittimo fiero entusiasmo, esploso in spontanee manifestazioni di giubilo, anticipazione infinitesimale di quello che sarà l’esprimersi impetuoso, palpitante dell’ondata di fervore di dedizione di devozione e di amore che si innalzerà dalla città e dalle campagne al passaggio fra noi del Fondatore dell’Impero”. E ancora, qualche

giorno dopo: “E proprio come Fondatore dell’Impero ritorna ora il Duce fra noi, onusto di glorie, vincitore di battaglie che parvero insuperabili, debellatore di cinquantadue stati coalizzati contro l’Italia nel più bieco proposito di affamare un popolo di ‘santi e di eroi’, conquistatore di più vasti territori alla Patria adorata, arbitro del destino di pace d’Europa, salvata dalla sua tempestiva decisione nell’ottobre scorso da un baratro orrendo”.

Esultano anche i giornali biellesi. Il bisettimanale cattolico “Il Biellese” scrive: “Per noi il premio è ancora più ambito: è la prima volta che il Duce viene ufficialmente nella nostra regione! Egli viene a guardare negli occhi questo popolo di lavoratori forti e tenaci e tutti sanno con quale particolare gioia il Fondatore dell’Impero ama trovarsi tra le popolazioni fasciste dove più intenso è il ritmo del lavoro, con quale particolare affetto Egli ama scendere in mezzo ai lavoratori”. E gli fa eco “Il Popolo Biellese”, organo locale del Fascio: “La popolazione biellese, unanime, tende lo spirito e freme di passione, in attesa della tanto agognata visita del Fondatore dell’Impero. Certo, Ospite, ne’ tempi, non è stato atteso, da parte di nostra gente laboriosa, con tanto delirio di Fede. La terra antica, provata a tutte le fatiche, consapevole di tutte le umane rinunce sull’altare della prosperità nazionale, intuisce, sente, benedice in Benito Mussolini l’Uomo che l’ha rigenerata. [...] Ma noi saluteremo il creatore in Italia della ‘più alta giustizia sociale’ e sapremo che noi godremo faticheremo soffriremo esulteremo col nostro grande Capo, solo ed esclusivamente in funzione della grandezza d’Italia”.

Fervono i preparativi: si preparano i segni di festa ovunque passerà il corteo del “fondatore dell’impero”, si alzano pennoni sulle piazze, ci si affretta a stampigliare sulle case e sui muri le scritte “Duce”, “Dux”, “A noi” e motti mussoliniani, ai margini delle risaie e dei campi si innalzano cartelli osannanti, nei viali cittadini si predispongono “fioriture di aquile imperiali” e, soprattutto, si organizza la presenza popolare. L’obiettivo è quello di mobilitare almeno ottantamila persone solo per la visita nel capoluogo: “trentasei treni speciali convergeran-

no dalla periferia e dalla Valsesia a Vercelli”. Scrive “L’Eusebiano”, ufficiale dell’Azione cattolica dell’Archidiocesi di Vercelli: “Quando passerà il Duce la gente di Vercelli - eroica in guerra e in pace, nella trincea vermiglia e nel solco sudato - lascerà l’aratro e il telaio e accorrerà a salutare il Ciclopico Artiere che ha plasmato il destino d’Italia”.

Si impartiscono le norme “per il disciplinato svolgersi delle manifestazioni”: “occorrere che ciascuno stia al posto che gli compete, in ragione della funzione e del grado: sarebbero assolutamente inconcepibili e detestabili i tentativi di meschini esibizionismi e le malintese velleità di preminenza personale; è tassativamente proibito di porgere al Duce petizioni o suppliche: il gran cuore del Duce è presente per tutte le necessità e le esigenze; si conferma la proibizione di lanciare fiori, ciò per le note ragioni di pubblica sicurezza e di incolumità personale; si eliminino lungo il tragitto - giusta elementari criteri di decoro - le quanto mai inestetiche esposizioni di panni stesi ad asciugare; predomini invece il tricolore, col maggior numero possibile di bandiere e di pennoni”.

Mentre il Duce a Torino, il 14 maggio, afferma che “tutte le mete saranno raggiun-



te”, a Vercelli, Biella e in tutte le località poste lungo l’itinerario previsto, fervono gli ultimi febbrili preparativi. Escono i giornali locali con titoli e articoli retorici e sempre più trionfalistici: si parla di “gratitudine profonda al Condottiero” che è “dominatore del destino”, di una popolazione “ancor più temprata dalla Rivoluzione”, di gente pronta sia alla guerra “bianca” che a quella cruenta, di gente “che in Lui s’annulla, per Lui giganteggia nel lavoro, nelle arti, nelle armi”.

Il 17 maggio “L’Eusebiano” (che ha titolato “Salve o Duce! Vercelli Romana, Cristiana, Sabauda, Fascista Ti saluta!”) pubblica il saluto della Giunta diocesana a Mussolini: “I cattolici vercellesi che nelle ore gioiose e trepide della storia furono presenti sempre in generosa offerta di preghiere e di opere, muoveranno domani incontro al Duce acclamanti e riconoscenti verso colui che ha rifatto l’Italia una di spiriti e di cuori, consacrandola a Dio con gli storici patti del Laterano, circondando di attenzione l’istituto divino della famiglia con la campagna demografica e la giusta valorizzazione del lavoro e della produzione, procurando alle nuove generazioni un benessere materiale e la possibilità di una profonda coscienza religiosa. Dio benedica il Duce! Possa la nostra preghiera ottenerGli lumi per la Sua colossale fatica, alla quale offriamo oggi - come offrimmo ieri e sempre - la nostra devota e sincera collaborazione”.

Il giorno precedente su “Il Biellese” era apparso il saluto della Giunta diocesana dell’Azione cattolica di quella zona: “Cattolici biellesi, nella esultanza di tutto il nostro popolo per la desiderata visita di Colui che tanto fortemente governa le sorti del nostro Paese, noi cattolici siamo fieri di salutare in Lui il Fondatore dell’Impero e il restauratore dei valori spirituali della Nazione. La visione e la comprensione dei grandi meriti che il Duce reca nella Sua diuturna e titanica fatica per l’Italia s’aggiunge in noi al precetto cristiano che ci ispira i sensi di devota fedeltà all’Autorità che ci governa. Porgiamo al Duce il nostro fervido saluto con la volontà sincera di continuare a mettere al servizio del bene comune, nella profonda coscienza del nostro dovere, le nostre migliori energie mentre invociamo sopra di Lui e sulla diletta Patria nostra le divine benedizioni”.

La prima giornata vercellese

L’incontro della “gente rurale del Vercellese” avviene verso le 16.30 di mercoledì 17 maggio al confine con la provincia di Alessandria, tra Stroppiana e Villanova, “sul nastro della strada asfaltata, assiepata di folla fin dalle prime ore del pomeriggio, nell’eco di campane che suonano di tanto in

tanto, e bandiere al vento”. Le condizioni atmosferiche sono avverse: “un cielo coperto di nubi e a tratti stillante di pioggia non ha voluto concedere a un così vasto ardore la gioia del sole”.

Scrive “La Sesia”: “Due gruppi di Fasci Littorio, sono di fronte, alla distanza di duecento metri dall’arco simbolico - fili acciaiat, espressi dalla potenza di Fasci Littorio sono tra loro legati dalla fascinante scritta ‘Dux’ - col quale la Provincia di Alessandria s’accomiata dal Condottiero”. Mentre un picchetto di giovani fascisti rende gli onori delle armi, scendono dalle automobili il prefetto ed il federale di Alessandria e vi salgono quelli di Vercelli, Carlo Baratelli e Paolo Zerbino, fattisi incontro al duce con i senatori Novelli, Fracassi, Tournon e Rossini, con il podestà di Vercelli, Filippo Melchior, il questore e il comandante dei carabinieri, e le maggiori autorità della città e della provincia. Al seguito di Mussolini vi sono i ministri Starace ed Alfieri, il capo di stato maggiore della Milizia, generale Russo, generali dell’esercito ed altri gerarchi.

Lasciamo ancora la parola alla cronaca pubblicata su “La Sesia”: “Percorrendo per la statale, i quindici chilometri che separano il confine della Provincia da Vercelli, il Duce deve aver provato la sensazione vivida della Provincia nostra rurale. [...] Ebbene, lungo tutto questo tragitto è l’ininterrotto schieramento di mille trattori agricoli: i motori battono la loro ritmica cadenza nei cuori d’acciaio; al posto di guida è un lavoratore nella tuta azzurra, il braccio teso nel saluto romano. È un esercito di macchine della ‘guerra che noi preferiamo’, schierato per la rassegna del Primo rurale d’Italia, strenuo valorizzatore di tutte le forze morali e materiali della ruralità, e che nella terra identifi-

cò la pura razza italiana e come un esercito è diviso in settori, ognuno dei quali ha ad insegna un ‘signum’ romano. I motori non attendono che l’ordine di marcia per le maggiori conquiste dell’autarchia”.

Nei paesi, ai margini della strada, nei prati, sono ammassate le folle contadine della zona. “Sono su carri agghindati con fiori campestri, adornati di tricolori. Famiglie intere sono giunte per tempo al festoso raduno per vedere il Duce: han consumato magari sopra il carro il pasto, cantando e tracannando i più frizzanti bicchieri delle prossime colline del Monferrato. Le ragazze e le donne si sono messe, naturalmente, le vesti più belle e più appariscenti, e si sono ornate i capelli con fiori agresti. Con questi semplici mezzi, e nella cornice dei salici e dei pioppi han completato il quadro dei mille trattori d’una policromia e d’una festività meravigliosa”.

Il corteo ogni tanto, specie dove “l’ammassamento è più folto”, rallenta la corsa. Il duce “è eretto in piedi sulla macchina, e compiaciuto, sorridendo, ricambia l’entusiastico saluto delle folle”.

“I rurali del basso Vercellese - scrive ancora “La Sesia” - lo salutano con esuberanza piena di grazia. Essi non volevano che questo; mostrarsi a Lui con la dovizia della terra, quasi con la tacita promessa che essi non si lasceranno mai distrarre dalle fallaci attrattive delle dimore urbane ma resteranno sempre attaccati alla terra che hanno saputo rendere così maternamente generosa”.

All’ingresso di Stroppiana la lunga fila di trattori si interrompe per dar luogo a quella di una “folla fittissima” di balilla, avanguardisti, piccole e giovani italiane, giovani fasciste. E poi massaie rurali, camicie nere, agricoltori e mondine che muovono “in al-



Mussolini a Vercelli

to i cappelloni di paglia come scudi". Le campane suonano a distesa. Mussolini fa rallentare la sua auto, poi, sempre lungo la fila dei trattori, prosegue verso la città.

L'ingresso a Vercelli avviene quando calano le prime ombre della sera: sono già state accese le fiamme nei tripodi che, con le aquile, le insegne romane, i fasci di spighe di riso, le bandiere, decorano le strade principali. "Vi è popolo dappertutto, cosicché le vie sono come un fiume in piena, che trascina serie di armi, uomini e di donne, fa galleggiare sulle teste sommerse vessilli e gonfaloni, crea negli incroci vortici di folla. Le case sono un solo ondeggiante tricolore".

Quando il duce appare all'inizio di piazza Solferino "un immenso grido si alza dalla folla". In un lato della piazza spicca la scritta: "Dove le armi di Caio Mario Console distrussero i Cimbri invasori, Vercelli romana e fascista saluta il Duce Fondatore dell'Impero". Qui Mussolini riceve gli onori militari dal 63° reggimento di fanteria. Contornano la piazza le nere formazioni del gruppo rionale "Riccardo Celoria", carri d'assalto veloci, folla. Il duce, mentre risuonano le note degli inni nazionali, prosegue in automobile sulla diagonale della piazza Giuseppe Mazzini, dove si prolunga lo schieramento del reggimento. "Le acclamazioni - scrive "La Provincia di Vercelli" - hanno un crescente travolgente e accompagnano il Duce fino al suo ingresso alla Foresteria del Palazzo del Governo per riuscire, dopo una breve sosta, da via S. Cristoforo, dove montano la guardia i militi, ed ha inizio lo schieramento che si prolunga nel centro della città per tutto il percorso che sarà seguito dal Duce aperto dai bersaglieri i quali sono ansiosi di acclamare il Duce e bersagliere Benito Mussolini".

Il duce esce quindi dalla Prefettura e, tra le urla e le acclamazioni, si avvia verso la basilica di S. Andrea. "Duce! Duce! Duce! Ecco in piazza Vittorio Emanuele le Massaie rurali agitare i cappelli e i policromi fazzoletti, ed in via Galileo Ferraris, le magnifiche formazioni della Gii".

"È il Duce che passa - prosegue il giornale fascista cittadino - è il Duce che si approssima al Tempio più prezioso della nostra terra, all'Ara più fulgente della nostra tradizione guerriera. Il Sacratio del Valore in guerra e la Cripta che custodisce le venerate Salme dei dieci Camerati caduti nelle nostre fila per assurgere alla gloria della Rivoluzione. Ed eccolo ora il Duce, avvolto nell'univoco grido di gente di tutte le età che sta irrigidita sull'attenti, balzare agile dalla Sua macchina dopo di aver sostato un attimo per abbracciare, d'un solo sguardo, il superbo spettacolo di disciplina di forza, di fede. Sono appena cessati gli squilli lanciati dalle cento argentee trombe dei Balilla e degli Avanguardisti che prorompe il rullio dei cento tamburi battuti dalle batterie dei Balilla e degli Avanguardisti,



Mussolini esce dalla basilica di S. Andrea

sti, mentre riprendono i rombi. Ma ogni suono è superato e quasi sommerso dal grido "Duce!" che prorompe sincro da ogni petto, talvolta un poco rauco per la violenta commozione che in ogni cuore prorompe per la vicinanza del Duce che è tutti noi.

Nel suo rapido sguardo il Fondatore dell'Impero ha individuato subito il plotone degli squadristi, dei feriti fascisti, dei volontari e verso di essi si dirige senz'altro passandoli in rassegna".

Di fronte alla basilica Mussolini riceve l'omaggio della chiesa eusebiana dall'arcivescovo Giacomo Montanelli. Quindi s'incontra con le famiglie delle medaglie d'oro, dei caduti, mutilati e feriti per la "rivoluzione", dei caduti in guerra. Scende poi nella cripta dei caduti fascisti per accendervi la lampada votiva.

Lasciata la basilica il duce raggiunge piazza Roma, dove passa in rassegna formazioni di fanteria carrista; quindi, "sempre tra l'osannante grido della folla", si reca in piazza Vittorio Veneto, dove ispeziona i lavori in corso per il risanamento del quartiere "Furia", nel quale stanno per sorgere la Casa dell'agricoltore, la sede dell'Istituto di previdenza sociale e quelle di altri enti. Più oltre dà inizio alla demolizione d'un isolato sul quale la Banca popolare di Novara farà risorgere la propria sede e si reca quindi al Museo Leone per inaugurare la mostra di storia, d'arte e di economia intitolata "Vercelli e la sua Provincia dalla Romanità al Fascismo", organizzata dalla Federazione dei fasci col concorso di altri enti ed organizzazioni locali, "in trentaquattro bellissime sale, in ognuna delle quali il Duce si sofferma, per oltre un'ora, con la più viva ammirazione".

Raggiunge in seguito il Palazzo littorio e, dopo aver visitato una mostra di artisti ver-

cellesi, si reca nella sala centrale dove, presenti le gerarchie, il federale gli rivolge un discorso. Zerbino illustra dapprima l'attività del fascismo vercellese, poi accenna per sommi capi alla battaglia autarchica e al forte incremento dell'esportazione laniera, che per circa metà del suo quantitativo è dovuta ai lanifici biellesi. "La provincia di Vercelli - prosegue quindi - che chiamaste 'eroica e fedelissima', ha mandato i suoi legionari in Africa e Spagna alla conquista, nel vostro nome e ai vostri ordini, delle più belle vittorie che la storia ricordi; e i giovani che dal Partito ricevono l'impulso al combattimento non aspettano che un vostro cenno per affermare la grandezza sempre maggiore della vostra Rivoluzione. In nome loro io vi prego, Duce, di gradire questo rude ferro sul quale è inciso lo stesso motto che è nei nostri cuori: 'Passeremo!'".

Il duce impugna il gladio in acciaio, lo esamina e si dichiara lieto di trovarsi fra i fascisti di Vercelli, affermando che Vercelli meritava pienamente di essere ripristinata all'antica dignità di provincia: "essa però deve conservare la sua caratteristica eminentemente rurale", sostiene. Dopo aver rivolto parole di elogio alle donne fasciste che nella vita del partito hanno "un compito delicato insostituibile", Mussolini conclude dichiarandosi sicuro della fede del fascismo vercellese.

Sono le 19.30. Il duce, dalla "Casa littoria", si reca in piazza Milano, dove sono schierate le truppe della divisione "Cagliari", di stanza in città. Lo schieramento si dilunga per tutto il corso Palestra, "maestoso, imponente, ferrigno". Mussolini, in automobile, fiancheggiato dal generale Tracchia, comandante della divisione, a cavallo, passa in rivista i tre reggimenti ed esprime "il suo vivo elogio a tutte le truppe per

il loro magnifico comportamento”.

Il duce va quindi ad inaugurare la sede del gruppo rionale fascista “Celoria” e, subito dopo, si trasferisce, con il suo seguito, alla Casa dei lavoratori dell’industria, che segna la terzultima tappa della “densissima giornata”. Qui è atteso dal consigliere nazionale Tullio Cianetti, presidente della Confederazione dell’industria. Anche la dimostrazione dei funzionari e degli impiegati è, secondo i giornali, “imponentissima”.

Dopo una breve sosta alla Scuola Borgogna e al laboratorio aeronautico del Gruppo di turismo aereo vercellese, dove gli viene presentato un nuovo tipo di velivolo, che egli sottopone a “minuzioso esame”, il duce, “fra l’urlo prorompente delle Giovani Italiane”, raggiunge il Dopolavoro provinciale, che ospita anche l’Istituto fascista di cultura e il Centro di studi coloniali. Quando arriva, “su di una selva di pennoni” vengono innalzate le bandiere con gli stemmi dei comuni della provincia.

Mentre avviene la visita, in piazza Cesare Battisti, su cui sorge il palazzo, “alcune centinaia di fisarmoniche effondono la rustica giocondità di un concerto estemporaneo e una folla di massaie rurali della Valsesia, fastosamente vestite dei loro costumi che portano nel colore della moltitudine la nota graziosa di tutta la loro bellezza colorita e stupenda, accennano movenze delle loro caratteristiche danze”. “Entusiastico, ardente l’omaggio che la Valsesia - se pure col cuore pieno dell’amarezza di non accogliere il Fondatore dell’Impero fra le sue montagne, anche per un’ora sola - è scesa a portare con tutto il suo popolo, le sue donne e la sua fresca giovinezza del Littorio al Duce”, scriverà il “Corriere Valsesiano”.



Mussolini ascolta il discorso del federale

La Valsesia, praticamente esclusa dall’itinerario del duce, se si eccettua il breve tratto che il corteo percorrerà l’indomani, per recarsi in Valsessera, ha così reso il suo omaggio a Mussolini. Le speranze dei fascisti valesiani di poter avere il duce nella loro terra, “di sentire la parola, di subire l’irresistibile fascino del Suo sguardo, della Sua voce, del Suo gesto, del Suo sorriso” erano state vane. Varallo, “esclusa per ragioni superiori dal programma delle due giornate”, si era illusa, ancora pochi giorni prima, di poter vedere esaudito il suo “desiderio infinito”, inviando a Vercelli il podestà, il segretario del Fascio e l’ispettore federale, “interpreti della speranza, dell’attesa anelante” della città. Ma le autorità provinciali avevano tuonato: “Non sono assolutamente ammissibili cambiamenti nell’itinerario: nessuno pensi pertanto di suggerire o provocare deviazioni all’ultimo momento”. Ai fascisti della valle non rimane altro da fare che accontentarsi del “vivo rammarico” espresso da Mussolini “per non aver potuto includere la Valsesia nella sua visita in provincia”. “Il Duce - scriverà il “Corriere Valsesiano” - ha detto tuttavia di avere presenti i fieri fascisti valesiani e ha espresso la sua simpatia per tutta la laboriosa popolazione della nostra terra”.

La sera è calata. Si accendono luci e falò. “Il popolo di Vercelli fascista continua il suo grido di gioia”.

Mussolini compie ancora una brevissima ultima sosta alla Cassa di risparmio, di cui è presidente onorario, e l’istituto gli consegna “in segno di esultanza” la somma di mezzo milione.

Alle 20.35 il duce rientra in Prefettura. E’ ormai notte. Continua a piovere. “Una



Il manifesto della mostra. L’“Illustrazione biellese” lo definì “geniale”.

folla strabocchevole è in piazza Mazzini e acclama, acclama senza posa, inesauribilmente, il Fondatore dell’Impero. Il grido è così alto così ardente che il Duce è costretto a uscire sul balcone”, dove rimane lungamente, rispondendo con il braccio proteso “all’ininterrotta intensità delle ovazioni”. Allora la dimostrazione “diventa d’una imponenza senza pari e l’amore che sale verso di Lui così profondo e così cocente da fargli dischiudere le labbra alla parola”. Quando, a un suo segno, la dimostrazione si acquieta, il duce saluta “con parole di viva simpatia tutto il popolo fascista di Vercelli” e rivolge il suo elogio alla Gii vercellese per “il modo superbo con cui si è presentata”.

Scrive “La Provincia di Vercelli”: “La manifestazione prorompe ancor più dopo le parole del Duce che più e più volte è richiamato al balcone da questa esplosione incontenibile dell’amore vercellese che respinge il pensiero di doversi staccare dalla presenza fisica del Duce e nessuno lascerà la piazza fino a che il Segretario del Partito non ha ordinato il saluto al Duce Fondatore dell’Impero. Ma la separazione non sarà che breve. Al mattino presto, questa popolazione che veglierà per espandere la sua gioia straripante, sarà già tutta schierata nelle vie al Suo passaggio per rinnovarGli le trionfali acclamazioni”.

La seconda giornata

Anche il 18 maggio piove: “un’acquaru-giola uggiosa, continua, che a tratti si trasforma in acquazzone”. Il duce inizia la sua seconda giornata fra le genti vercellesi visitando la più grande tenuta modello della zona: Veneria di Lignana. Il “fondatore dell’impero”, uscito dalla Prefettura alle 9, la-

scia il capoluogo “fra le ardenti e calorose manifestazioni delle Camicie Nere e del popolo che, per salutarLo, non ha quasi dormito ed ora si riversa nelle vie e nelle piazze per rinnovare a Lui la sua profonda fede, la certezza dei luminosi destini della Patria e rinnovarGli le frementi manifestazioni del giorno precedente”. Lungo il percorso che il duce compie sono ancora schierati gli uomini della divisione “Cagliari”, formazioni della Gii, camicie nere dei gruppi rionali e, dietro ad esse, la popolazione “che si accalca fremente”.

La lunga teoria di auto attraversa paesi pavesati a gran festa e con scritte inneggianti al duce e al fascismo. Ovunque, stando alle cronache, i rurali vercellesi acclamano il duce “con grande entusiasmo e con immenso giubilo”, esprimendogli “con intenso fervore la loro profonda riconoscenza per avere Egli dato modo di avvicinarLo, di sentire la Sua voce, di comprendere la loro fede che, più che con le parole, si manifesta con le opere”.

A Veneria di Lignana, frattanto, si compie l’ammassamento delle organizzazioni dei paesi vicini. Quando Mussolini entra nella tenuta, si levano “possenti” le note di “Giovinezza”, i giovani della Gii presentano le armi e la folla “Lo accoglie con una formidabile ovazione invocandoLo senza posa”. Il duce risponde “all’impetuoso offrirsi della folla” con il saluto romano, poi scende “agilmente dalla macchina” e muove incontro al conte Giancarlo di Camerana, consigliere nazionale e presidente della società che gestisce l’azienda, al podestà di Lignana ed agli altri gerarchi che sono ad attendereLo. Quindi “senza indugi” inizia la visita della tenuta ed ascolta “con grande interesse le ampie, particolareggiate notizie che Gli sono fornite sulla struttura e sul funzionamento dell’azienda”. Al termine, Mussolini esprime il suo “alto compiacimento” al conte di Camerana, incaricandolo di “rendersene interprete presso il senatore Agnelli”, colui che due anni prima aveva “indotto l’Istituto finanziario industriale di Torino, da lui presieduto a risolvere questo tipico problema della vita e del lavoro dei rurali”.

Lasciata la tenuta, ripassando da Vercelli, la cui popolazione gli ripete “ancora una volta il suo entusiasmo”, Mussolini si reca a Novara, dove visita “diverse opere tra il caloroso entusiasmante giubilo delle popolazioni”. In provincia di Novara il duce visita l’aeroporto di Cameri, dove si trova di fronte “un allineamento formidabile di velivoli”, poi prosegue alla volta di Arona e di Borgomanero.

Nel pomeriggio riparte alla volta del Biellese. Alle 15 attraversa il ponte di Romagnano e rientra in provincia di Vercelli. Serravalle Sesia si mostra al duce “nella sua veste rinnovata da opere imponenti che por-

tano il segno dell’Era Fascista”, ed egli “si inoltra a passo d’uomo tra una selva di popolo pressoché ininterrotta da Vintebbio a Bornate e al Rondò”. La Cartiera italiana ha le sue maestranze inquadrato “tra i ranghi delle formazioni fasciste maschili e femminili”. Scrive il “Corriere Valsesiano” che il paese, “da Vintebbio, a Naula, fin oltre Bornate ha steso il suo gran manto di festa, un manto palpitante di cuori e di colori, e ha issato il gran pavese sulle ciminiere degli stabilimenti della Cartiera, mentre una grande effigie del fondatore dell’Impero, visibile fin da Naula, campeggia sull’alto del campanile che domina la raccolta delle case in cui vibrano da secoli i fremiti della più bella operosità”.

Il duce, passando, ringrazia “con ampi sorrisi e dando la gioia di passare davanti a tutti gli occhi della moltitudine, lucidi di commozione, adagio, adagio”. Egli, aggiunge il settimanale, ha “il volto irradiato di quella soddisfazione che tutta intera Gli si vede ogni volta si trova fra il popolo lavoratore, fra coloro che sono la vera forza della nazione e la sua garanzia per l’avvenire”.

Al bivio del Rondò, lungo il ponte sul Sessera e alla Guardella di Borgosesia il duce incontra ancora “gente della Valsesia”, giunta da Borgosesia, da Varallo, “scesa da tutte le valli, per gridarGli ancora, come già il giorno prima a Vercelli, il suo saluto, il suo amore, la sua adorazione”. Commenta il “Corriere Valsesiano”: “Il maltempo non ha potuto far nulla, specialmente contro questa gente della montagna temprata a tutte le intemperie”. Alla Guardella sono state erette “rustiche tribune” ed un enorme fascio lit-

torio dominante il mondo, mentre grandi striscioni salutano il passaggio del duce: “Borgosesia è ai Tuoi ordini”, “I balilla, avanguardisti, giovani fascisti e fascisti di Borgosesia Ti salutano, o Duce, e sono ai Tuoi ordini”, “Duce! gli operai della Manifattura Lane, Manifattura Tappeti e Tessitura Lenot Ti salutano”.

Come su tutto il percorso, le organizzazioni del Partito sono schierate ai lati della strada per rendere gli onori al duce. Alte acclamazioni accolgono il passaggio della macchina, sulla quale Mussolini, in piedi, saluta la popolazione.

L’automobile, seguita dal lungo corteo delle macchine delle autorità e della stampa nazionale ed estera, continua il suo percorso. Senza soste, rallentando solo la marcia dove “gli ammassamenti sono più folti”, Mussolini attraversa Crevacuore (dove la folla è “disciplinata e ad un tempo entusiasta”), Pray (dove vi è “un’ala quasi ininterrotta di folla plaudente”), Coggiola (dove le “entusiastiche ovazioni si rinnovano a ringraziare il Duce che passa”), Portula (lungo la strada “si vanno meglio scoprendo le grandi scritte che salutano il Duce dalle pendici dei monti, dai tetti degli edifici dappertutto”) e giunge a Trivero, dove il corteo si ferma.

A proposito del viaggio in Valsessera e delle “dimostrazioni di popolo” il bisettimanale cattolico “Il Biellese” scrive: “È la dimostrazione palmare che la montagna non si spopola, se forze vive e generose sanno mantenerle lo spirito fedele e sanno apportarvi quanto occorre a viverne la naturale inospitalità. Eppure non una voce sentiremo né in questa né nelle altre valli vicine a farsi un me-



Borgosesia, ponte sul Sessera. La folla attende il passaggio del duce

rito di aver saputo dar vita in questi recessi a stabilimenti grandiosi, a decine di lanifici operosissimi, vincendo gli ostacoli numerosi e ingigantendo l'eredità di una tradizione secolare. Il folto delle bandiere che vestono a gloriosissima festa fin l'ultimo gruppetto di case, gli squilli delle bande musicali, le grida d'esultanza del popolo, il rombo vicino e lontano delle campane, non fanno che gettare un raggio di luce sul volto di lavoro, di tenacia, di sobrietà, di disciplina, di italianità".

Alle 16 circa (a partire da questo punto della giornata i resoconti dei giornali, stranamente, differiscono, circa gli orari, di mezz'ora e, talvolta, anche più) Mussolini giunge dunque a Trivero dove, all'ingresso del lanificio dei fratelli Zegna (stabilimento ausiliario dello Stato, "perché provvede largamente ai bisogni dell'esercito"), viene scoperto "un quadrato monolite di granito scuro" scolpito a forma di fascio, su cui è incisa la data "dell'eccelesiva visita". Il duce, accolto dal consigliere nazionale e presidente dell'Unione provinciale dell'industria, cavaliere di gran croce Lionello Garbaccio, e dalle autorità del luogo, tra cui il podestà, commendator Mario Zegna, contitolare del lanificio, compie quindi una rapida visita dello stabilimento.

Ecco alcuni passi della cronaca fattane da "Il Popolo Biellese": "Giornata, per Trivero, indimenticabile. Questa buona, laboriosa fascistissima gente alpina che, in silenziosa disciplina, ha combattuto le sue battaglie contro una serie infinita di ostacoli, fra cui, in primo piano, quelli opposti dalla avversa natura, e questi due illuminati industriali [...] hanno visto finalmente appagato il loro lunghissimo e ardentissimo desiderio: poter contemplare da vicino il Duce, poterli lanciare il grido della propria esultanza e della propria devozione, e mostrargli come tenacemente, duramente ma con fede serena, quassù si lavora e si coopera alla costruzione dell'edificio dell'Italia futura.

Lunghi, intensi, febbrili i preparativi dei giorni precedenti, anche se ostinatamente ostacolati dalla persistenza del cattivo tempo, e che hanno dato al paese, all'opificio, agli imponenti edifici delle Opere Assistenziali, a tutto il paesaggio intorno un sorridente aspetto di giovinezza e di letizia. Sono selve di bandiere, di stendardi, di gonfaloni, di orifiamme che pendono dagli alti pennoni, dai tetti, dalle finestre, striscioni policromi che fasciano le pareti delle case o s'incurvano sulle strade, in un'orgia di colori, in una polifonia di tinte. Sulla vetta del monte si aderge un colossale triplice fascio tricolore, campeggia in un'imponenza ciclopica una testa del Duce, mentre tre aquile d'oro sembrano impennarsi in largo volo augurale.

L'ora grande, l'ora storica, l'ora lungamente accarezzata nei sogni da una moltitudine di bimbi, di adolescenti, di giovani, di anziani,



Trivero. Visita al Lanificio Zegna

ni, si approssima: e anche il cielo, accogliendo i voti espressi al cuore, di tutti si fa clemente. La pioggia dirada, cessa: la plumbea coltre nuvolosa si solleva, si inarca, si straccia qua e là, e un fulgore di luce bionda piove, benedicente e benedetta, sui monti e sulle valli. [...]

La sirena lancia ai monti e alle valli un lunghissimo grido di gioia annunciante l'arrivo del Fondatore dell'Impero. La mole dell'opificio, con la duplice policroma teoria di orifiamme scendenti dall'altissima ciminiera, dà l'immagine di un naviglio che ha alzato il gran pavese in segno di festa. Dalle pendici della montagna rombano a intervalli spari di giubilo".

Mussolini entra nello stabilimento e percorre i diversi saloni "in piena efficienza di lavoro, sfolgoranti di acciai e di bandiere tricolori", mentre le macchine "cantano la potenza dell'opera umana consacrata dai segni visibili della Patria". Sulle pareti grandi scritte inneggianti al fascismo e all'Italia imperiale. Al suo apparire gli operai "scattano nel saluto romano ed esplodono in un entusiastico unanime grido: Duce! Duce! Duce!".

Il duce sale quindi sull'ampio terrazzo della fabbrica. E "qui avviene una scena commovente", scrive "Il Popolo Biellese". Mussolini scorge infatti, affacciato ad una finestra della villa vicina, la figura del cavaliere del lavoro Ermenegildo Zegna, "forzatamente assente per i postumi di una grave malattia sofferta", che "malgrado lo stato febbricitante e la prescrizione medica", ha lasciato il letto e si è affacciato "per vedere il grande Visitatore, almeno da lontano". È in divisa fascista, "la pallida mano levata nel saluto romano". Mussolini si arresta, gli fa dei cenni cordiali con le braccia, e poi agita a più riprese il berretto verso il convalescente, sorridendogli.

Segue la visita alle sedi del dopolavoro e delle opere assistenziali, il cui vasto piazzale antistante è "gremito dalla folla": secondo il giornalista dell'organo fascista vi è raccolta "tutta la popolazione di Trivero, Pratrivero e Ponzone, nonché quella di Portula e di Soprana e di altri comuni vicini [...] dietro le forze fasciste distese in perfetti inquadramenti militari": una "moltitudine" stimata in oltre dodicimila persone.

Dopo un breve colloquio con la signora Zegna, sulla soglia della villa, il duce "balza nella macchina" e, ritto "in atteggiamento marziale", osserva "la duplice mole severa del Dopolavoro e della Casa della madre e del bambino", sulla cui facciata campeggia la scritta "Siamo andati verso il popolo".

E lasciamo ancora la parola al retorico giornalista de "Il Popolo Biellese": "Di questo popolo buono e leale Egli accoglie ora, sorridendo, il grido appassionato e commosso. E' un grido potentemente scandito, che esce da mille bocche, che dice la gioia di mille cuori, che riempie come un rombo formidabile la vallata e attinge le supreme vette delle Alpi. Sulla folla si agitano freneticamente migliaia e migliaia di bandierine tricolori, che danno l'immagine di una vasta prateria fiorita su cui corra un vento di tempesta primaverile. La macchina percorre lentamente il fronte delle formazioni, mentre i reparti militari presentano le armi e dalla montagna esplodono nuovamente spari di gioia. I tre corpi musicali di Trivero, di Pratrivero e Fila suonano gli inni della Rivoluzione. Il Duce osserva attentamente ogni gruppo, ogni squadra, ogni formazione, esprimendo, coi gesti eloquenti della mano protesa, il suo vivo compiacimento.

In questo momento la folla delle maestranze abbandona le macchine, e, spinta dall'ansia di rivedere e di risalutare il Condottiero

d'Italia, invade le strade prossime allo stabilimento e rinnova al Visitatore un'ardentissima manifestazione che rivela tutta la devozione, la gratitudine, la passione di questa gente operosa e fedele".

Il duce, col seguito, lascia Trivero alle 17. "Mentre ancora echeggia il grido del saluto ultimo", l'ispettore di zona del Fascio, Lucato, pronuncia al megafono, "con la voce stretta dalla commozione", brevi frasi di commento "alla storica ora vissuta", e invita i fascisti e la popolazione a sfilare davanti alla villa del cavalier Ermenegildo, per manifestargli la gratitudine di tutto il paese e l'augurio di una pronta guarigione. "Dinanzi a questa spontanea (sic!), calda, gentile manifestazione popolare, l'ossequiato, che si è affacciato alla finestra, non può trattenere le lagrime"!

La colonna di vetture, attraversate Bellaria e Viebolche, "gremite di folla plaudente senza termine", viene accolta a Mosso Santa Maria dalle note dell'inno "Benvenuto al Duce" del maestro Allorto, eseguito, sotto la direzione dell'autore, da un coro di giovani delle locali scuole commerciali. "La piazza di Mosso è nera di folla - scrive "Il Biellese" - più di quattromila persone venute da tutti i paesi dei dintorni la gremiscono lanciando potenti acclamazioni di saluto al Duce".

Il corteo sosta. Il consigliere nazionale Garbaceo porge al duce il benvenuto del suo paese natale, mentre una sua figlioccia ed un balilla gli offrono un mazzo di orchidee. Il corteo si rimette in moto. Gli abitanti di Pistolesa e di Veglio "fanno siepe lungo la strada salutandolo il Duce con la voce e con le scritte sparse un po' dovunque".

La colonna di auto arriva ora a Valle Mosso. All'ingresso del paese sono schierate le organizzazioni del partito; le strade sono gremite di folla. Il duce, in piedi, risponde "con il sorriso e con il gesto al saluto". L'automobile presidenziale sosta un momento e Mussolini, dalla strada, "in un breve rito compie l'inaugurazione della Casa Littoria e del Dopolavoro". Subito dopo "l'interminabile corteo" riprende la sua corsa verso il piano. Dopo aver attraversato Campore, Strona, Valle San Nicolao, Crosa, Casapinta e Lessona, lungo "un fittissimo apparato di trofei e di scudi" da Castellazzo, per la nuova provinciale di valle Strona, raggiunge l'abitato di Cossato.

Scriva "Il Popolo Biellese": "Le organizzazioni, i gerarchi, le autorità e personalità sono su due grandi palchi, mentre le colonne delle forze inquadrato fanno siepe lungo tutta la via. Un grande quadro del pittore Carletti raffigura le opere che Cossato ha eretto nel nome del Duce: la Casa Littoria, il Dopolavoro Comunale, la Colonia IX Maggio, ecc. L'incessante grido di popolo, soverchia gli squilli delle bande di Cossato, di Masse-

rano, di Castellengo e di Lessona, i canti ed i clamori delle sirene. La vettura del Duce giunge alla Stazione di Cossato della Biella-Novara, ove Egli riceve nuovo omaggio".

Mussolini ed il suo seguito salgono sulla "littorina presidenziale", composta da due carrozze, sulla prima delle quali vi è un saettino riservato al duce, e si avviano alla volta di Biella. Il duce del fascismo, inaugura così la nuova linea ferroviaria, lunga 52 chilometri, costruita, con una spesa di circa settanta milioni (poco meno di sessanta miliardi di oggi), sotto la direzione dell'ingegner Enrico Tavola, su progetto dell'ingegner Francesco Cartasegna. I giornali locali sottolineano che "la notevolissima opera", è stata realizzata dal regime fascista, dopo una fase di discussioni durata circa quaranta anni, "mercè soprattutto l'attiva, appassionata energia del cavaliere di gran croce Leone Garbaccio, consigliere nazionale, il quale seppe illustrare al Duce le caratteristiche e le necessità della linea, ed ottenere da parte di Lui uno speciale interessamento, che valse dapprima a salvare la iniziativa, già condannata all'abbandono, e ad ottenere, di poi, la ingente quantità di ferro per le rotaie".

Alla stazione di Vigliano l'automotrice rallenta "per raccogliere il grido e il saluto delle popolazioni allineate sui bordi della strada ferata con tutte le loro organizzazioni fasciste quanto mai fiere e orgogliose di salutare il Duce".

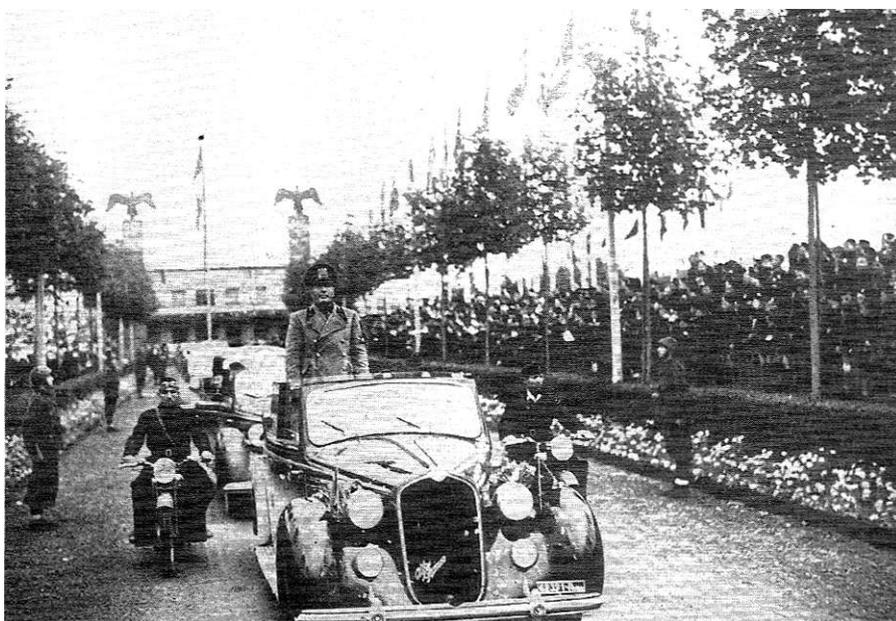
Scriva "Il Biellese", con uno sfoggio di retorica non secondo a quello dei fogli fascisti: "Tra Vigliano e Chiavazza il Duce ha pure la visione serena dei villaggi operai Rivetti e Trossi. Ecco Biella [...] già risonante della gioia che fra poco si farà incontenibile. Il Duce allontanandosi dalla stazione di Chiavazza ha la visione festosa di un gregge di pecore che

sull'opposta riva del Cervo, in un prato sottostante gli stabilimenti Rivetti, simboleggiano, insieme a numerose pastorelle in costume, Biella laniera".

Verso le ore 18 "si compie l'ardente desiderio di Biella". Suonano le sirene delle fabbriche e le campane delle chiese. La "littorina" si ferma dinanzi all'ingresso principale della nuova stazione. Fiori ovunque e, sullo sfondo, una grande scritta: "Duce Biella Vi ringrazia". Il duce scende "rapido, agilissimo" e guarda compiaciuto. Dal piazzale la folla gli fa giungere il suo "entusiastico saluto". Il consigliere nazionale Garbaccio gli illustra gli impianti della nuova stazione "concepita con una grandiosità per la quale potrà far fronte a qualsiasi esigenza del traffico". Una compagnia del 53^a fanteria, con la bandiera del reggimento e la banda, rende gli onori militari. Il duce la passa in rivista e ricambia il saluto del colonnello Alfredo Bassi, comandante del reggimento, che è circondato da un gruppo di ufficiali biellesi in congedo.

All'ingresso dell'atrio della nuova stazione due balilla moschettieri incrociano i moschetti e, al passaggio del duce, scattano sull'attenti: "è il segno dell'inaugurazione".

A salutare il fondatore dell'impero, oltre alle autorità cittadine, capeggiate dal podestà di Biella, Giuseppe Serralunga, e dal segretario del Fascio, Lino Bubani, vi sono il consiglio d'amministrazione della società ferroviaria e tutti i rappresentanti degli enti che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. Mussolini firma una pergamena che ricorderà l'inaugurazione, poi assiste allo scoprimento di una targa marmorea posta nell'atrio, su cui è scritto: "Benito Mussolini Duce del Fascismo Fondatore dell'Impero inaugurerà la Ferrovia Biella-Novara il 18 maggio XVII E. F. IV dell'Impero".



Mussolini inizia la sua visita a Biella

Dall'esterno giunge "l'eco possente dei canti della Rivoluzione eseguiti da migliaia e migliaia di voci giovanili" e il canto di "Benvenuto al Duce" su versi di Mario Crossi e musica del maestro Ermellino Allorto, che dirige il coro "grandioso".

Incomincia il "trionfale passaggio" di Mussolini per le vie di Biella "che attendeva pazientemente da diciassette anni questo grande evento". Lungo il viale della stazione sono schierate maestranze operaie e così pure in piazza Adua e in via Torino. Dinanzi alla nuova sede del gruppo "Michele Bianchi" vi sono le camicie nere del gruppo stesso e un plotone armato di giovani fascisti, che rende gli onori.

Sullo sfondo di piazza Adua sono state elevate "due grandiose tribune che simboleggiano due enormi telai fioriti di operaie in costume". Le maestranze schierate sono tutte in tuta e le operaie recano al collo fazzoletti variopinti. Il viale della stazione e via Torino sono fiancheggiati da due alte file di pennoni con orifiamme tricolori, orifiamme nere e orifiamme giallo-cremisi, "i colori della Patria, il colore del Fascismo, i colori di Roma".

La macchina che reca "il gradito Ospite" si ferma dinanzi al nuovo palazzo dell'Unione provinciale fascista degli industriali, in via Torino. Di fronte al palazzo, incorniciata da alti pennoni azzurri, sui quali campeggia lo stemma della Confederazione fascista dell'industria, vi è una "grandiosa" pedana sulla quale sono raccolti "i mille industriali biellesi inquadrati dall'Unione". Altissimi applausi e grida di "Duce, Duce" si levano dalla massa degli industriali. Una banda musicale suona "Giovinezza" e un altro plotone di giovani fascisti rende gli onori. Mussolini risponde "compiaciuto" al saluto degli industriali, scende "rapidamente" dall'automobile ed entra nel palazzo passando, anche qui, fra due ali di balilla moschettieri che, dopo aver incrociato le armi, scattano sull'attenti.

Al piano terreno del nuovo palazzo "bellissimo nella sobria eleganza dei suoi locali", il duce riceve l'omaggio e il saluto dei dirigenti, dei presidenti dei sindacati industriali, dei collaboratori del volume "Il Biellese e le sue massime glorie", realizzato per l'occasione. Viene scoperta una lapide ricordo e Mussolini mette la prima firma all'albo d'onore dei visitatori, quindi, accompagnato dal Garbaccio, sale nel salone al primo piano, dove gli viene consegnata la prima copia del volume citato, voluto dagli industriali biellesi e curato dallo stesso Garbaccio.

Ultimata la visita, Mussolini esce in via Torino e risale in auto. In via Tripoli altre "dimostrazioni vibranti" di camicie nere. Si prosegue verso il Lanificio Rivetti, al cui ingresso, immancabilmente, un altro plotone di giovani fascisti rende gli onori, mentre, sulle ciminiere sventolano due gran pavesi: quello issato sulla ciminiera più alta è lungo più di



Biella. Piazza Adua

cento metri. Anche i cortili, in cui sono ammassati oltre quattromila operai, sono pavati di grandi orifiamme. Sui muri spiccano le immancabili scritte a grandi caratteri inneggianti al duce e riproducenti brani di suoi discorsi sulla politica sociale del regime.

Mussolini entra nel salone della filatura cardata, accompagnato dai Rivetti. Anche qui, come a Trivero, "ferve il lavoro": gli operai sono in tuta "con decorazioni" e le macchine lavorano filati bianchi, rossi e verdi. Non mancano "sobrie intonate decorazioni alle pareti" e fiori dappertutto.

Il duce esce quindi sul terrazzo e, risalito sull'automobile scoperta, "tra due acclamanti ali di operai", si avvia all'uscita per le strade interne che costeggiano gli altri reparti del lanificio.

Prima di uscire riceve il saluto di settantacinque operai "fedelissimi del lavoro" e firma una pergamena loro destinata. Saputo che la ditta ha stanziato per ognuno di loro un premio di cinquecento lire, "si compiace moltissimo" e dispone, "tra la viva riconoscenza degli operai", che vengano aggiunte altre cinquecento lire, sue. Quindi, "fatto segno ad una grandiosa e interminabile dimostrazione da parte di oltre duemila operai ammassati sul largo dell'ingresso principale", risale in macchina ed esce per riprendere il suo itinerario lungo via Lamarmora e raggiungere l'ospedale, che deve inaugurare. Secondo le cronache pubblicate sui giornali locali "si rinnovano sul Suo passaggio le entusiastiche dimostrazioni della folla e degli organizzati fascisti". Lungo questo tratto sono schierati gli ufficiali in congedo e tutte le associazioni combattentistiche, le truppe del presidio militare, le massaie rurali, molte delle quali in costume, e altre camicie nere.

Giunto all'ospedale, e accolto con i consueti onori, il duce è ricevuto dal presidente del consiglio d'amministrazione, ingegner Al-

berto Fogliano, e dal corpo sanitario al completo. Nell'atrio vengono scoperti due grandi busti in bronzo del duce e del re imperatore, opera dello scultore Gemignani. Sulla parete una lapide per ricordare l'avvenimento.

Mussolini sale al primo piano e visita i reparti, poi ridiscende e risale in auto. Nel centro cittadino "la densità della folla è ancora più forte". Al passaggio del corteo "risuonano acclamazioni altissime e applausi interminabili". In via XX Settembre sono i bimbi del brefotrofo, poi le donne fasciste in divisa, poi ancora altre camicie nere. Sulla piazzetta della Trinità, in una apposita tribuna sono concentrati tutti i gagliardetti e le bandiere delle organizzazioni fasciste biellesi. "Formano una macchia di colore meravigliosa e quanto mai austero è il saluto dei labari al Duce che risponde fissando fortemente negli occhi gli alfieri commossi eppur rigidi sull'attenti". Accanto ai labari, su una apposita tribuna, sono i podestà dei comuni biellesi.

Il corteo, dopo essere passato accanto a seminaristi, giovani universitari, giovani fascisti, bande che suonano "inni della rivoluzione", reparti armati che presentano le armi, giunge alla "Casa del Fascio". Gruppi di stendardi neri, drappi di velluto che pendono dai balconi e dalle finestre. Il segretario ed il vice accompagnano subito il duce al sacro dei caduti fascisti, dove viene posta una corona d'alloro, poi, al piano terreno, Mussolini riceve il saluto delle madri e delle vedove dei caduti e visita gli uffici, quindi sale al piano superiore, dove hanno sede gli ufficiali in congedo, il "Nastro azzurro" e il "Il Popolo Biellese", il cui direttore, Vittorio Sella, gli fa omaggio di una copia del numero speciale pubblicato in occasione della sua venuta.

Quindi, nel salone, il duce del fascismo riceve "il fervido e commosso" saluto degli squadristi, dei gerarchi e delle camicie nere

dei gruppi rionali; poi, nella sala del direttore, l'omaggio del consiglio d'amministrazione e della direzione della Cassa di risparmio di Biella, che gli offre duecentomila lire, da destinare in beneficenza. Dopo aver ascoltato un breve discorso del vice presidente della Cassa, Noè Magliola, Mussolini passa nell'ufficio del segretario del Fascio, che gli presenta i membri del direttorio. Bubani gli offre una copia del numero speciale dell'"Illustrazione Biellese". Subito dopo si passa all'inaugurazione della Torre littoria, voluta dal Fascio biellese a perenne ricordo della visita. Mussolini "sale fino al più alto balcone della torre e di lassù risponde sorridente alle altissime invocazioni della folla sottostante". Quindi, lasciato il palazzo, "tra rinnovate dimostrazioni" si avvia alla basilica di San Sebastiano. Dinanzi a questa vi sono quattrocento bersaglieri con la fanfara. "Chi è stato bersagliere a vent'anni lo è per tutta la vita": il motto mussoliniano campeggia in alto.

Sulla porta della chiesa Mussolini s'incontra con Carlo Rossi, vescovo e conte di Biella, e riceve il saluto di alcune autorità ecclesiastiche, quindi attraversa la navata centrale e si reca alla tomba di Lamarmora. Uscito dalla basilica, ricevendo altri "appassionati saluti" lungo le vie, si reca all'Istituto tecnico industriale. Qui giunto, è ricevuto dal consiglio d'amministrazione, capeggiato dall'onnipresente Leone Garbaccio, e dal corpo insegnante. Visita ed inaugurazione del nuo-



Il duce sul balcone della Torre littoria di Biella

vo edificio. Il cerimoniale si ripete: scoprimento di una lapide, firma sull'albo d'onore, "vivissime dimostrazioni" e il corteo riparte. Via dell'Impero, via Macallè, altri schieramenti di camicie nere e di giovani fascisti. Di fronte allo stadio, ancora i bersaglieri, venuti "con rapida evoluzione" a schierarsi per salutare ancora una volta il loro "commilitone".

In piazza Adua, Mussolini inaugura la nuova sede del gruppo rionale "Michele Bianchi". Mentre si avvicina "l'ora del distacco", le vie intorno alla piazza sono "nere di folla". Si leva il grido "Duce, duce". Mussolini appare al balcone della sede fascista. Di fronte "alla grandiosa dimostrazione popolare" accenna a parlare. "La folla si protende allora verso di lui silenziosa e attenta". Sono solo poche parole: "Al termine di queste ore vibranti che ho trascorso tra voi mi piace di salutare Biella fascista e operosa uno dei capisaldi dell'economia della Patria".

La folla "erompe in un'impetuosa dimostrazione di riconoscenza che dura parecchi minuti". Per quattro volte il duce si presenta al balcone.

Alle 20.20 Mussolini risale in auto e lentamente si avvia verso Vercelli. Il corteo attraversa Candelo, "tutta schierata al passaggio del Duce". Anche qui una festa di tricolori. Dinanzi alle scuole le organizzazioni fasciste rivolgono un saluto "particolarmente affettuoso" al duce, che passa lentamente. Il medesimo "spettacolo" si ripete a Benna, e poi ancora a Massazza "e giù per tutti i paesi che sul nastro stradale collegano Vercelli a Biella, la fertile pianura delle risaie alla ridente prealpe".

Il commiato

A Vercelli il duce giunge alle 21.40. Un'ultima sosta al gruppo "Silvio Lombardi", che è proprio all'ingresso della città, poi, ripassando tra le vie "ricolme di folla", raggiunge la Prefettura, dove rientra nel suo appartamento. "Tredici ore di lavoro assiduo, nell'inclemenza del tempo".

La serata a Vercelli si conclude con una "imponente dimostrazione di Camicie nere e di popolo" che, in piazza Mazzini, acclamano per lungo tempo il duce, agitando fiaccole, alla luce dei bengala, che si riverbera sulla città dalle torri e dai palazzi.

Il duce, dal balcone della Prefettura, ordina il silenzio con un cenno e, non appena "l'immensità del clamore si quietava", rivolge alla "moltitudine" parole di saluto e di commiato. La manifestazione si fa allora "ancora più intensa": Mussolini deve "più e più volte" ripresentarsi; poi si ritira. "Ma è talmente insistente e alto il richiamo che egli deve ancora riaffacciarsi e non abbandona il balcone se non dopo essersene trattenuto alcuni minuti. Poiché l'impeto non accenna a scema-

re, il Segretario del Partito viene ora al balcone e intona l'Inno a Roma, cui la moltitudine si associa. L'alto canto marziale richiama il Duce innanzi alla moltitudine, che innalza una volta ancora il suo urlo gigantesco".

Il mattino successivo, venerdì, mentre "il tempo si è alquanto rimesso", Mussolini lascia definitivamente Vercelli diretto ad Ivrea e ad Aosta. A San Germano, dove "due ali di popolo lungo il corso dalle case bianche e dai balconi gremiti di bandiere spiegate al sole scialbo" il duce, in piedi sull'auto, ricambia "il saluto entusiasta della popolazione rurale". A Santhià, altra tappa. "Tutto il popolo è sul passaggio del Duce, assiepato dietro le formazioni del Partito, ordinato come queste". L'auto rallenta, il duce è in piedi. Traversata dell'abitato, musiche, bandiere, ovazioni. Il duce discende nei pressi della nuova "Casa del Fascio", ospitata con la sede della Gii e del Dopolavoro in un nuovo edificio fatto costruire dall'Ente risi come posto di ristoro delle mondariso, e compie una breve visita, accompagnato dalle autorità locali.

Il duce risale quindi in macchina. Cavaglià, un'altra delle località che avevano già avuto in passato l'"onore" della presenza di Mussolini (il duce vi era giunto, in forma privata, durante le manovre militari del 1924, e si era fermato davanti al castello del conte Rondolino, sede del comando dello schieramento "azzurro"), e Viverone sono gli ultimi paesi della provincia attraversati dal corteo. Anche qui, lungo le strade, sventolii di bandiere e di orifiamme tricolori e nere; anche qui schieramenti di formazioni del regime e di popolazione "ansiosa di vedere il Duce e di tributare a Lui l'appassionato saluto". Bande musicali, podestà, parroci, gerarchi. I posti "prospicienti il percorso" gremiti fin dalle prime ore del mattino. Ispezione del federale per vedere "se tutto è in ordine". Le campane avvisano che "Lui" sta arrivando, un balilla è pronto a tendere il braccio nel "guerriero saluto"... eccolo: "Egli appare, ritto sulla macchina scoperta, col suo sorriso paterno, col braccio alzato nel saluto romano, sorriso e saluto che mantiene lungo tutto il percorso, rispondendo così all'entusiastico applauso e al grido possente della folla che fa ala al suo passaggio". Nel concludere la breve cronaca, il corrispondente di Cavaglià de "Il Biellese" scrive: "Il 19 maggio rimarrà nella storia del Borgo e la visita sarà certamente ricordata a lungo da queste laboriose popolazioni, che [...] hanno finalmente potuto vedere il Duce incomparabile, che ha dato alla Patria nostra il suo Impero e che la guiderà a maggiori insperate mete".

Poco più sotto il bisettimanale informa che è stato "solennemente firmato a Berlino il Patto militare fra Italia e Germania". La guerra è vicina.

GUSTAVO BURATTI

A Bermanni rispondo che...

Sono grato a Cesare Bermanni per l'approfondito ed ampio contributo dato ad una migliore conoscenza dei canti operai, oggetto del mio articolo, e sono lieto di avergliene dato l'occasione.

Non mi resta che puntualizzare alcuni aspetti che mi riguardano. Innanzitutto non ho inteso perentoriamente attribuire al poeta operaio Luigi Valsoano la paternità di *Guarda giù ari cola pianura* e di *Miseria, miseria*: infatti, ho intitolato il mio articolo "Le canzoni ed un poeta della protesta in piemontese", e non *di*. È vero che ho pur ventilato l'ipotesi che il Valsoano sia anche l'autore, in quanto l'ispirazione, il periodo, la prospettiva *montagnin-a* (guarda là - oppure guarda giù - in quella pianura), la solidarietà nei confronti della donna operaia e la sottile vena ironica ed un po' irridente, la presenza di una lezione canavesana raccolta da Vigliermo nel Canavesano dove pure c'era un *fabricon*, mi sembravano indizi non del tutto peregrini per supporre un'eventuale paternità da parte del poeta *ovrié* di Pont Canavesano. Ma quello che mi premeva, e che mi sembra Bermanni non abbia compreso, era l'accostamento con un raro autore di poesia autenticamente operaia, e quindi l'opportunità di far conoscere Luigi Valsoano, ingiustamente ignorato dai ricercatori e persino dai suoi conterranei.

Per quanto riguarda i fratelli Ettore ed Antonio Mazzucato, operai ed animatori di cori a Torino tra fine e inizio secolo, ribadisco l'origine veneta del nome; sapevo infatti del musicista Alberto Mazzucato (Udine 1813 - Milano 1877), insegnante e direttore del Conservatorio di Milano, direttore d'orchestra alla Scala, compositore e direttore della "Gazzetta Musicale" di Milano (dal 1845), che lasciò numerosi lavori didattici e critici di non comune valore; sapevo inoltre che ad Udine un famoso coro era appunto intitolato al Mazzucato, il cui cognome è diffuso nel Vicentino e nel Trevigiano. Ma Bermanni ha ragione: i fratelli Mazzucato sono effettivamente nati a Torino e quindi Antonio può benissimo essere l'autore di *Guarda giù an cola pianura*. Per fare ammenda, offro all'amico Bermanni la documentazione di quanto, sulla nascita, egli afferma senza pro-

varlo: ho svolto le necessarie ricerche, ed ho trovato all'anagrafe di Torino che Antonio Mazzucato di Amadio è nato a Torino nel 1863; celibe, decoratore, abitava in via Giulio, ed emigrò ad Alessandria nel 1883. Il fratello Ettore, nato a Torino il 15 luglio 1864, coniugato con Maria Defanni, fucinatore, risiedeva in via Villar 36, morì a Torino il 27 dicembre 1942 (atto 2178.1.1). Manca ancora, comunque, la prova certa che Antonio Mazzucato sia stato l'autore della canzone (o delle canzoni) in oggetto, anche se una fonte gliene fa attribuzione.

Quanto al rapporto poesia/canto sociale, perché escludere che esso si sia innestato sul precedente poesia in piemontese "colta"/canzone popolare?

In effetti, nella letteratura in piemontese, più volte testi di poesia "individuale" sono divenuti patrimonio della canzone popolare, corale, a cominciare dal *Tòni*, la caratteristica composizione poetica satirica piemontese, sorta in rapporto con la musica: fin dal suo apparire nel XVII secolo la denominazione scritta del "Tòni" fu "canson" (canzone) (*La canson ed Madòna Luchin-a*, *La canson dij desbaucià*, *La canson ed la baleuria*, *La canson dèi tramué d San Michel*); molto probabilmente la denominazione di *Tòni*, che si è creduto di far derivare dal nome di un personaggio delle commedie pastorali in voga a quell'epoca, si deve invece ricollegare, come correttamente fa Camillo Brero¹, alla parola "tono"; infatti contemporaneamente, nei primi anni del 1600, nascono in Spagna i *Tonos Castellanos*: sotto questo titolo si trova un buon numero di *Canzoni anonime* create però su testi di Lope de Vega (1562-1635); i *Tonos casigliani* erano accompagnati da uno strumento a corde come il liuto, e così pure i *Tòni* piemontesi. D'altra parte, già nel Medio Evo era detto *Tonus* (dal greco *Tonos*) quella forma melodica che caratterizza il canto gregoriano, la cui eco risuona nelle musiche dei *Tòni*, anche di quelli che padre Ignazio Isler (1702-1780 circa), uno dei maggiori poeti in

¹ CAMILLO BRERO, *Storia della letteratura piemontese*, vol. I (dal sec. XII al sec. XVIII), Torino, Ed. "Piemonte in bancarelle", 1981, pp. 75-77.

lingua piemontese, scriverà e musicerà oltre cento anni dopo. I nostri pastori biellesi cantano tuttora: ... *l'ha 'n cit porrel sèl nas ch'l'è gròs coma na bòcia in còl a l'ha 'l gauass ch'a-j fa sacòcia...*², senza sapere che l'autore è un ecclesiastico di alto rango, qual'era appunto l'Isler, superiore a Torino dei Trinitari Calzati: *Sul nas a l'ha un boton ch'l'è gròs come una bòcia la plofra dèi manton ch'a-j fa sacòcia...*³

La tradizione del *Tòni* continuò ancora in tutta la prima metà dell'Ottocento e oltre: "Fra *coste publicassion popolar, tolerà e permèsse dai Superior*, a j'era un gran nùmer ed canson piemontèise che "L Bòrgno 'd Sant Agostin'a cantava an piassa, acompagnandse malament con un violin frust sempre su l'istess ton e su l'istessa aria, pi o meno modificà a seconda dèi metro dia poesia. Ma chi a l'era l'autor 'd coste canson? Mi i chèrdo che 'a-i nafussa nen un sol; perché l'è ancapitamne pèr le man 'd cole che pròpi as podio nen lese. Ma l'autor prinsipal, e pi conossù ant col temp, die famose canson contro le cusinere l'era 'I Rev. Padre Friuli. I turinèis a lo conosso tuti, e a pronunsiavo sempe sò nòm con amirassion, come se realment a fussa un àutr Pindaro o un àutr Tirteo. Verament ant sò gener, l'era 'dcò chiel una specialità. Dèl rest, l'unic maestro che l'avèissa 'l privilegi 'd buté an mùsica e 'dfé gusté al culto publico le canson 'd P. Friuli, a l'era precisamente el Bòrgno 'd Sant'Agostin, 'l qual a studiava nen tròp pèr créé 'd motiv neuv a soe composission. As ciamava 'l Bòrgno 'd Sant'Agostin, pèrche a stasia 'd ca sota costa paròchia [a Torino], e oltre 'd lòn a l'avìa l'onorevolissim incarich 'd canté an

² Fonte: Walter Acquadro, detto *Gatin-a*, di Andorno Micca, vivente.

³ È un frammento dal quale si può risalire alla Canzone II: *Le deformità d'una Figlia che, stimandosi bella, vuol maritarsi*.

Traduzione:... Ha un piccolo porro sul naso / che è grosso come una boccia / al collo ha un gozzo / che le fa saccoccia. Nella canzone isleriana, settecentesca: "Sul naso ha un bottone / che è grosso come una boccia / la pelle cascante del mento / le fa saccoccia...". Cfr. IGNAZIO ISLER, *Tutte le canzoni piemontesi*, Torino, Andrea Viglongo e C., 1968, p. 58.

cola cesa le mèsse da mòrt. [...] Ma quand a j'è vnuje 'l 1847, j'inni 'd Pio IX e 'd Cari Albert, avend porta na specie 'driuolussion ant 'l repertòri friulesco del pòuer cantastòrie, 'l qual lassandse 'dcò chiel sedile coma tanti d'àutri, l'ha nen podù fè a meno 'd campè da na banda le vèje canson die cusinere, per cantene d'àutre pi liberaj, pi patriòtiche; ij reverendissim canònich a son andàitsu tute le furie e a l'ha privalo 'd cola carica"⁴.

E chi era l'autore di quelle canzoni "politiche"? Angelo Brofferio (Castelnuovo Calcea 1802 - Minusio, Canton Ticino, 1866) esponente della sinistra "estrema" al parlamento subalpino. Fochi ora lo ricordano, eppure egli fu ben memorizzato dalla cultura popolare. Un vecchio contadino analfabeta di Chiavazza, Emilio Botta, vivente sino ai primi anni cinquanta, mi cantava frammenti delle canzoni composte dal Brofferio in prigione: *Bondicare muraje, tèile d'aragn bondi...*; ed ancora oggi, a Tavigliano, Tiziano Boffa (*Tissian d'ant o ciòss*), quasi novantenne, te ne può cantare. Luis Pietracqua, brofferiano, direttore del bisettimanale (poi trisettimanale) "La Gasèta d' Gianduja" (Torino, 1866-1868) continuò la tradizione di scrivere canzoni, che lui definiva ancora *Tòni*, di contenuto politico e sociale. Perché mai, quindi, tale antica tradizione non avrebbe potuto seguitare, nel senso che un poeta operaio scrivesse canzoni di radicale protesta, poi rielaborate, musicate, sia dai cori, sia "spontaneamente" dal movimento operaio nelle sue lotte? Non mi sembrava un'ipotesi tanto infondata! Ma, ripeto, non affer-

⁴ "Tra queste pubblicazioni popolari, tollerate e permesse dai Superiori, vi era un gran numero di canzoni piemontesi che il 'Cieco di Sant'Agostino' cantava in piazza, accompagnandosi malamente con un vecchio violino, sempre sullo stesso tono e sullo stesso motivo musicale, più o meno variato, a seconda del metro della poesia. Ma chi era l'autore di quelle canzoni? Ritengo non ce ne fosse uno solo; perché me ne sono capitate tra le mani alcune davvero illeggibili. Ma l'autore principale, e più noto a quel tempo [prima metà del XIX secolo], delle famosi canzoni contro le cuoche, era il rev. padre Friuli [recte: padre Giuseppe Frioli, detto *pare Frio*; cfr. GUSTAVO BURATTI, *Pare Frio*, in "Musicalbrabde n. 56" dzèmbèr 1972]. Tutti i torinesi lo conoscevano, e ne pronunciavano il nome con ammirazione, quasi fosse proprio un altro Pindaro o un altro Tirteo. Certamente, nel suo genere era una 'specialità'. Del resto, l'unico maestro che avesse il privilegio di mettere in musica e di far gustare al colto pubblico le canzoni di padre Friuli, era proprio il 'cieco di Sant'Agostino', il quale non studiava troppo per creare nuovi motivi alle sue composizioni. Era chiamato il 'Cieco di Sant'Agostino', perché era

mo nulla: mi pare tuttavia legittimo "accostare" l'ispirazione del Valsoano a quella di chi compose *Guarda giù an cola pianura, Miseria miseria e Ma la vita l'è tanto bela perjè Sgnor ecc.* che, appunto, sono "espressione della medesima cultura e del medesimo periodo" anche delle poesie di Luigi Valsoano, metalmeccanico di Pont Canavese. Fu "l'unico poeta autenticamente operaio in piemontese"? A mia conoscenza sì, nel senso, limitato, di autore di poesie "individuali" pubblicate col suo nome, sia pure "alla macchia". Ciò non esclude, ovviamente, che ce ne siano stati altri, e che Antonio Mazzucato sia stato l'autore oltre che del motivo musicale, anche delle parole delle canzoni e dunque "poeta", creatore di composizioni divenute "corali", e quindi patrimonio "popolare". Occorre approfondire la ricerca, certo; ma mi sembrava comunque di avervi contribuito, riproponendo Luigi Valsoano, a torto dimenticato, se non sconosciuto.

Infine, Bermani domanda: "Perché Buratti su questa versione cantata da Ruffino ci dà in realtà solo informazioni per ciò che riguarda la musica, trascritta da Luigi Strobino, che non si differenzia notevolmente da quella di tutte le altre versioni che sono state a tutt'oggi registrate, senza poi pubblicarne il testo?"

Perché io andai nei primi anni sessanta da Luigi Ruffino, a Netro, con il testo di Secchia e cioè con l'unica versione da me allora conosciuta, in cerca del motivo musicale. Chiesi allora al Ruffino se lo sapesse, ed egli me lo cantò, seguendo il testo che io gli andavo mostrando e che egli ricordava molto frammentariamente. Segnai sul volume del Secchia le leggere varianti riguardanti il ritornel-

sotto a quella parrocchia [a Torino], e oltre a ciò aveva l'onorevolissimo incarico di cantare in quella chiesa le messe da morto [...]. Ma quando giunse il 1847, gli inni a Pio IX ed a Carlo Alberto avendo portato una certa rivoluzione nel repertorio friulesco del povero cantastorie, costui si lasciò sedurre, anch'egli come molti altri, e non poté far a meno di mettere da parte le vecchie canzoni delle cuoche per cantarne altre più liberali, più patriottiche; i reverendissimi canonici andarono su tutte le furie e lo privarono di quella carica" [di cantare le messe da morto, le litanie ecc. in chiesa]. (*Fisionomia d'piassa Castel trant'e singh anifa*, in "Lagasèta d'Gianduja", an. I, n. 66, Turin, giobia 27 dsenber 1866). Il racconto pubblicato a puntate in appendice, era attribuito a un non meglio identificato *don Pè* (don Pietro F.), ex sacerdote liberale di Borgosesia trasferitosi a Torino, il cui manoscritto, dopo la morte dell'autore, sarebbe pervenuto a Luigi Pietracqua, poeta e scrittore piemontese progressista e direttore de "La Gasèta d' Gianduja".

lo e i versi ripetuti; allora ero infatti soltanto preoccupato di imparare a cantarla. Strobino non ha trascritto una registrazione, ma la canzone direttamente dalla mia voce, cantandola io con il motivo appreso dal Ruffino. Bermani mi rimprovera di mettere in circolazione "interpretazioni (da me ritenute) vicine all'originale". Anche qui ha le sue buone ragioni. Ma io non faccio opera scientifica (filologica), essendomi limitato ad accostare, ricucire i frammenti da me conosciuti - illustrando i criteri che mi hanno guidato - al fine di mantenere vive parole e musica che non mi preme tanto "studiare", quanto poter cantare. Può darsi che così facendo io operi inopportuno: è la stessa severa obiezione che i dialettologi formulano alla proposta (anche mia) di insegnare l'albanese unificato, il greco moderno, l'alto tedesco rispettivamente nelle colonie *arbrësche*, grecaniche e *wàlser* d'Italia: tale insegnamento infatti "normalizzerebbe" la lingua locale, e lo studioso non si raccapezzerebbe più, non saprebbe se si tratti di lessico e strutture originari, o indotti. Evidentemente gli "interessi culturali" possono essere diversi. Alcuni privilegiano per il "museo" la purezza del "documento"; altri la riproposta, nella vita, del suo potenziale culturale alternativo⁵.

⁵ Mi resta comunque, al riguardo, il conforto di Pier Paolo Pasolini. Nel suo ultimo intervento pubblico, fatto a Lecce il 21 ottobre 1975, in una conversazione con gli insegnanti partecipanti ad un corso su "Dialecto e scuola", indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione e diretto dal prof. Piromalli e dallo scrivente, così concluse rispondendomi: "Fino a ieri il problema del rapporto del dialetto e della cultura popolare con la cultura degli insegnanti, con la cultura della classe dominante era di due tipi: o era di carattere archeologico, filologico, conservatore (raccolta di canti) o era di carattere progressista in un senso retorico della parola, presupponeva la realtà immutata delle classi popolari [...]. Oggi siamo usciti, mi sembra, attraverso i nostri discorsi, da queste due possibilità, ponendo un modo nuovo, che è quello cui hai accennato tu, cioè non essere né archeologici, nel senso conservatore e anche buono della parola, né essere progressisti, nel senso retorico della parola [...]. Prendere coscienza che i fenomeni dialettali sono in un certo senso rivoluzionari, e i giovani, che dici tu, che usano il dialetto [i compagni che fanno "A/p", foglio d'arvia, di protesta in piemontese], lo fanno perché anche a loro è arrivata, magari non con estrema consapevolezza, ma esistenzialmente, la necessità di lottare contro questo nuovo fascismo che è l'acculturamento, che è l'acculturamento linguistico e culturale del consumismo". (PIER PAOLO PASOLINI, *Volgar'eloquio*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scarfoglio, Napoli, Athena, 1976, pp. 81-82).

La lapide del padre

di Pietro Rastelli

Era una giornata di fine estate in montagna, una di quelle giornate chiare con il sole pulito che fanno pensare con nostalgia a tutto il bel tempo goduto, al calore delle rocce che presto, con l'inverno, sarebbe scomparso. Marino Ceralli pensava a queste cose mentre in bicicletta scendeva lungo la strada sassosa che da Fobello conduceva a Varallo. Il suo comandante quel pomeriggio gli aveva concesso il permesso di allontanarsi dalla formazione perché gli informatori avevano assicurato che la zona era tranquilla.

Stava recandosi a Cravagliana, suo paese nativo, a trovare certi suoi parenti che voleva salutare prima di abbandonare la zona montana per la pianura, dove la formazione partigiana di cui faceva parte doveva congiungersi con altri reparti. Si reputava fortunato pensando alla maggior parte dei suoi compagni che provenivano da tutte le più impensate regioni d'Italia, e che da tanti mesi non potevano avere notizie dei loro parenti.

Marino, fischiettando, metteva tutto l'impegno per evitare le buche ed i sassi. Presto sarebbe giunto al paese, dove avrebbe fatto una gradevole sorpresa ai suoi, e finalmente si sarebbe messo a tavola, davanti alla immancabile polenta.

In un tratto di strada più clemente per la povera bicicletta dai copertoni ataruchi, poté alzare la testa e vedere le prime case di Cravagliana; una frenata, un balzo, e si trovò davanti la piccola osteria del paese. Posò la bicicletta e, passando davanti la porta a vetri, diede un'occhiata alla sua figura riflessa: non per dire, ma quella barba a pizzo, quei capelli biondi e ricciuti ed il mitra per traverso sul torace gli conferivano una certa aria marziale che, suo malgrado, lo fece sorridere. Aprì la porta e, nel chiaroscuro del locale, intravide sul fondo un tavolo con alcuni vecchi boscaioli che lo guardavano diffidenti, poi il vecchio Giovanni lo riconobbe, e con tutti gli altri si alzò per stringergli la mano e dargli il benvenuto. Venne ordinato un bicchiere e Marino fece subito parte della compagnia.

“Sai - disse il vecchio che per primo l'aveva riconosciuto - eravamo un po'

diffidenti appena sei entrato, perché da un certo periodo di tempo i 'neri' si travestono da partigiani, ed è meglio perciò essere prudenti. Anzi voglio dirti che poche ore fa c'erano in giro tre tipi: due uomini ed una donna che non mi piacevano affatto”. “Non esageriamo - disse Federico, un altro della tavola - tu vedi fascisti dappertutto”. “Non è che io veda fascisti dappertutto come dici tu, ma dopo che hanno bruciato le case del Mulino e portato via, senza alcun motivo, quei ragazzi che vi abitavano, sappiamo di che cosa è capace quella gentaglia”. “Avete ragione - disse Marino - ma adesso, giacché ci siamo, beviamoci sopra e, così dicendo, alzò il bicchiere e lo ingollò in un fiato.

Tra un bicchiere e l'altro Marino ebbe notizie dei familiari, che abitavano in una frazione appena sotto, a destra del Mastallone, chiamata Meula. Prima che facesse buio salutò gli amici e saltò sulla bicicletta per percorrere le poche centinaia di metri che lo separavano dal ponticello in pietra che taglia il Mastallone. Stava per fermarsi al limite del ponte quando gli si pararono davanti tre “tipi”, che lo costrinsero a mettere il piede a terra. I tre, che erano sbucati da dietro il parapetto prima che Marino potesse riaversi dalla sorpresa, lo agguantarono per il mitra che teneva a tracolla sul davanti, e quello che sembrava una donna, e che era invece un fascista giovanissimo e camuffato, gli puntò una rivoltella sul petto e, ridendogli in faccia, disse: “Bastardo ribelle, ci sei cascato eh?”. Il partigiano non riusciva a riaversi dalla sorpresa e dalla rabbia di essere cascato come un tonto in mano a quelle canaglie.

Prima che potesse aprire bocca i due, che lo avevano disarmato, iniziarono a picchiarlo a calci e pugni fino a quando, vibratagli una botta con il suo stesso mitra, uno di loro lo stese sanguinante contro il parapetto del ponte. Marino, nella semioscurità che precedeva la notte, cadde dolorante, guardando triste e sgomento le poche case del suo piccolo paese che di lassù parevano tendergli una mano. I fascisti lo rialzarono a strattoni e, percuotendolo, gli chiesero di dove provenisse, a che formazione appartenesse, da chi avesse avuto la bicicletta.

Marino rispondeva come poteva, sputando sangue e mentendo, che proveniva dalla valle Anzasca, che la bicicletta l'aveva rubata, e quelli alla fine, non ottenendo niente, smisero per decidere sul da farsi.

Il conciliabolo fu breve; quello che sembrava essere il capo alzò gli occhi verso un punto lungo la strada, il prigioniero istintivamente seguì quello sguardo e trattenne a stento un sussulto, lo sgherro stava guardando, a poche decine di metri, un recinto con delle piccole ombre aguzze che potevano sembrare a qualche sprovveduto delle esili figure umane che vi si affacciassero, ma lui lo sapeva bene che quel recinto era il piccolo cimitero del suo paese. Mentre a spintoni lo conducevano verso il luogo della sua fine, pensava che era arrivato così vicino a quei luoghi tanto cari, pensava, quasi con stupore, che pochi minuti prima era libero, alla mamma, ai suoi compagni; poi lasciò che le lacrime cadessero: solo quello poteva permettersi di fare.

Giunti al cimitero i fascisti spalancarono con forza il cancello di ferro e spinsero il prigioniero verso l'interno per alcuni metri. Il partigiano si appoggiò contro la lapide che si era trovata dietro la schiena. Voltò la testa e la riconobbe: era quella di suo padre, morto alcuni anni prima. Una forza impreveduta lo pervase di colpo. Guardò il fascista travestito da donna e l'altro, che gli erano vicini, raccolse tutte le sue forze e si buttò su di loro facendoli cadere a terra. Corse quindi verso il cancello, scostando violentemente il terzo fascista che gli sparò un colpo di rivoltella, colpendolo alla gamba destra. Il dolore per la ferita era forte ma resistette. Si buttò fuori dal cimitero, raggiunse la strada sottostante, si gettò nel fiume e lo attraversò giungendo alla riva opposta.

Ansimante, con la forza della disperazione, si inerpì verso la sua casa dove giunse sanguinante, lacerato, esausto. Era salvo. Uscì dal bosco che incorniciava la piccola frazione, giù in basso si intravedeva il cimitero: Marino pensò che qualcosa di misterioso, che gli era caro immaginare come l'anima del padre, l'avesse sorretto in quel terribile momento.

Dalle leggi razziali alla deportazione fra antisemitismo e solidarietà

Torrazzo, 5 maggio 1989

I cinquant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali antiebraiche in Italia hanno rappresentato una buona occasione per ripensare comportamenti, idee, avvenimenti legati ad un episodio tanto vergognoso e tragico del nostro passato. Molte le iniziative editoriali e i convegni, a diversi livelli, che hanno favorito lo svilupparsi di un dibattito su un tema che, anche a cinquant'anni, crea ancora frizioni il che, a voler ben guardare, nel clima da "colpo al cerchio e colpo alla botte" a cui ci ha abituato certa storiografia da mass-media, mi sembra comunque un gran bene.

Stimolati anche da questa serie di iniziative, l'amministrazione di Torrazzo, comune sulla Serra fra Biellese e Canavese, e l'Anpi hanno inserito nel quadro delle manifestazioni indette in occasione del 25 aprile, uno spazio dedicato al ricordo delle persecuzioni antiebraiche in Italia e ai contributi di solidarietà morale e materiale che furono espressi ad esempio a Torrazzo nei confronti di alcuni ebrei nascosti nella zona.

L'Istituto, accogliendo la proposta di Anpi e Comune, ha organizzato un convegno intitolato "Dalle leggi razziali alla deportazione fra antisemitismo e solidarietà", svoltosi appunto a Torrazzo il 5 maggio scorso. La "domanda" di una iniziativa su questo argomento, espressa dal territorio, ben si coniugava con il desiderio dell'Istituto di affrontare un tema forse ancora troppo poco studiato nella nostra provincia.

La necessità, quindi, di ripensare in prospettiva i fatti, andando al di là, evidentemente, del momento strettamente celebrativo, ha guidato l'individuazione delle "collaborazioni" da cercare in fase di organizzazione del convegno: il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e le comunità israelitiche di Vercelli e di Torino. Da qui, da questo ordine di considerazioni generali, si è sviluppata la struttura del convegno, all'interno del quale le relazioni, muovendo dal generale al locale, volevano offrire a pubblico e studiosi una possibilità di confronto a livelli diversi di realtà

e ricerca.

Tre gli ambiti, i capitoli quasi, in cui si raggruppavano le relazioni: un primo gruppo di interventi di carattere generale, nazionale, rappresentato dalle relazioni di Guido Fubini, "La legislazione antisemita nel 1938", Federico Cereja, "Un anniversario e un bilancio a cinquant'anni di distanza", e Gian Paolo Romagnani, "Il veleno di una fede feroce: l'Italia di fronte alle leggi razziali"; un secondo gruppo che documentava invece il possibile articolarsi della ricerca, con una rassegna "ridotta" per ragioni di spazio, ma indicativa, espressa dalle relazioni di Alberto Cavaglioni, "1938-1988: qualche considerazione di ordine sparso", Fabio Levi, "1938-1943: episodi di discriminazione antiebraica" e Michele Sarfatti, "Raffaele Jona ed il soccorso degli ebrei del Piemonte durante la Rsi"; infine due interventi di carattere locale di Nedo Bocchio, "Le leggi razziali nella stampa" e di Alberto Lovatto, "Gli ebrei nella provincia di Vercelli dopo P8 settembre 1943". Sempre in stretto riferimento alla realtà locale sono state inoltre inserite quattro testimonianze di "protagonisti": Dario Colombo, Emilio Jona, Silvio Ortona ed Alberto Treves.

Pur nella brevità della giornata molte le questioni trattate dalle diverse relazioni che cercherò di riprendere sinteticamente rimandando agli atti la possibilità di documentare la ricchezza del dibattito.

Una prima questione, più volte ripresa, riguardava la necessità di dare contesto all'atteggiamento del fascismo nei confronti degli ebrei. Rilevanti dunque gli avvenimenti contemporanei all'emanazione delle leggi del '38 (guerra di Spagna, annessione dell'Austria, visita di Hitler a Roma, conferenza di Monaco e invasione della Cecoslovacchia, ripresa della politica coloniale del regime) e la funzione svolta da tali avvenimenti nel quadro politico italiano. Ma ancora più importante una indagine sull'atteggiamento complessivo del regime, sulla continuità delle scelte. Come ha infatti ricordato Guido Fubini, la violazione del diritto operata dal fascismo, in una azione di sgretolamento delle acqui-

sizioni del periodo post unitario, trovava già nel 1929, con il Concordato, una lampante esplicitazione attraverso la dichiarazione dell'ineguaglianza dei culti. Una progressione che, a partire da quella data, ha portato, negando la certezza stessa del diritto, ad affermare l'ineguaglianza fra gli uomini.

Cereja, allargando ulteriormente il quadro di osservazione, ha sottolineato la necessità di inserire, in questo lungo cammino di formalizzazione giurisprudenziale, oltre che politica evidentemente, del regime, anche l'istituzione, ad esempio, nel 1926, del Tribunale speciale. Va infatti sottolineato il fatto che proprio sulla presunta assenza di "contesto antisemita" in Italia prima delle leggi razziste poggiano le basi le posizioni revisioniste e giustificatorie che, come ha ricordato Romagnani, fondano sulla forte integrazione degli ebrei nella società italiana e sulla blanda applicazione delle leggi stesse le argomentazioni chiave per mitigare le colpe del fascismo, se non addirittura per assolverlo.

Sia pure di stampo diverso da quello russo o polacco, ad esempio, l'antisemitismo italiano ha sempre comunque avuto basi profonde. Fubini, attraverso una analisi dei "precedenti" storici delle leggi fasciste, ha ricordato come, di fatto, queste abbiano in effetti ribadito e confermato leggi ed atteggiamenti giuridici molto antichi, la cui abolizione sostanziale è solo del periodo post unitario.

Alcune delle matrici dell'antisemitismo fascista sono state richiamate da Romagnani: la matrice cattolica (espressa, ad esempio, anche da figure autorevoli come quelle di padre Agostino Gemelli o del gesuita Tacchi Ventura); quella nazionalista, in un "filo nero" che lega alcuni atteggiamenti risorgimentali con il militarismo di fine secolo, con il nazionalismo di D'Annunzio e l'arditismo della prima guerra mondiale, per arrivare infine allo squadristico fascista; la repulsione fascista contro i valori liberaldemocratici di stampo illuminista ereditati dalla Rivoluzione francese, dal liberalismo risorgimentale, dal socialismo de-

mocratico; e, infine, un antisemitismo di matrice laica e liberale portato a negare valore - se non addirittura a caricare di valenze negative - ai "diversi", di carattere etnico o religioso che fossero, in nome dell'assimilazione ai valori sanamente nazionali (atteggiamento che fu anche marxiano e social-comunista).

Un quadro di riferimento particolarmente complesso quindi, che non si presta a facili semplificazioni o manicheismi in base ai quali gli ebrei italiani sarebbero stati, come ha scritto Cavaglion nella sua relazione (inviata non avendo potuto partecipare al convegno), "o tutti come Rosselli o tutti come Ettore Ovazza", o tutti antifascisti o tutti compromessi con il regime.

In questo senso i cinquantanni trascorsi sono occasione propizia per riprendere i temi e le questioni ancora aperte affrontandole, se occorre, con la dovuta spregiudicatezza. Il che significa, ad esempio, come ha ribadito Cereja, porre l'accento non solo sulla solidarietà ma anche sul silenzio colpevole e vigliacco della popolazione italiana di fronte alle leggi razziali, di fronte al licenziamento dei colleghi o alla "scomparsa" di un compagno di scuola. Certo, lo ha ricordato Sarfatti in una fase del dibattito, le colpe furono diverse in relazione alle responsabilità e al livello di garantismo del quale chi taceva sapeva di poter disporre: diverso, si è detto, fu il silenzio dell'operaio o dell'impiegato padre di famiglia, che vede licenziare il collega e non si ribella, dall'accodiscendenza del magnifico rettore di qualche università, del docente anche di fama internazionale che accetta, senza esprimere dissenso alcuno, l'espulsione dell'illustre collega, così come diverse furono le responsabilità del capo reparto o del responsabile del personale di una ditta, il cui gesto di ribellione avrebbe potuto al massimo significare un rallentamento della carriera. L'affermazione secondo la quale era impossibile ribellarsi al regime in merito alle leggi razziali, ha detto Fubini, è smentita ad esempio dagli atteggiamenti giurisprudenziali assunti da alcuni giudici torinesi, come Alessandro Galante Garrone, o dal Consiglio di stato. Così come la negano la presenza di quelle che Cavaglion e Romagnani han definito "pecore matte", rovesciando il senso dei versi danteschi "uomini siate, non pecore matte / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!", che compariva sotto la testata de "La difesa della razza". Ernestina Battisti, ad esempio, che pubblicò un coraggioso necrologio di Augusto Marpurgo sul "Corriere della Sera". Gaetano Salvemini che, emigrato negli Stati Uniti, pubblicò articoli di dura critica nei confronti dell'atteggiamento del governo di quel paese di fron-



Un'immagine del convegno di Torrazzo

te alla promulgazione delle leggi razziali in Italia. Ma anche altre furono le reazioni, certo molte volte velate, perché solo tali le consentiva il regime: da Benedetto Croce ad Eugenio Montale, da Mario Falchi, che pubblica un articolo sul foglio evangelico "La luce" di Torre Pellice, a figure di rilievo dell'ebraismo piemontese quali Emilio ed Emanuele Artom. Se pochi, durante il periodo 1938-45, espressero il loro dissenso, molti, terminato il conflitto, tentarono, se non di negare, almeno di dimenticare quanto era accaduto. Fubini ha citato l'esempio di una sentenza del 20 luglio 1947 nella quale la Corte di cassazione dichiarava che, in fondo, la legislazione relativa agli ebrei non li aveva mai privati della "capacità di stare in giudizio", affermazione attraverso la quale si fingeva di non sapere che in realtà non era la legislazione ma la deportazione in campo di sterminio ad aver privato gli ebrei italiani durante la Rsi della capacità di stare in giudizio. D'altro canto, lo ha ricordato fra gli altri Cavaglion rifacendosi ad un articolo di Norberto Bobbio apparso su "La Stampa", se in Germania tanto si parla e si è parlato di colpe collettive, in Italia molto è stato scritto sulle colpe di Mussolini, dei gerarchi e del regime ma non esiste una "tradizione" di studi sulle colpe degli italiani, degli italiani "presi ad uno ad uno e non astrattamente come popolo". Manca in Italia, ad esempio, se possiamo esprimerci in questo modo, una "storia della delazione", dell'anonimo estensore di lettere alla Questura, che denuncia ebrei, partigiani, antifascisti, la cui rinuncia allo spirito

critico, come ha detto Cereja, poggia le basi sul silenzio colpevole con cui le leggi razziali furono accettate.

Le successive relazioni hanno centrato l'attenzione su problemi particolari di ambito regionale o locale. Così è stato per la relazione di Fabio Levi, che ha letto e commentato alcuni documenti scelti fra i molti emersi nel corso di una ricerca sull'applicazione delle leggi razziali a Torino, ricerca che da un lato si è posta quale obiettivo la ricostruzione del gruppo degli ebrei residenti a Torino nel periodo 1938-43, dall'altro di sottoporre ad uno spoglio sistematico le fonti giudiziarie utilizzate quale documento dell'atteggiamento discriminatorio da un lato e del rapporto del mondo ebraico con lo Stato dall'altro. I testi su cui Levi ha posto l'attenzione erano tratti dalle relazioni periodiche inviate dal questore di Torino al capo della polizia fra la metà del '38 e la fine del '42. L'omogeneità del materiale e della visione manifestata dai documenti consentono di individuare interessanti indicazioni su comportamenti, atteggiamenti e interpretazioni della situazione torinese del periodo.

Michele Sarfatti ha illustrato l'esperienza di Raffaele Jona, un ebreo antifascista che, lavorando in stretto contatto con Cln e organismi internazionali ebraici di soccorso, varcando più volte il confine italo-svizzero, portava fondi ed aiuti ad ebrei piemontesi. Una figura singolare, quella di Jona, che pone in risalto due questioni di ordine più generale: la solidarietà fra ebrei, innanzitutto, non tanto nei suoi aspetti organizzativi più famosi,

quali l'attività del Delasem, ad esempio, ma nel manifestarsi concreto degli eventi e delle scelte; in secondo luogo la latitanza dei massimi organismi dirigenti del Cln che non si pronunciarono in merito alla questione ebraica, pur essendosi assunti impegni ad esempio in merito all'espatrio di militari alleati. Una latitanza a cui sopperi, come ha ricordato Sarfatti riprendendo un intervento di Anello Poma, presidente dell'Anpi biellese, l'iniziativa di singoli gruppi di partigiani.

Per l'ambito più strettamente provinciale ha quindi parlato Nedo Bocchio, che ha individuato nella stampa periodica locale un interessante osservatorio del clima culturale di Biella, attraverso il quale individuare i temi, e le "penne" (alcune delle quali rimaste attive anche nel dopoguerra), che influenzarono e documentarono l'antisemitismo nella zona.

Alberto Lovatto ha invece posto prioritariamente l'attenzione sul periodo succes-

sivo all'8 settembre '43: la deportazione, per quanto tema fra i più citati dagli autori locali, presenta ancora numerosi problemi irrisolti che rendono necessari ulteriori approfondimenti.

Importante, nell'economia della giornata, il contributo delle testimonianze di alcuni ebrei della provincia: un numero ridotto, per ragioni di spazio, ma già significativo di vicende. Emilio Jona e Dario Colombo, ragazzi in quegli anni, furono scacciati dalla scuola, Colombo continuando a studiare a Vercelli alla scuola istituita presso la sinagoga, e Jona trasferendosi a Torino. Silvio Ortona ed Alberto Treves, sempre nel 1938, furono posti in congedo assoluto. Dopo l'8 settembre 1943 Treves, come anche Colombo, espatriò con la famiglia in Svizzera dove rimase fino alla fine del conflitto. La famiglia di Jona invece, sorretta dalla solidarietà locale, rimase per tutto il periodo bellico nascosta sulle montagne biellesi. Or-

tona aderì invece al movimento partigiano. Un ventaglio di esperienze che, già solo da questa sintesi, mostra la ricchezza degli itinerari e dei racconti tutti comunque tesi, pur nel diversificarsi delle rispettive visioni del mondo, ad agganciare la memoria di quegli anni alle vicende attuali, come ha fatto Dario Colombo, ponendo il problema dell'antisemitismo oggi quale traspare dai mass-media di fronte alla "questione palestinese".

Collocato un po' in chiusura di una serie di convegni certo più "prestigiosi" quello di Torrazzo ha offerto la possibilità, nel clima sereno della Serra, di ripensare agli avvenimenti di quei tragici giorni e alle possibilità di sviluppo delle future ricerche. La solidarietà offerta durante il periodo partigiano agli ebrei proprio a Torrazzo rimane quale piccola ma fondamentale testimonianza e invito ad un costante impegno democratico affinché razzismi di ogni sorta non abbiano più a diffondersi, (a./.).

Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli

Santhià, 29 aprile 1989

Si è svolta a Santhià sabato 29 aprile la seconda giornata di studi dedicata alla ricostruzione storica dei rapporti fra fascismo e antifascismo in provincia, organizzata dall'Istituto e dal Comune di Santhià, in collaborazione con l'Anppia e le Anpi di Santhià e Vercelli.

Dopo l'intervento del sindaco, Pier Giuseppe Barbonaglia, che ha portato il saluto dell'Amministrazione comunale e ha sottolineato l'importanza di simili iniziative per la conoscenza da parte delle giovani generazioni del significato della libertà conquistata a prezzo della propria vita, il presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, ha ricordato, portando la propria esperienza di protagonista, le drammatiche vicende svoltesi a Santhià esattamente quarantatré anni prima, il 29 aprile 1945, a guerra ormai conclusa, quando cinquantadue persone, tra partigiani e civili, persero la vita in seguito a proditori attacchi dei tedeschi in ritirata verso il Brennero.

Ha quindi preso la parola Gianni Perona, che ha svolto la relazione introduttiva.

Dopo aver precisato come risulti indubbiamente complesso presentare una proposta interpretativa come quella aperta dal

convegno, che intende legare il significato dell'antifascismo oggi all'interpretazione della storia locale, Perona ha sottolineato l'importanza di saper cogliere il significato e la portata dei mutamenti della realtà odierna, ormai fortemente diversificata, rispetto ad un passato recente come quello del periodo fascista e della lotta antifascista.

In questo senso, particolarmente interessante si è rivelato l'inquadramento storico e socio-economico dell'area santhiatese, di cui il relatore ha focalizzato la particolarità della collocazione geografica e le conseguenze sulla vita della zona. Venendo alla storia recente, Perona ha individuato la formazione di due categorie sociali ben precise: i ferrovieri (categoria di forte rilevanza nella storia della cultura politica e delle organizzazioni sindacali) e i salariati agricoli. In quest'ultimo gruppo sociale, prodotto da un'agricoltura capitalistica caratterizzata da rapporti sociali simili a quelli del mondo capitalistico industriale, spiccò, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, la profonda sensibilità alle istanze di riscatto sociale che confluirono nei primi movimenti socialisti, fino a fare del

Santhiatese una realtà esemplare delle origini del socialismo europeo.

Sarebbe tuttavia riduttivo, ha precisato Perona, leggere la storia delle campagne vercellesi unicamente in termini di rapporto fra capitalismo agrario e braccianti, poiché altre significative categorie erano presenti nella realtà sociale (un'importante struttura ecclesiastica, ad esempio, e una borghesia intellettuale che, a differenza di quanto avvenne per Valsesia e Biellese, produsse quadri politici) e, soprattutto, perché è necessario tener conto del ruolo della città di Vercelli, che, seppur relativamente piccola, svolse una funzione urbana di notevole importanza.

Il relatore ha quindi analizzato il tipo di rapporto esistente fra i vari gruppi sociali e la realtà politica del Novecento, con la rilevante differenziazione fra l'antimilitarismo socialista, che identificava la guerra con la causa del capitalismo, e i fautori della guerra, poi esponenti del combattentismo che darà origine al fascismo. Ne derivò un contrasto duro e senza mediazioni, che culminò nel grande sciopero del 1920, e che esprime tutta la drammaticità delle condizioni di vita della manodo-

pera bracciantile.

Infine, Perona ha delineato alcuni fra i principali temi su cui potrebbe articolarsi un proficuo studio sulla storia del Vercellese: dall'analisi delle particolarità del fascismo vercellese rispetto ad altre aree padane, ad un più attento esame della corrente anarchica; dal ruolo della comunità ebraica alla dimensione sociale ed economica prodotta dall'impiego delle mondariso e, infine, la comprensione di quali siano state le articolate risposte del Vercellese alla guerra e alla Resistenza, tenendo conto che lo studio della comunità vercellese in quegli anni è anche studio del permanere di tradizioni, di ricordi, di memorie culturali, religiose e intellettuali che determinano la concezione globale della politica.

I lavori della mattinata sono proseguiti con le relazioni di Irmo Sassone, su "Sviluppo economico, condizioni sociali, e politiche nel Vercellese", di Alberto Lovatto su "Ebrei e fascismo in provincia di Vercelli" e di Francesco Rigazio su "Le origini del Partito comunista nel Vercellese".

Partendo da alcuni cenni storici sulle condizioni e sulle cause che condussero all'insufficiente sviluppo industriale del Vercellese, Sassone ha dapprima considerato l'arco temporale che va dal 1922 al 1933, toccando per sommi capi alcune delle tappe salienti: il controllo dell'agricoltura da parte dei monopoli e del capitale finanziario, la formazione dei particellari, il processo di appoderamento in aziende più funzionali, le leggi sul credito agrario, la costituzione dell'Ente nazionale risi e, infine, l'installazione del complesso produttivo della Chatillon. Venendo poi al periodo 1934-45 Sassone ha evidenziato come si sia trattato di un periodo difficile, certamente non solo perché terminò con la tragedia della guerra, ma perché fu, più globalmente, il periodo della perdita totale della democrazia, della crisi economica, della diminuzione progressiva dei salari, del peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, sottolineato dagli scioperi delle mondariso e dei braccianti e dall'opposizione al fascismo che culminò con la Resistenza. Il relatore si è infine soffermato sul periodo del dopoguerra con alcuni cenni sul referendum e sulle elezioni per la Costituente e sulle prospettive dello sviluppo economico del Vercellese.

Di notevole interesse la relazione di Alberto Lovatto sui rapporti fra ebrei vercellesi e regime fascista, tratta da una più ampia ricerca tesa alla ricostruzione della storia, delle vicende, delle esperienze, della memoria degli ebrei della provincia. Dopo aver precisato come la relazione abbia privilegiato il periodo meno noto della storia dei rapporti fra ebrei e fasci-

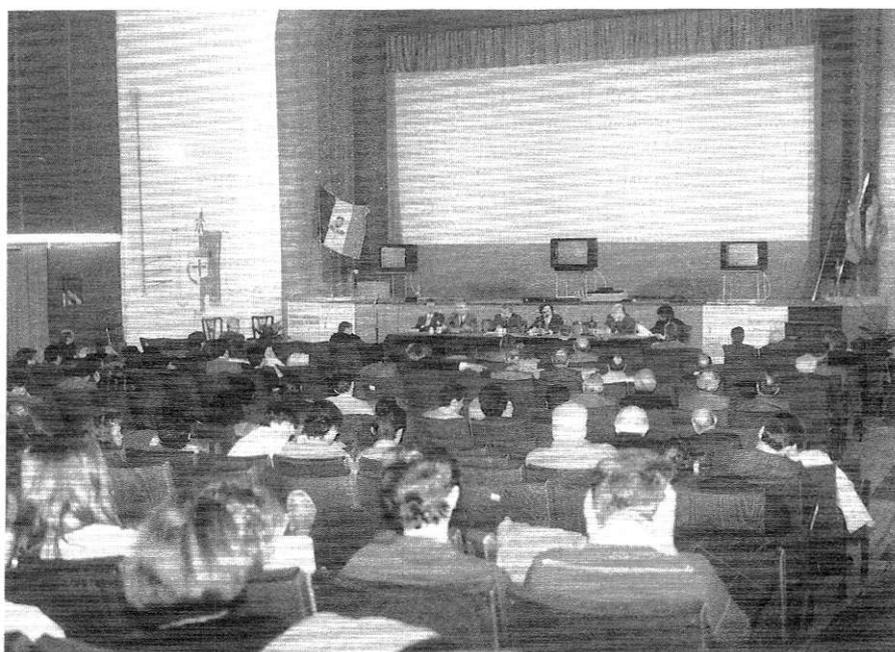
simo, cioè quello che va dal 1938, anno della promulgazione delle leggi antiebraiche, all'8 settembre 1943, Lovatto ha delineato alcune fra le più importanti tematiche connesse alla conoscenza dell'atteggiamento e dell'identità ebraica, prime fra tutte l'adesione al fascismo e la diffusione degli ideali sionisti, sebbene i dati attualmente a disposizione non risultino ancora sufficienti per una trattazione esauritiva.

E' tuttavia possibile considerare la comunità ebraica vercellese, ha proseguito il relatore, come sostanzialmente rappresentativa di quella nazionale, con una presenza del ceto medio proporzionalmente più alta rispetto al resto della popolazione e tendenzialmente collocata, almeno secondo i primi risultati del lavoro, su posizioni "liberali", che si fecero "libertarie" soltanto in seguito alle leggi antiebraiche. Gli stessi livelli organizzativi della comunità si presentavano rilevanti, se si considera che già nel biennio 1938-39 fu possibile istituire in Vercelli una scuola ebraica per il livello elementare e medio-commerciale. In questo senso, dunque, la conoscenza delle reazioni ebraiche alle discriminazioni, ai licenziamenti, alle confische, alla privazione del ruolo di cittadini a pieno titolo va al di là della pur importante ricostruzione di una vergognosa pagina della storia nazionale e locale e tocca globalmente i meccanismi istituzionali e politici (inclusi i partiti antifascisti) fondanti la realtà locale stessa. Ciò sembra confermato anche dalle indubbie contraddizioni che contrassegnarono le manifestazioni di antisemitismo nel Vercellese e l'azione delle autorità fasciste nell'osservanza delle direttive

emanate da Roma: contraddizioni che meritano un più attento esame, anche se non cancellano e non attutiscono la tragedia degli ebrei vercellesi deportati e mai più ritornati dai campi di sterminio.

Francesco Rigazio ha infine imperniato il proprio intervento sulle caratteristiche del movimento socialista vercellese e, successivamente, di quello comunista, nell'ambito di una sintetica ricostruzione cronologica delle vicende dell'organizzazione politica del proletariato vercellese nel periodo che va dall'ottobre del 1919 a quello del 1922.

Dopo aver tracciato un breve profilo del contesto socio-economico, Rigazio ha sviluppato alcune considerazioni relative al socialismo vercellese, facendo innanzitutto rilevare come esso fosse sostanzialmente, in massima parte, un socialismo riformista, molto più attento a conservare e a difendere l'unità globale del Partito nell'accettazione delle decisioni della Direzione che non ad aprirsi al dibattito teorico, come dimostrerebbe, sempre secondo il relatore, la scarsissima adesione al Partito comunista in seguito alla scissione di Livorno; ciò spiega inoltre perché la costituzione del Partito comunista vercellese si sia rivelata assai più lunga e laboriosa di quanto non sia avvenuto in altre zone della provincia. Rigazio ha quindi concluso con alcuni cenni relativi al rapporto politico ed elettorale fra i due partiti e la loro posizione di fronte all'instaurarsi del regime fascista, citando fra l'altro il grave episodio di Albano Vercellese, che di fatto innescò la spirale delle violenze del fascismo nascente, quando una guardia comunale, il 7 gennaio 1921, abbatté con una fucilata un



Un'immagine della giornata di studi di Santhià

reduce che, in compagnia di altri giovani, intendeva rivellere una lapide contro la guerra, ritenuta offensiva per gli ex combattenti.

La mattinata si è conclusa con la proiezione del video-tape, prodotto dall'Istituto, "In carcere e al confino. Testimonianze di protagonisti".

Nel pomeriggio i lavori si sono aperti con la proiezione del video-tape "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli", che comprende la ricostruzione storica e testimonianze orali sull'eccidio di Santhià del 29 aprile 1945.

Subito dopo ha preso la parola Antonio Pirruccio che ha sviluppato la propria relazione sui conflitti di lavoro durante il fascismo e, in particolare, sugli scioperi dei lavoratori agricoli nel quinquennio 1927-31. In tale periodo, infatti, si originò e si consolidò l'economia corporativa fascista in un contesto economico di grave difficoltà interna ed internazionale che, mettendo in forte crisi l'esportazione delle merci italiane, coinvolse in pieno la risicoltura. Sul versante dei lavoratori ciò si tradusse in una progressiva e pesante decurtazione dei salari, resa ancor più drammatica dalla distruzione delle organizzazioni sindacali espresse dai lavoratori, che furono costrette, particolarmente la Confederazione generale del lavoro, a operare nella clandestinità, e dalla soppressione del diritto di sciopero.

Dopo aver delineato il contesto in cui maturarono le cause delle agitazioni, Pirruccio ha poi analizzato l'atteggiamento delle varie componenti coinvolte negli scioperi: braccianti e mondine, agrari, sindacato fascista, sindacato clandestino, Partito comunista e magistratura, impegnata a ribadire, pur nel riconoscimento delle difficoltà dei lavoratori, l'esigenza prioritaria della produzione rispetto agli stessi rapporti politici e sociali. Infine, il relatore ha sottolineato come gli scioperi del 1927 e del 1931, sebbene non abbiano ottenuto risultati soddisfacenti dal punto di vista strettamente economico, costituirono un importante momento di aggregazione del movimento antifascista, una tappa fondamentale nell'organizzazione della lotta alla dittatura.

La relazione di Maurizio Casseti si è invece imperniata sulle fonti archivistiche relative alla nascita del Pnf a Vercelli e dei suoi primi sviluppi, conservate all'Archivio di Stato di Vercelli. In particolare, si è soffermato su due diari compilati in occasione della pubblicazione, nel 1929, dell'opera di Giorgio Alberto Chiurco sulla storia della rivoluzione fascista: quello di Leandro Gellona, inviato al prefetto di Vercelli nel 1927, e quello di Cesare Cavalli, inviato al prefetto nel 1929.

Casseti ha poi ripreso l'argomento già

toccato nella relazione di Francesco Rigazio, sullo scontro di Albano Verellese, offrendo ulteriori spunti interpretativi derivanti dalle fonti d'archivio; si è poi soffermato sulla nascita ufficiale del Partito nazionale fascista a Vercelli, l'8 gennaio 1921, facendo rilevare l'interesse di un'analisi sociologica degli aderenti al Pnf, i cui dati sono desumibili dagli elenchi contenuti nei diari di Gellona e Cavalli. Di quest'ultimo, Casseti ha infine sottolineato il ruolo svolto nella creazione del Partito fascista vercellese, ruolo non esente da quegli eccessi che caratterizzarono l'ascesa della dittatura, a conferma della complessità, certo non immune da conflitti morali e storiografici, connessi alla ricostruzione storica del fascismo nel Verellese.

L'ultima relazione, quella di Arnaldo Colombo, ha avuto come tema la vita delle mondine durante il periodo fascista. Ripercorrendo a grandi linee le principali tappe della regolamentazione del lavoro di monda, Colombo ha rilevato come durante la dittatura la figura della mondina sia stata strumentalizzata dalla politica culturale di regime, che ne fece il simbolo della "nobiltà della fatica operosa" e della redenzione della campagna in opposizione al crescente fenomeno di urbanizzazione. Tuttavia, se non mancarono provvedimenti, peraltro blandi, per attenuare in minima parte le durissime condizioni di vita delle mondine, nella sostanza i salari furono decurtati, l'orario di lavoro aumentato e favorite tutte quelle forme di rapporto fra padrone e mondariso che, di fatto, finivano di vanificare la pur minima legislazione esistente. Il rapporto fra le mondine e il fascismo fu, quindi, ha ribadito Colombo, caratterizzato da un lato da sfruttamento e disprezzo per l'indubbia professionalità e abilità delle lavoratrici e, dall'altro, dalla loro utilizzazione massiccia nel contesto dei rituali propagandistici.

Dopo un breve dibattito, ha concluso i lavori Nicola Gallerano, del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, il quale, prendendo spunto dalle testimonianze di antifascisti contenute nel video-tape presentato nella mattinata, ha esordito sottolineando il significato attuale dell'antifascismo, la sua reale portata democratica, in contrapposizione alla posizione revisionista di quanti vorrebbero vedere proprio nell'antifascismo un ostacolo alla piena realizzazione della democrazia in Italia.

Ed è stato proprio a partire dal concetto e dal valore dell'antifascismo che Gallerano ha poi sviluppato il proprio intervento fornendo preziose indicazioni storiografiche e metodologiche di ampia portata e di vasto respiro. Innanzitutto, ha precisato, una ricostruzione storica che ren-

da conto dell'effettivo ruolo dell'antifascismo non può prescindere dalla comprensione reale delle ragioni che, in quel determinato momento storico e socio-economico, portarono all'ascesa del regime e dei motivi che gli permisero di resistere vent'anni: è infatti in tale contesto di articolati rapporti in continuo mutamento fra consenso e coercizione, fra adesione e repressione che il dissenso e l'opposizione antifascista trovano una spiegazione ben più completa di quanto, spesso, la stessa storiografia di sinistra sia riuscita a dare, insistendo giustamente, ma troppo esclusivamente, sulle dinamiche interne dell'organizzazione clandestina.

Molte indicazioni fondamentali possono invece ancora venire da un'analisi del contesto sociale dell'Italia fra le due guerre, che è ancora largamente da fare e dove il tema del consenso va affrontato con categorie interpretative nuove, in grado di porsi nella giusta equidistanza fra i sostenitori dell'adesione entusiastica della maggioranza degli italiani e un'immagine, altrettanto forzata, di un popolo totalmente oggetto di coercizione.

Riferendosi poi al progetto di ricerca avviato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia proprio sul tema delle origini del fascismo, che culminerà nel 1990, in occasione del quarantennale dell'Istituto, in un convegno, Gallerano ha fatto rilevare l'importanza degli studi locali sul fascismo, perché soltanto attraverso lo studio di come lo stesso si è radicato nella realtà periferica del Paese è possibile sciogliere nodi storiografici centrali come appunto il rapporto dialettico fra consenso e dissenso. Ciò naturalmente va fatto evitando da un lato di leggere i fatti locali in modo eccessivamente fattuale, episodico, senza una chiave interpretativa più complessiva e, dall'altro lato, rifuggendo dal localismo, ricercando, al contrario, una griglia interpretativa che consenta il confronto con altre realtà simili o diverse e che si imperni su temi unificanti.

Fra i moltissimi possibili, il relatore ne ha indicati alcuni fra i più significativi: il rapporto fra territorio e amministrazione fascista, i caratteri del ceto politico fascista locale, la dimensione strutturale dei mutamenti dell'economia italiana nel periodo fra le due guerre e il recupero che il fascismo attua della tradizione popolare con tempi e modi di manipolazione e organizzazione del consenso. Tali temi, ha concluso, se sviluppati correttamente, consentirebbero allo studio sul fascismo locale un salto di qualità che meglio di ogni altra argomentazione risponderebbe ai modelli interpretativi che vogliono presentare oggi il fascismo esclusivamente come fenomeno di modernizzazione e di consenso. [g.m.]

Storia e cultura in provincia

A cura di Simonetta Velia

Il Centro di documentazione della Cgil di Biella

E' nell'ottobre del 1982 che, alla presenza dell'allora segretario generale della Cgil, Luciano Lama, viene inaugurato il Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro di Biella.

Costituitosi come associazione, il Centro si definisce dunque come istituto legato alla struttura sindacale ma autonomo nei propri organismi scientifici e direttivi.

L'idea di intraprendere una tanto ambiziosa operazione è stata dettata dalla consapevolezza di possedere un patrimonio documentario ingente e intatto e dalla volontà di metterlo a disposizione di ricercatori, studenti, nonché del sindacato stesso, per avviare un'opera di valorizzazione e rivisitazione del ruolo del movimento operaio nella storia biellese.

Accanto al presidente (Adriano Masazza Gal ha ricoperto questa carica dall'82 fino alle dimissioni di poche settimane or sono quando è stato sostituito da Simonetta Velia) operano un Consiglio di presidenza, un Direttivo, un Collegio dei sindaci, che ogni anno approva il bilancio e lo sottopone all'Assemblea dei soci.

Il Centro si avvale inoltre di un Comitato tecnico-scientifico attualmente di nove membri: docenti, ricercatori ed operatori di istituzioni culturali che si riuniscono per elaborare i programmi della associazione e contribuiscono, ognuno secondo le proprie competenze, interessi e disponibilità, ad assicurarne la attuazione e la validità scientifica.

Il patrimonio documentario

Il Centro si articola in varie sezioni: l'archivio, la biblioteca, l'emeroteca, la fototeca, la nastroteca e la raccolta delle bandiere.

L'archivio (di cui si occupa Angelo Togna) raccoglie per la maggior parte carte di produzione sindacale confederale e di categoria dal 1945 ad oggi ed è alimentato dai carteggi che versano annualmente i singoli uffici e sedi de-

centrate della Cgil. L'ambito geografico cui il materiale si riferisce è, oltre a quello nazionale e regionale, il Biellese e la Valsesia fino alla costituzione della Camera del lavoro di Borgosesia.

Il numero dei "pezzi" conservati in archivio si aggira intorno ai cinquecentomila, raccolti in buste e ordinati per anno, fonte e serie. La particolare conformazione economico-produttiva del Biellese ha fatto sì che si optasse fin dall'inizio per la valorizzazione e la "specializzazione" in campo tessile.

Il materiale catalogato fino ad oggi (Tessili e Confederazione dal 1945 al 1966) consiste in circolari e documenti politico-sindacali nazionali, regionali e locali, dati organizzativi inerenti tutti i livelli dell'organizzazione, verbali e documenti di attività degli organismi dirigenti, delle leghe, delle commissioni interne, atti di convegni e congressi, contrattazione nazionale, territoriale e aziendale ecc.

Nell'emeroteca sono schedati 680 titoli di periodici sindacali confederali e di categoria, di periodici di fonte industriale, di riviste economiche e giuridiche. Particolare attenzione è posta alla raccolta e conservazione di tutta la produzione locale sia sindacale (giornalini di categoria, di fabbrica...) che padronale che di altre fonti.

Nella biblioteca, sezione nella quale

non si è ancora proceduto ad un lavoro sistematico di schedatura, sono conservati, oltre a volumi di carattere storico, economico, sindacale, anche 540 libri appartenenti al fondo della Casa del popolo di Croce Mosso, risalenti per la maggioranza all'Ottocento. C'è inoltre la sezione contratti dal periodo fascista ad oggi (1400 pezzi), opuscoli (2000 pezzi) nonché il fondo intitolato a Valentino Novaretti.

Il Centro annovera anche tra i propri fondi migliaia di volantini e manifesti, una fototeca, una nastroteca e una raccolta di 36 bandiere storiche.

L'attività svolta

Le iniziative fino ad oggi sviluppate dal Centro sono state rivolte sia all'interno dell'organizzazione sindacale, con la promozione di un corso sulla contrattazione nel 1983-84, sia all'esterno. Infatti, dopo la realizzazione di una mostra, in 46 pannelli, sulla storia del movimento operaio biellese, esposta all'inaugurazione e poi nei maggiori comuni biellesi, il Centro ha collaborato alla mostra sui cento anni della Funicolare del Piazzo, a quella della Fondazione Sella "Sapere la strada", alla mostra nazionale della Cgil "Il lavoro della confederazione".

La più notevole iniziativa si è avuta in campo editoriale con la pubblicazione



Testate di giornali di fabbrica biellesi

ne del volume "L'altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986" per i tipi dell'Ediesse nel 1987. L'opera è stata redatta da un'equipe di ricercatori composta da Marco Neiretti, Luigi Morano, Adriano Massazza Gal, Gianni Perona, Claudio Deliavalle e dalla segreteria della Camera del lavoro.

I programmi di attività

La recente assemblea dei soci del Centro ha discusso un programma di lavoro, poi approvato dal Direttivo, che si svilupperà su più versanti: su quello interno con la ripresa di attività di formazione dei quadri, su quello della ricerca con l'opera di ricostruzione e catalogazione della cultura materiale delle valli biellesi nonché con l'avvio di una ricerca sul ruolo delle donne nelle lotte operaie del secondo dopoguerra.

Un campo di attività nuovo si apre inoltre sul fronte del dibattito economico-sindacale, con la formazione di una commissione economica che lavori sui più rilevanti temi di interesse locale.

Orario di apertura al pubblico: da lunedì a venerdì 8.30-12; periodo di chiusura: prima metà di agosto.

Accesso al materiale documentario: i fondi sono consultabili nella sede del Centro. Si effettuano prestiti solo per una parte dei volumi della biblioteca,

salvo indicazioni contrarie del Comitato direttivo.

La "Casa-museo di Rosazza"

A Rosazza, in un edificio dall'impianto architettonico ottocentesco organicamente inserito nel contesto abitativo del paese, la Comunità Montana Alta Valle del Cervo (Bursch), ha collocato il Museo Etnografico del territorio valligiano.

L'iniziativa, che a detta degli organizzatori è ancora in fase preliminare di allestimento e affinamento degli spazi espositivi, ha cominciato a prendere corpo con le due rassegne documentarie nelle estati del 1987 e 1988, che hanno costituito una sorta di anticipazione sperimentale del museo.

L'intento dichiarato dalla Comunità montana nel dépliant illustrativo della "casa-museo" è quello di "favorire la crescita culturale e la conoscenza degli aspetti peculiari del territorio e delle sue tradizioni" coinvolgendo la popolazione non solo nella fase espositiva, ma in quella progettuale e di ricerca; tanto è vero che i materiali, gli attrezzi, i documenti esposti provengono, oltre che dalla personale e ricchissima raccolta dell'architetto Gianni Valz Blin - tra i principali animatori dell'iniziativa, e presidente della commissione di lavoro costituita appositamente - anche da do-

nazioni di famiglie che hanno messo a disposizione oggetti, carte o notizie. Ma chi sono i personaggi che popolano questa casa, che ripete nei propri vani non solo le stanze di abitazione e lavoro rurale (camere da letto, cucina, stalla, granaio, legnaia), ma anche i luoghi della vita sociale (le scuole elementari e professionali, la chiesa parrocchiale, le confraternite e la amministrazione comunale)? Sono gli scalpellini e i muratori della pietra, i progenitori dei valligiani che fin dal 1600 emigrarono in tutto il mondo, ovunque esportando affinate e geniali tecniche di lavoro; sono le loro donne, che durante le lunghe assenze dei mariti - di mesi, a volte di anni - si facevano carico della sussistenza della famiglia, della crescita dei figli, della trasmissione della cultura.

Queste presenze occhieggiano da vecchie foto d'epoca (risalenti agli anni a cavallo fra '800 e '900), i cui volti hanno un nome grazie alla perizia ed alla pazienza del curatore: sono giovani donne delle scuole professionali femminili, bambini delle elementari, gruppi di lavoratori emigrati in America o ritratti nelle sedi delle società operaie. E alla Società operaia, come ad altre istituzioni comunitarie viene dedicato un apposito locale dove fa mostra di sé una documentazione molto ricca: dagli elenchi degli iscritti ai verbali, dalla bandiera allo statuto e così via.

Suggestivo anche l'allestimento di una piccola aula di scuola elementare completa di banchi in legno dal piano ribaltabile, lavagna, quaderni aperti su esercizi calligrafici eseguiti con perizia, prototipi di cartelle in legno.

Si potrebbe continuare così, aggirandosi tra le stanze così come si presentano al visitatore che cominci ordinatamente dal pianterreno per concludere il suo itinerario al terzo piano, attraverso arredi, attrezzi, oggetti d'uso della vita quotidiana, che sanno trasmettere le vicende della comunità, il sapere pratico, il rapporto con gli elementi forniti dall'ambiente: un rapporto difficile, essenziale, mai rapinoso o distruttivo.

Si tratta dunque di un patrimonio preziosissimo di memoria, di reperti del passato, ma anche di cultura della tutela cioè di trasmissione degli aspetti e dei valori di un mondo che altrimenti avrebbe rischiato di essere del tutto travolto dalla omologazione della società industriale.

La "Casa-museo" è aperta la domenica da giugno a settembre, dalle ore 15 alle 19 e negli altri giorni, per gruppi, su prenotazione (tel. 015-60180).



Emigrati originari della valle del Cervo fotografati in occasione del 1 maggio 1904 a Logan (W. Virginia, Usa)

Notiziario

Iniziative dell'Istituto

• Il 14 e 15 aprile si è svolto a Torino il convegno "Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana", organizzato dagli istituti storici della Resistenza del Piemonte in collaborazione con l'Università di Torino ed il patrocinio della Regione. Se ne veda il resoconto nella rubrica "Convegni".

• Dal 22 aprile al 7 maggio è stata esposta a Biella la mostra "Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945", organizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Città di Biella e con l'Anpi biellese. Della mostra è stato realizzato anche il catalogo.

Nei prossimi mesi è prevista l'esposizione della mostra in varie località del Biellese.

L'analoga mostra "Sui muri del Vercellese" concluderà invece il suo ciclo espositivo a Santhià nel mese di aprile del prossimo anno.

• Sabato 29 aprile si è svolta a Santhià la seconda giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", organizzata con la collaborazione del Comune e dell'Anpi di Santhià e dell'Anppia provinciale. Il resoconto della giornata è pubblicato in altra parte di questo numero della rivista.

• Venerdì 5 maggio si è svolto a Torrazzo il convegno sul tema "Dalle leggi razziali alla deportazione, tra antisemitismo e solidarietà", organizzato con la collaborazione del Comune e dell'Anpi. Anche di questa iniziativa si veda il resoconto in altra parte della rivista.

• Sono iniziate le sedute del "laboratorio di storia", organizzato dalla commissione didattica dell'Istituto, presieduta da Luciano Castaldi, in collaborazione con il Distretto scolastico di Borgosesia. L'iniziativa, che coinvolge insegnanti di ogni ordine e grado della provincia, verte sulla sperimentazione di un "curricolo verticale di storia".

• Sabato 21 ottobre si svolgerà a Serravalle la terza giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", organizzata con la collaborazione della locale Amministrazione comunale e dell'Anppia provinciale. Sono previste relazioni di Enzo Barbano, Cesare Bermani, Maurizio Cassetti, Gustavo Ferrara, Pier Giorgio Longo, Alberto Lovatto, Piera Mazzone, Antonino Pirruccio.

Introdurrà i lavori Gianni Perona, dell'Università di Torino, li concluderà Massimo Legnani, dell'Università di Bologna, direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

• Domenica 22 ottobre verrà inaugurata

a Varallo la mostra "L'emigrazione valsesiana nell'Ottocento. Materiali per una ricerca", organizzata dall'Istituto in collaborazione con la Società valesiana di cultura. La mostra, curata da Alberto Lovatto, resterà aperta fino al 5 novembre. È prevista anche la realizzazione di un catalogo-guida.

• L'Istituto collaborerà, anche per l'anno scolastico 1989-90, con il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza alla realizzazione del concorso per studenti delle medie superiori. Gli studenti partecipanti alla ricerca potranno contare sulla collaborazione di esperti e sui servizi archivistici e bibliotecari dell'Istituto.

• Nei mesi di novembre e dicembre sarà organizzato un ciclo di lezioni per studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori, imperniato sull'impostazione e la realizzazione di ricerche di storia contemporanea. Le lezioni potranno essere utili sia per gli studenti che parteciperanno al concorso annuale bandito dalla Regione, sia per quanti intendessero realizzare "tesine" per l'esame di maturità o affrontare studi storici all'Università. Il corso, tenuto da esperti dell'Istituto, dopo aver affrontato tematiche generali relative alle metodologie della ricerca, verterà sull'utilizzo dei vari tipi di fonti (archivistiche, bibliografiche, orali, iconografiche).

• Sono allo studio iniziative, che verranno realizzate nei primi mesi del 1990, sui temi della criminalità organizzata, della salvaguardia del territorio e sull'immigrazione dai paesi extra-comunitari. Le iniziative, che avranno luogo a Vercelli, Biella e Borgosesia, saranno rivolte in particolare modo agli studenti.

• L'esposizione della mostra sugli antifa-

scisti della provincia di Vercelli e la giornata di studio "Fare cultura in provincia", previste per l'autunno, sono state rinviata al prossimo anno.

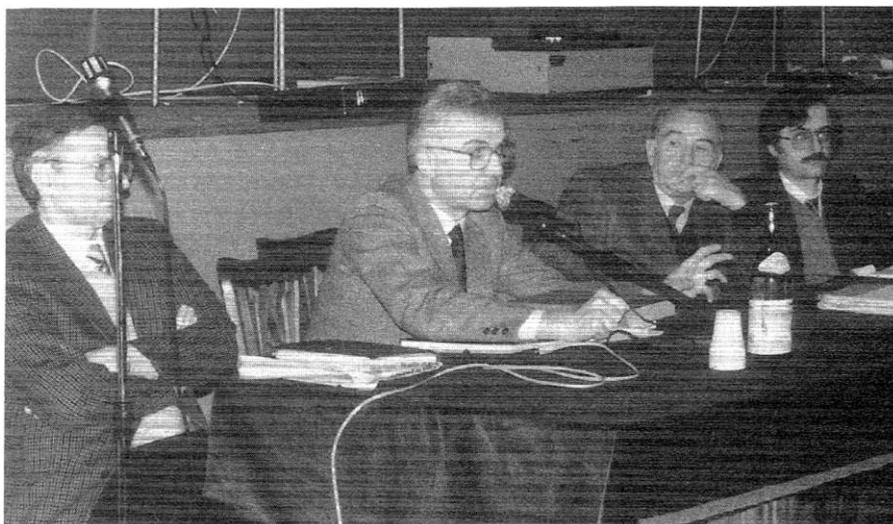
Un convegno e una mostra

La Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia, in collaborazione con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, organizza un convegno e una mostra su "L'Italia in guerra. 1940-43". Il convegno, a cui parteciperanno numerosi studiosi italiani e stranieri, si svolgerà a Brescia dal 27 al 30 settembre, mentre la mostra, che verrà inaugurata il 27 settembre, resterà aperta fino al 21 ottobre.

Errata corrige

Nell'articolo di Luigi Moranino "Il campo di prigionia Pg 106", pubblicato sullo scorso numero della rivista, è "saltato" un inciso. Riportiamo quindi integralmente il passo: "All'indomani dell'8 settembre 1943 si ebbe occasione di incontrare in diverse località pedemontane del nostro Biellese e nelle baite delle nostre montagne dei prigionieri che, presumibilmente, stavano in questo campo e che erano - *così si riteneva* - evasi".

In realtà non si trattava di "evasi", come si è continuato a ritenere per tutti questi anni: la testimonianza dell'ex sergente Sergio Rigola, riportata nell'articolo citato, ha infatti portato alla luce un particolare di notevole interesse: fu infatti lo stesso Rigola, all'epoca addetto al comando del campo, a prendere, dopo l'8 settembre, l'iniziativa di far liberare i prigionieri, per evitare che cadessero nelle mani dei tedeschi.



Santhià, 29 aprile 1989. Il sindaco Pier Giuseppe Barbonaglia, Gianni Perona, Elvo Tempia, Piero Ambrosio

lettere

Due lettere dell'on. Iotti

Il presidente della Camera dei deputati, on. Nilde Iotti, ci ha scritto: "Cari amici, Vi sono assai grata di avermi inviato gli atti del convegno di Sordevolo sulle nuove prospettive di ricerca a proposito delle deportazioni nei lager nazisti. Considero iniziativa assai meritoria quella di aver dato alle stampe questi atti. Perciò desidero che trasmettiate il mio apprezzamento ai poteri locali che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. Con questi sentimenti ho disposto l'acquisizione del libro al patrimonio della Biblioteca della Camera dei deputati ad ulteriore tutela della memoria storica di una pagina terribile delle drammatiche vicende che abbiamo vissuto. Con considerazione e amicizia. Nilde Iotti".

Ed ancora: "Cari amici, desidero complimentarmi con voi e con la Società valesiana di cultura per aver dato alle stampe gli atti del convegno sull'emigrazione dei valesiani nell'800. La tutela della memoria storica è sempre meritoria, e in questo caso anche preziosa. Con viva cordialità. Nilde Iotti".

1938-39: anni cruciali

Il libro "Mein Kampf", scritto negli anni 1924-1926 da Hitler, incitava apertamente all'aggressione antisovietica. A leggerlo si può meglio capire gli avvenimenti politici negli anni 1938-39 e come mai coloro che erano stati in Italia, in Europa, i reduci della prima guerra mondiale, ormai grigi di capelli, vedevano partire i loro figli per il fronte.

Nel marzo del 1938 vi fu l'annessione forzata dell'Austria al Reich di Hitler, senza che si registrasse nessuna reazione da parte delle maggiori potenze europee; nello stesso anno la guerra civile spagnola era in pieno sviluppo, con l'intervento del fascismo italiano e tedesco. Hitler aveva bisogno di spazio vitale per l'impero tedesco e la prossima vittima sarebbe stata la Cecoslovacchia.

Hitler si servì per i suoi scopi della questione dei Sudeti, vale a dire della minoranza di lingua tedesca che viveva entro i confini cecoslovacchi. In seguito, con le campagne militari del 1939-40, i tedeschi misero fuori combattimento la Polonia e la Francia, costringendo l'Inghilterra ad una disperata lotta difensiva.

Il 22 giugno 1941 le forze armate di Hitler, imbandite per le vittoriose

campagne "lampo" in tutta Europa - sembravano inarrestabili -, attaccarono, senza dichiarazione di guerra, l'Unione Sovietica, con la quale, due anni prima, avevano sottoscritto un trattato di non aggressione. Gli strateghi occidentali davano l'Unione Sovietica per liquidata in non più di tre mesi.

Fu questo il risultato dell'intesa di Monaco del settembre 1938. Fu l'ostinato rifiuto alle proposte dell'Urss per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa. Le trattative tra Urss, Inghilterra e Francia iniziarono nel marzo 1939: in esse si vagliava la possibilità di concludere un patto di assistenza reciproca, con l'obiettivo di una resistenza comune all'aggressione nazista in Europa. L'Unione Sovietica condusse le trattative in modo da pervenire ad un accordo con l'Inghilterra e la Francia su una base di reciproca uguaglianza nell'adempimento degli obblighi concordati per la resistenza agli aggressori. Dopo che l'Inghilterra e la Francia le ebbero fatte fallire, nell'estate del 1939, il governo sovietico fu costretto, nella situazione grave che si era determinata per il proprio Paese (Mosca temeva di essere trascinata in un conflitto con la Germania in condizioni sfavorevoli), ad accettare la proposta della Germania di stipulare un patto di non aggressione con essa.

Il Paese dei Soviet si sottrasse temporaneamente ad un colpo diretto dell'aggressore nazista, guadagnò tempo per rafforzare la propria capacità difensiva, preparare le proprie forze armate e respingere il nemico. Con la firma di quel patto il governo dell'Unione Sovietica non si faceva alcuna illusione: né Zhukov, maresciallo dell'Unione Sovietica e capo di stato maggiore, né Stalin pensavano che quel patto avesse liberato l'Urss dalla minaccia dell'aggressione nazista.

Nel 1941 nacque la coalizione antihitleriana: dopo svariate iniziative l'alleanza tra Unione Sovietica e Inghilterra fu sancita ufficialmente il 12 luglio 1941. I due paesi si impegnavano ad aiutarsi reciprocamente nella guerra e a non stipulare una pace separata con la Germania. Le forze della coalizione antihitleriana crebbero dopo che, nel dicembre del 1941, gli Usa furono coinvolti nella guerra contro il Giappone, la Germania e l'Italia. In tutti i paesi inoltre non si poteva ignorare la pressione delle masse popolari che chiedevano con insistenza di appoggiare l'Unione Sovietica nella

sua capacità di resistere all'aggressione tedesca.

I falsificatori della storia del secondo conflitto mondiale hanno cercato più di una volta di accusare l'Unione Sovietica di aver favorito, con la firma del patto con la Germania, lo scatenarsi della seconda guerra mondiale, cercando così di scaricare le responsabilità e di giustificare i veri responsabili della guerra.

La parte più conservatrice del gruppo dirigente dell'Inghilterra e degli Usa, spinta dall'anticomunismo, auspicava un indebolimento dei due paesi per avere poi la possibilità di dettar loro le condizioni di pace.

Monaco non fu un errore come si cercò di far credere più tardi: fu una scelta politica da parte dei governi di Londra e di Parigi. L'accordo tra Germania e Unione Sovietica del 23 agosto 1939 risultò poi una scelta giusta, ma in quel tempo determinò un certo disorientamento ed incomprensioni tra gli antifascisti, situazione giustificabile poiché la libertà di stampa durante il ventennio fascista era stata soppressa e solo quando le cose andavano per il meglio si poteva avere, tra mille difficoltà, la stampa clandestina che portava un po' di luce fra le tenebre di quel tempo.

Nino Baltaro

Precisazioni

Caro direttore, nel mio *Guarda giù an cola pianura* uscito nell'ultimo numero de "L'impegno" è sfuggito un refuso che rischia di impedire ai lettori di capire di che cosa si stia parlando. A pagina 43, riga 26 della seconda colonna "discipline" va in realtà letto "piscinine", ossia "bambine".

Approfitto dell'occasione per tornare sulla versione del canto che è stata trovata in Lombardia. Ho già notato come questa versione italiana risalga con ogni probabilità al 1904 e sia quindi successiva alla versione in dialetto piemontese attribuita ad Antonio Mazzucato. Vorrei ora ancora osservare che le versioni dialettali reperite sono metricamente ben più regolari di quella italiana e c'è quindi un motivo in più per ritenere probabilmente che essa sia la traduzione di una delle versioni dialettali. In ricerche ove anche piccoli indizi possono rivelarsi di notevole importanza mi sembra giusto notarlo.

Cesare Bermani

A cura di Enrico Pagano

Il Sessantotto vent'anni dopo

“1968, venti primavere dopo, 1988” è il titolo del convegno di studi storici che si è tenuto a Brescia dal 9 all'11 marzo, organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti in collaborazione con l'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia e l'Istituto Ernesto De Martino. Un convegno voluto col preciso intento di studiare quel periodo privilegiando l'applicazione di una metodologia propria della scienza storica, come l'analisi delle fonti e la individuazione di una corretta periodizzazione, un approccio che relazioni e comunicazioni presentate nel corso dei lavori, hanno dimostrato essere utili e quasi necessariamente perseguibili.

La prima giornata dei lavori, presieduta da Franco Della Peruta dell'Università di Milano, ha visto la relazione introduttiva di Luisa Passerini, dell'Università di Torino, che ha sezionato la costituzione, tutta occidentale, della polarizzazione fra individuale e collettivo e le difficoltà di comunicazioni fra queste due parti, difficoltà che hanno portato anche all'adozione di nuove forme di cultura, quali, per esempio, la forma orale. Su questo sfondo, ha detto ancora la Passerini, il movimento del Sessantotto si colloca in nuove e diverse forme, “reagendo alle pratiche sino ad allora in auge, mettendo in discussione l'isolamento dell'individuo ed accentuando l'importanza della collettività, rivendicando l'essere soggetti della propria vita, sino a raggiungere spesso forme di estremismo”. Anche i luoghi della comunicazione divengono allora importanti, divisi fra pubblico e privato, fra “spazi discorsivi, politici e letterari così come intimi e domestici”, con la costante tensione a costruire spazi di libera comunicazione ed espressione.

Le relazioni del sociologo Aldo Marchetti e del redattore della rivista “Indice”, Riccardo Bellofiore, hanno analizzato le diverse interpretazioni date in questi anni al Sessantotto, meditando le posizioni espresse relativamente alla critica della società e dell'economia di quegli anni. Una sorta di analisi globale dell'intero movimento, che ha preceduto gli interventi interamente dedicati allo studio dei singoli movimenti nazionali europei e mondiali, quasi a voler ribadire la primaria caratteristica del Sessantotto, vale a dire la sua contemporaneità di espressione in società anche lontane, la sua cosiddetta “planetarietà”.

Danielle Tartakowsky del Cnrs france-

se, parlando del maggio transalpino, ha tenuto a correggere certe interpretazioni che privilegiano la sola Parigi, come sede di un articolato movimento di protesta. In realtà città come Lione e Marsiglia e zone estese della provincia, soprattutto nel Sud della Francia, furono direttamente interessate da quegli eventi, ove fu utilizzato lo strumento classico della lotta operaia, lo sciopero generale. Una rivolta che terminò però quasi immediatamente, trasformando l'impeto giovanile rivoluzionario in ordinati gruppi di pressione come i pacifisti e gli ecologisti. Nicole Janigro, della Fondazione Feltrinelli, affrontando lo svolgimento del Sessantotto jugoslavo, non ha esitato a parlare di “venti anni di bisbigli per un movimento di soli sette giorni”, tanto cioè quanto durò l'occupazione dell'Università di Belgrado da parte degli studenti, convinti da un messaggio televisivo del presidente Tito ad interrompere la lotta. Johannes Agnoli, della Libera Università di Berlino, ha invece ricordato il lento spostamento a sinistra del movimento studentesco germanico a partire dai primi anni sessanta, definiti dal relatore “la plumbea atmosfera di rozzo anticomunismo dell'era Adenauer”, movimento che passò dagli atteggiamenti anti governativi alla aperta rivolta, sino a trasformarsi in “Opposizione extraparlamentare” (Apo), una vera e propria organizzazione extraistituzionale, che troverà nella marcia su Bonn dell'estate del 1968 l'apice della propria incisività.

Una analisi del Sessantotto nella parabola dei vari movimenti nordamericani è stata condotta da Bruno Cartesio dell'Università di Milano. Cartesio ha messo a fuoco analogie e differenze del Sessantotto europeo da quello americano, contraddistinto da una maggiore rappresentatività operaia e da miriadi di gruppi e movimenti raramente in comunicazione fra di loro. Per Cartesio si è trattato di un evento da considerarsi nel lungo periodo abbracciante gli anni compresi fra il 1960 ed il 1980, periodizzazione che ha trovato però diverse interpretazioni in chi, come Attilio Mangano, direttore di “Classe”, riordinando la geografia del Sessantotto italiano, ha definito quell'anno come un evento epocale simultaneo nel mondo, tanto importante per l'Italia da potersi confrontare con il 1848 poiché come allora fu il risultato di un intreccio fra socialità, politica, cultura, un vero e proprio “punto senza ritorno”. Mangano ha parlato di un movimento “policefalo a comunicazioni spezzate e segmentate in cui

venne definito un nuovo specifico immaginario sociale”, tracciandone per sommi capi la storia in Italia.

Singoli casi italiani sono stati evocati nella seconda sessione del convegno, giornata presieduta da Nicola Tranfaglia dell'Università di Torino. Marco Revelli, della stessa Università, ha rivisitato, in una sorta di analisi microstorica, il 1968 vissuto dagli studenti di Torino, e dallo storico Emilio Franzina che ha rammentato il caso veneto, nato in una situazione socio-economica peculiare, imperniata sulla matrice giovanile di stampo cattolico e su una situazione economica difficile. Per il Sessantotto veneto Franzina ha ricordato le manifestazioni intese come segno dei tempi nuovi e la presenza di un sindacato contraddistinto dal moderatismo operaio della Cisl e di due poli universitari come Venezia e Padova con storie simili ma nello stesso tempo sottilmente diverse. Dopo l'intervento di Giorgio Lima, del Centro di documentazione di Pistoia, che ha affrontato gli anni della contestazione nella città toscana, Alberto De Bernardi, dell'Università di Torino, è tornato su un tema ancora locale ma assai emblematico come il Sessantotto nell'area metropolitana milanese. De Bernardi ha rammentato le storie che interessarono le università del capoluogo lombardo, mostrando un diverso svolgimento degli eventi di quella stagione. Se per il Politecnico l'occupazione stessa della facoltà fu intesa come una nuova gestione che desse risposte alla crisi politica dell'intero sistema prima che della scuola, per la Statale si trattò di una azione quasi elitaria, distante dalle masse e dalla realtà quotidiana. Discorso a parte merita per De Bernardi l'Università Cattolica “un eccezionale laboratorio politico” in cui i gruppi cattolici di sinistra, estremamente politicizzati, rifiutarono in un certo senso di “cristianizzarsi”. Il punto d'arrivo fu comunque per tutti uno strisciante processo di trasformazione da movimento studentesco in gruppi organizzati ed istituzionalizzati.

Attenzione particolare hanno avuto alcuni aspetti legati alle metodologie ed alle difficoltà legate alle fonti. Pier Paolo Poggio, direttore scientifico della Fondazione Luigi Micheletti e che ha presieduto la terza giornata del convegno bresciano, ha ricordato la necessità di costituire veri e propri archivi del Sessantotto in cui conservare ed organizzare in modo fruibile le fonti, dalle riviste alle carte personali alle pubblicazioni, terreno sino ad ora di sole testimonianze della lotta armata. Archivi



Brescia. Convegno sul Sessantotto

insomma ancora troppo vuoti, se si eccettuano le fondazioni Feltrinelli di Milano e Micheletti di Brescia, per cui ora si tende a privilegiare le riviste di quegli "anni formidabili". Una fonte, ha ricordato Marcello Flores dell'Università di Trieste, che può essere rivisitata sia come effetto del Sessantotto sulle riviste, sia come effetto di queste ultime causato sul movimento o come ruolo culturale ricoperto sul lungo periodo. Un ruolo, quello della carta stampata, che fu piuttosto parziale (solo i militanti ne seguivano il dibattito), e pur sempre in ritardo sulla costante evoluzione del movimento. Un ruolo anche secondario, in tempi in cui assemblee e ciclostilati erano lo strumento principe della comunicazione e della circolazione delle idee.

Sandro Portelli, dell'Università della Tuscia, parlando delle fonti orali, ha distinto le testimonianze "del" Sessantotto dalle testimonianze orali "sul" Sessantotto. Una tecnica, quella delle fonti orali, che applicata alla ricerca su questo periodo trova nei protagonisti una maggiore alfabetizzazione, una "intensificazione ossessiva della parola" che rende più facile la comunicazione e dall'altra la difficoltà di raccogliere testimonianze che spesso si avvicinano alla autobiografia, poiché il ricercatore usa stessi metodi e linguaggi dell'intervistato, ne ha vissuto le stesse esperienze. Ma accanto alle comunicazioni orali, una via particolarmente battuta dal Sessantotto fu il cinema. Peppino Ortoleva, dell'Università di Torino, ne ha tratteggiato la storia di quegli anni, in cui prevaleva la volontà di documentare e filmare l'evento prima di capirne significati e motivazioni. Una produzione decentrata, spontanea e spesso dilettantesca, un prodotto comunque variegato, che si evolve nel rivedere filmico posteriore, quasi assumendo gli sche-

mi tipici del documentario, con l'impiego di attori, voci fuori campo, colonne sonore.

La lunga ed appassionante storia del Nuovo canzoniere italiano è stata evocata da Cesare Bermanni, dell'Istituto De Martino. Una sorta di autobiografia storico-artistica, oltre che umana, nata prima dell'evento Sessantotto, fatta di raccolte dei testi e delle musiche nelle periferie cittadine, nelle fabbriche e nelle campagne. Per il Nuovo canzoniere italiano fu una stagione ricchissima, che passò dal canto sociale ad altri percorsi come le fonti orali, il cinema e la fotografia militante, il recupero del dialetto.

Nell'ultima giornata del convegno, dopo gli interventi di Monica e Franco Mani sul Sessantotto e la musica in Italia, i cambiamenti introdotti nel mercato discografico e nei gusti popolari, Nicola Gallerano, dell'Università di Trieste, ha tracciato la collocazione politica di un evento che, come il Sessantotto, fu per sua stessa ammissione "anti-politico". Dal quadro degli anni immediatamente precedente Gallerano è passato all'analisi della natura politica del Sessantotto e delle sue interpretazioni, "dalla festa alla panpolitica utilizzata per coprire la apoliticità, sino al Sessantotto inteso come socializzazione della politica". In comune il Sessantotto ebbe comunque una compatta politicizzazione a sinistra, unitamente all'utilizzo di vecchie e nuove forme di rivoluzione. Il dopo fu, per Gallerano, l'approdo di una generazione politica rivoluzionaria sconfitta, con il ritorno alla precedente concezione del fare politica.

Infine, dopo gli interventi della senatrice Laura Balbo sulla famiglia e la sua mutazione causata dall'evento Sessantotto, della sociologa Tamar Pitch sulle istituzioni totali, di Santina Mobiglia sull'onda lunga della contestazione nella scuo-

la, compresa fra la scolarizzazione di massa alle porte e gli inconcludenti dibattiti politici senza riforme, a chiudere i lavori del convegno bresciano l'atteso intervento di Paul Ginsborg, dell'Università di Cambridge. Ginsborg, parlando della modernizzazione portata dal Sessantotto, ne ha tratteggiato la "visione alternativa, in contrasto col modello capitalistico e tecnologico", ma visione non senza zone d'ombra e latenti ambiguità. Costanti queste comuni alla visione di famiglia, a cui non si contrappose una valida alternativa, della società dei consumi (dal primitivo esempio maoista di povertà alla surrogazione dei vecchi con nuovi consumi) e della democrazia, ampliata a studenti ed operai ma ingestibile nelle forme proposte. Caratteristiche negative che, non ha esitato ad affermare Ginsborg, "porteranno il movimento incontro ad una durissima sconfitta".

Un convegno insomma che, "venti primavere dopo", getta le basi per un recupero alla storia di quel periodo, aprendo nuove e stimolanti piste di ricerca. (Marcello Zane)

Giulio Pastore a vent'anni dalla scomparsa

Il 10 marzo si è tenuto a Varallo, nella sala del Centro congressi di Palazzo D'Adda, il convegno dal titolo "Testimonianze a vent'anni dalla morte di Giulio Pastore", organizzato dalla Cisl Valsesia. Alla manifestazione, presieduta dal segretario del sindacato, Giuseppe Veziaga, sono intervenuti, come relatori e testimoni, Franco Marini, segretario nazionale della Cisl, Vincenzo Saba, presidente della Fondazione Giulio Pastore, l'onorevole Gianfranco Astori, sottosegretario al Ministero dei Beni culturali e sindaco di Varallo, Giovanni Abbiate, sindacalista e segretario della Cisl vercellese per un trentennio, Andrea Ciampani, ricercatore della Fondazione Pastore e il giornalista televisivo Mario Pastore, figlio dello statista scomparso.

Andrea Ciampani ha proposto all'attenzione del pubblico la rievocazione biografica della formazione del giovane Pastore, dalla militanza cattolica socialmente impegnata nel mondo del lavoro alle esperienze giornalistiche su "Il Monte Rosa", settimanale cattolico novarese e valsesiano, e quindi su "Il Cittadino" di Monza; ne ha ricordato l'impegno nell'Azione cattolica, esponendo in sintesi i risultati di una ricerca condotta nell'ambito della Fondazione, dedicata al politico e sindacalista valsesiano, la cui presentazione è prevista per l'autunno.

Vincenzo Saba ha presentato l'attività della Fondazione, voluta per mantenere viva la memoria di Giulio Pastore come uomo e per trasmetterne principi e criteri dell'azione sociale, di cui ha ricordato, in breve, le principali realizzazioni in campo sindacale e politico nel dopoguerra: la nascita della Cisl, datata 30 aprile

1950, la creazione del Ministero delle Partecipazioni statali e la politica degli interventi statali nel Mezzogiorno.

Gianfranco Astori ha delineato un ritratto umano e politico dello statista, qualificandolo come "un leader esigente, incapace di accettare che ci fossero cedimenti negli intenti"; ne ha poi celebrato le capacità realizzative ispirate a criteri di costruzione e non solo di concessione, ricordando alcuni aspetti concreti della sua opera.

Franco Marini ha rievocato l'esperienza della creazione del nuovo sindacato, nato in un clima non facile di rottura dell'unità dei lavoratori, ed ha ricordato l'impegno di Giulio Pastore per l'emancipazione dei lavoratori a partire dalla loro acculturazione. Il segretario nazionale della Cisl ha definito Pastore come "uno dei personaggi più importanti della novella democrazia italiana".

I lavori del convegno si sono svolti in un'atmosfera rievocativa e celebrativa che ha avuto momenti emotivamente accentuati quando ha parlato Mario Pastore ricordando la figura paterna e l'impegno per la Valsesia.

La storia politica valslesiana del dopoguerra appare, in effetti, segnata in profondità dal ruolo che il personaggio ebbe nel consolidare il consenso elettorale attorno a sé e al proprio partito, connotando in maniera decisiva la cultura politica e la coscienza elettorale valligiana. Sulla figura e sull'opera di Giulio Pastore resta certamente aperta l'indagine storica in prospettiva nazionale e locale, materia di analisi e confronto ad un livello più acculturativamente scientifico rispetto ai contenuti della manifestazione.

La Corte costituzionale

Occasione rara quella offerta a Cuneo dal convegno "La Corte costituzionale e i diritti di libertà", organizzato dal Comune, dalla Provincia e dal locale Istituto storico della Resistenza. Nel corso di un'intensa giornata - il 15 aprile scorso - si sono potuti ascoltare quattro giudici della Corte, l'ex presidente della Consulta, Leopoldo Elia, alcuni magistrati (Adolfo Beria d'Argentine, Silvio Pieri) e docenti universitari (Mario Chiavano, Gustavo Zagrebelsky). Per il ruolo che la Corte ha gradualmente assunto nel contesto sociale e politico, il tema non poteva non suscitare molto interesse in strati diversi di cittadini. Il convegno era infatti articolato in due sessioni: al mattino tre relazioni; "Il controllo di costituzionalità come garanzia del sistema democratico"; "Tutela costituzionale delle libertà fondamentali e dei diritti sociali"; "Parlamento e Corte Costituzionale" (presentate rispettivamente dai giudici costituzionali Ettore Gallo, Antonio Baldassarre e Ugo Spagnoli); e nel pomeriggio una tavola rotonda su "La Corte Costituzionale oggi", presieduta dal vicepresidente della Consulta, Giovanni Conso.



Varalio. Convegno su Giulio Pastore

Si è potuto quindi ripercorrere la storia, non sempre tranquilla, di questa istituzione, divenuta ormai insostituibile per il corretto funzionamento dello Stato. Il confronto fra il nostro sistema costituzionale rigido (che esclude modifiche attraverso leggi ordinarie) e altri sistemi con costituzioni flessibili ha messo in evidenza l'originalità e la validità della soluzione adottata all'indomani della Liberazione. Pur richiamandosi a modelli e ad alcuni principi risalenti alla fine del Settecento, la nostra Carta fondamentale è il risultato di scelte nette che mettono in evidenza il senso unitario del testo elaborato dai costituenti. Poiché l'essenza più profonda del disegno costituzionale sta nell'affermare in Italia una democrazia pluralista, è ovvia la necessità di avere uno strumento, come la Corte, per assicurare la correttezza della competizione politica e la pacifica convivenza delle varie componenti sociali. Ma, come è stato sottolineato da più parti, il compito della Corte non può consistere soltanto nel conservare i valori stabiliti dalla Costituzione, controllando la legittimità delle questioni che le vengono sottoposte; la Corte può e deve svolgere anche un ruolo positivo, di indirizzo, favorendo la piena applicazione di tutti i principi costituzionali. Del resto, la Costituzione non rappresenta soltanto il punto di approdo del movimento antifascista o un momento di sintesi dei valori espressi dalla lotta di liberazione, ma costituisce anche la base di partenza per la costruzione di una società fondata sulla giustizia e sulle libertà individuali e collettive. È dunque l'espressione più alta dell'indirizzo "positivo" e propositivo dell'antifascismo, presente in tutto il testo redatto dai costituenti.

Prima di raggiungere l'attuale funzionalità la Corte ha dovuto superare tuttavolta forti resistenze e conquistarsi il diritto

di esaminare tutte quelle materie che oggi abitualmente tratta. Basti pensare che, quando alla Corte venne richiesto per la prima volta un parere di costituzionalità su una legge varata dopo l'entrata in vigore della Costituzione, l'avvocato dello Stato - intervenuto a nome del governo - contestò la competenza dei giudici a discutere la questione, sostenendo che essi potevano pronunciarsi soltanto su leggi emanate prima del 1948! La Corte ha poi dovuto escogitare a poco a poco vari tipi di sentenze, in modo da non cancellare semplicemente norme incostituzionali (per non lasciare magari pericolosi vuoti legislativi), o in modo da non dichiarare soltanto che una norma era legittima (pur essendo interpretata e applicata di fatto in senso contrario o non conforme ai principi costituzionali). Sono perciò nate le cosiddette sentenze di rigetto che, pur respingendo l'ipotesi di incostituzionalità, forniscono nelle motivazioni l'interpretazione corretta della norma e consentono quindi di mantenere la continuità del diritto in coerenza con il dettato costituzionale.

Su due argomenti in particolare s'è concentrato il confronto fra i partecipanti alla tavola rotonda: il rapporto, attualmente conflittuale, con il Parlamento: in sostanza c'è l'esigenza che il legislatore rispetti scrupolosamente i principi costituzionali per non incorrere nella cancellazione di norme adottate senza quella attenzione dovuta al dettato della Costituzione; l'applicazione delle sentenze della Corte: com'è noto, esse dovrebbero essere immediatamente esecutive, salvo sentire - come ha ricordato il professor Zagrebelsky - un ministro, l'onorevole Galloni, sostenere che, dopo la sentenza sull'insegnamento della religione cattolica, egli provvederà a emanare qualche disposizione... per il prossimo settem-

bre. Su questo secondo problema, anche i magistrati intervenuti al convegno hanno sollecitato maggiore chiarezza nei dispositivi e nelle motivazioni delle sentenze, al fine di consentire ai giudici ordinari di operare subito correttamente.

Unanime consenso ha infine raccolto l' sforzo compiuto in questi ultimi mesi dalla Corte - sotto la presidenza di Francesco Saja - per smaltire completamente 11 lavoro arretrato. Ora i quindici giudici possono ormai decidere nel giro di pochi mesi sui problemi che pervengono a Palazzo della Consulta da varie vie. L'ha sottolineato il vicepresidente Giovanni Conso, nel concludere i lavori del convegno, invitando i cittadini ad avere fiducia perché, "quando le questioni arriveranno alla Corte, troveranno presto risposta". (Marcello Montagnana)

Gli amministratori locali nel primo decennio repubblicano

Nell'aula del Consiglio regionale, a Torino, si è svolto, il 14 e 15 aprile, il convegno "Uomini, donne, città: gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana", durante il quale sono stati presentati i risultati conclusivi di una ricerca triennale sui ceti dirigenti elettivi nel primo decennio della Repubblica, svolta tra il 1986 e il 1988 dagli istituti storici della Resistenza del Piemonte e dall'Università di Torino con il patrocinio della Regione.

La prima giornata di lavori è stata suddivisa in due sessioni, una dedicata alla presentazione delle relazioni sui ceti elettivi piemontesi, a cura dei componenti del comitato scientifico coordinatore della ricerca, la seconda caratterizzata dagli interventi di studiosi di altre realtà regionali italiane, con l'obiettivo di fornire gli elementi di conoscenza acquisita sulla classe politico-amministrativa nazionale e locale alle origini della Repubblica.

Giovanni De Luna, dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, nel corso della relazione introduttiva, ha presentato nel dettaglio la ricerca in ambito piemontese che ha avuto come oggetto l'analisi biografica di 3.909 consiglieri comunali eletti in Piemonte nelle prime due tornate elettorali amministrative del 1946 e del 1951 e di 194 consiglieri provinciali eletti nel 1951, individuati in un campione territoriale di 83 comuni, comprendenti capoluoghi di provincia, di circondario e comuni minori, scelti tenendo conto della loro composizione sociale, della dislocazione geografica e della popolazione. Ogni scheda biografica è stata suddivisa in 65 voci divise in quattro sezioni a partire dai dati di identificazione e anagrafici, proseguendo con i dati relativi al padre e il *curriculum* politico e amministrativo. Il lavoro di raccolta, di elaborazione ed analisi dei dati, attraverso l'introduzione di elementi di seriazione e quantificazione ed il loro trattamento informatico, ha permesso, come risul-

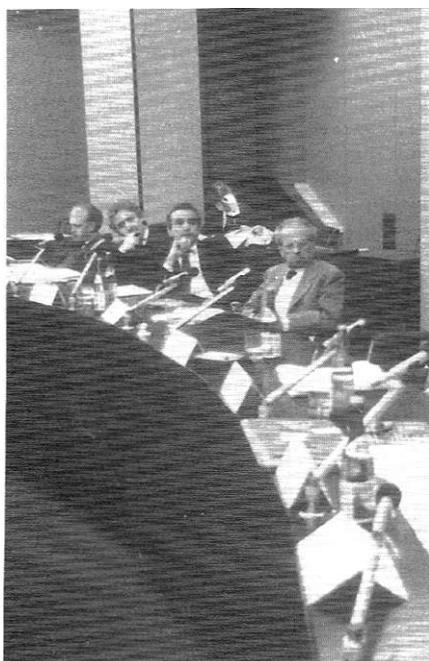
tato finale, di tracciare un profilo complessivo della classe politica piemontese tra il 1946 e il 1951. Accanto al dato analitico, si è aggiunto l'esame ravvicinato delle scelte operative adottate dalla classe politica, introducendo elementi di dinamismo e progettualità nel quadro conoscitivo. Oltre alla domanda "chi erano?" la ricerca ha tentato di dare una risposta anche all'altro interrogativo "che cosa fecero?", individuando i principali nodi storiografici su cui fare luce nel processo d'impianto dei partiti politici agli esordi dell'Italia repubblicana, nei meccanismi di selezione della classe politica nell'ambito delle autonomie locali, nel rapporto fra esperienza resistenziale e attività amministrativa.

Nella seconda parte della relazione De Luna si è soffermato sulle tematiche storiografiche legate alla partitizzazione progressiva della vita politica italiana, partendo dall'analisi del contesto storiografico che tende a sostenere la mancanza di contrapposizione e di separazione fra sociale e politico e ad escludere la possibilità di concettualizzare livelli istituzionali distinti dalla società civile per l'immediato dopoguerra, tesi valide anche a proposito dei partiti cosiddetti "di massa", sul cui ruolo il dibattito si è però polarizzato su due contrapposte interpretazioni: da un lato si ripropone la dialettica centro/periferia in termini di conflitto permanente, dall'altro si sostiene la tesi della progressiva integrazione. Nel primo caso cioè i partiti avrebbero assunto un carattere normativo e costrittivo, facendo superare, attraverso le ideologie, le differenze regionali dell'elettorato; nel secondo caso l'impianto dei partiti di massa avrebbe svolto una funzione pedagogica e protettiva di mediazione fra Stato e società. In questo quadro alle *élites* locali potrebbe essere conferita in alternativa la qualifica di "teste di ponte" dei partiti (e dunque dello Stato) verso il sociale oppure di barriere difensive delle autonomie. Una risposta al dubbio non può venire che dall'analisi della parte visibile delle *élites* locali, cioè dagli eletti nel loro rapporto con i partiti. Il dato, a livello nazionale, indica chiaramente che l'aver ricoperto cariche nei partiti costituisce corsia preferenziale per l'elezione: fra gli eletti alla Costituente il 71 per cento ha svolto precedentemente incarichi in tale ambito; il dato sale al 77 per cento e all'86 per cento per le politiche del 1948 e del 1953. Ma a livello regionale per il 1946 è molto alto il numero di consiglieri che non hanno mai ricoperto cariche né partitiche, né amministrative, né sindacali, né in organizzazioni collaterali; i percorsi di approdo sono preferibilmente interni al "sociale", i partiti hanno un assetto ancora precario. Nelle elezioni del 1951 gli incarichi di partito hanno un peso maggiore per l'elezione; nel quinquennio intercorso si assiste in generale ad un incremento delle cariche assunte in seguito all'elezione, il ruolo elettivo sembra

sancire non solo una collocazione di vertice ma è un trampolino di lancio per la scalata dal politico al sociale. Infatti, degli eletti nel 1946, coloro che assumono cariche in enti pubblici passano dal 7,66 per cento al 18,77 per cento; aumentano anche gli incarichi nelle organizzazioni collaterali, mentre risultano poco significative le cariche sindacali. Se l'analisi viene ristretta a quanti furono eletti sia nel 1946 che nel 1951, si evidenzia nei suoi caratteri la formazione di una vera e propria classe politica locale che ha un peso politico e sociale superiore a quello di coloro che sono stati eletti una sola volta. In un primo momento dunque, il "sociale" condizionò in modo relativamente forte il "politico"; nell'immediato dopoguerra la società civile irruppe e invertì il senso dell'azione partitica dal centro alla periferia.

Analizzando il profilo antropologico-culturale della classe politica piemontese del '46 Marco Revelli, dell'Isrp, ne ha posto in evidenza il carattere sperimentale ed instabile, tipico di ciò che inizia un'epoca. Scendendo nel dettaglio si evidenzia l'assoluta predominanza maschile degli eletti: infatti, su 1.956 consiglieri solamente 64, cioè il 3,3 per cento, erano donne. Era una classe politica relativamente giovane, concentrandosi più della metà degli eletti nella fascia fra i trenta e i quarantenni; era amministrativamente inesperta, costituita per il 70 per cento da *homines novi*, privi di esperienze precedenti e scarsamente socializzati alla politica nel periodo anteriore alla guerra mondiale. Il livello culturale, misurato sul dato oggettivo del titolo di studio, era basso e polarizzato e non costituì criterio selettivo o risorsa per l'accesso alla carica elettiva: il 49,5 per cento degli eletti aveva solo la licenza elementare, i laureati erano il 13,4 per cento; però tra i sindaci tale valore percentuale si alza passando al 28,4 per cento, a testimoniare il peso del notabilato per l'accesso alle cariche di maggior prestigio. La classe politica si caratterizza inoltre per l'autocrazia e il basso grado di mobilità: il 66,2 per cento degli eletti è nato nel medesimo comune di elezione, il 15,2 per cento nella provincia. È da segnalare però che in questo caso il campione non è significativo per tutte le realtà: infatti, solamente il 14 per cento dei casi campionati riguarda realtà urbane a concentrazione medio-alta in cui è più consistente la mobilità territoriale; Torino, che svolge ruolo di attrazione e polarizzazione, ha il dato di autocrazia più basso, attestato sul 40 per cento. Per quanto riguarda la composizione sociale il dato esprime una forte omogeneità tra classe politica e società civile piemontese, con una notevole rappresentanza dei ceti direttamente produttivi (operai, contadini), pari al 40,1 per cento, e con una sottorappresentazione delle tradizionali figure professionali di mediazione politica (avvocati, professionisti, giornalisti). Il dato è molto distante

da quello relativo alla classe politica parlamentare, in cui prevalgono i liberi professionisti. È una classe politica instabile, sospesa tra il "sociale" e il "politico" che non si è ancora emancipato. Solamente il 10 per cento dei candidati piemontesi alle politiche del 1948 risultano eletti nelle amministrative del 1946, a testimonianza dell'esistenza di un mercato politico diverso e separato da quello degli amministratori locali, che peraltro testimoniano una certa capacità di permanenza e riproduzione: il 39 per cento degli eletti nel 1946 si ripropone come candidato nel 1951, con esito felice per il 30,4 per cento. Si evidenzia a proposito di questo personale politico la disponibilità a render permanente il proprio impegno non solo in ambito amministrativo ma anche a livello partitico, negli enti pubblici e, seppure in misura meno significativa, nel sindacato. Dopo il primo incarico elettivo si verifica un processo di specializzazione e professionalizzazione di un'area di rappresentanza connessa alla struttura del nascente sistema dei partiti, area indifferenziata complessivamente dal punto di vista anagrafico e del *curriculum* politico rispetto all'insieme degli eletti, ma destinata, tramite selezione, alla funzione di vero e proprio ceto politico locale. Un dato piuttosto importante è la scarsa percentuale di eletti protagonisti del fenomeno resistenziale, (a questo proposito più specificamente Gianni Perona ha presentato la relazione dal titolo "Realtà e immagine della Resistenza nella formazione della classe politica piemontese"): quasi il 60 per cento dei consiglieri comunali del campione studiato furono estranei, ad ogni livello, alla Resistenza; secondo le stime solamente un eletto su sette ebbe un qualche ruolo attivo, mentre a livello nazionale questa era una condizione si-



Torino. Convegno sugli amministratori locali

gnificativa, più del protagonismo antifascista. Sembrerebbe dunque lecito affermare che la classe politica piemontese è, tutto sommato, neutralizzata rispetto ai grandi avvenimenti politico-militari del secolo, considerato anche il dato percentualmente basso di coloro che presero parte ai conflitti bellici. Il giudizio deve comunque, secondo Revelli, essere sospeso in attesa di approfondire l'analisi per provincia, per fasce d'ampiezza dei comuni e per partiti.

Nella parte conclusiva la relazione si è soffermata sulla variabile geo-amministrativa, negando l'esistenza di un'unica identità e sostenendo la tesi della frantumazione della realtà regionale in una pluralità di sottoinsiemi culturali e politici specifici i cui confini sono quelli amministrativi della ripartizione provinciale, ciascuno dei quali si diversifica per tutti gli indicatori socio-culturali o politici ad eccezione della variabile riferita all'età. Politicamente si rileva l'esistenza di un Piemonte a maggioranza di sinistra, nelle province di Alessandria, Vercelli e Novara ed un Piemonte a prevalenza centrista, nelle province di Cuneo ed Asti. La provincia di Alessandria si differenzia per la variabile relativa alla scolarità elementare e all'endogamia politica, che fanno registrare percentuali inferiori a quelle del modello regionale, mentre si segnala per un eccezionale livello di politicizzazione, in quanto il 50 per cento degli eletti risulta aver già ricoperto cariche politiche anteriormente all'elezione; viene ad individuarsi, nel caso specifico, l'esistenza di una subcultura radicata di opposizione politica e si propone il percorso di socializzazione politica proprio della formazione del movimento operaio; anche la composizione sociale ha un profilo particolare, differenziato al proprio interno e articolato intorno al primato del lavoro subalterno industriale (16 per cento impiegati, 15 per cento operai). La provincia di Asti fa rilevare una bassissimo tasso di istruzione, un livello pressoché totale di endogamia, una politicizzazione quasi inesistente ed una composizione sociale specularmente rovesciata rispetto ad Alessandria, con prevalenza di coltivatori diretti e una presenza operaia e di impiegati dell'industria minima. Similitudini accentuate con l'Astigiano presenta la provincia di Cuneo: basso profilo culturale, elevatissima endogamia, basso livello di politicizzazione, prevalenza del carattere rurale; si manifesta la presenza di un'area a subcultura cattolica.

La provincia di Novara presenta affinità con l'Alessandrino e si attesta agli antipodi della depoliticizzazione rurale periferica dell'Astigiano e del Cuneese; elevato è il tasso di esogamia, alto il livello della cultura scolastica; prevalgono le realtà urbane, il livello di politicizzazione è intermedio fra le realtà esaminate, ma è alto il tasso di politicizzazione durante il fascismo. La provincia di Vercelli, caratterizzata dalla presenza cospicua di

realtà urbane di piccole dimensioni, ha un basso livello di istruzione, un tasso intermedio di endogamia, una bassissima politicizzazione ma un grado relativamente elevato di esperienze organizzative e politicizzate durante il fascismo; risulta comunque difficile l'analisi sul territorio provinciale a causa delle differenze più interne legate alle diverse dimensioni storiche, culturali e geo-politiche.

Torino presenta infine indicazioni differenziate rispetto al resto della regione: la classe politica torinese è simile a quella nazionale e le differenze si attenuano fino a sparire passando dall'esame del personale amministrativo provinciale a quello comunale. Il livello culturale si innalza, è alto il tasso di mobilità e minimo quello relativo all'endogamia; è massimo il grado di politicizzazione, medio-alto il tasso relativo all'esperienza amministrativa, alta la politicizzazione durante ed anteriormente al fascismo; la composizione sociale rispecchia la realtà economica industriale.

Le elezioni del 1951, su cui si è soffermato nella sua relazione Alfio Mastropalo, dell'Università di Palermo, sono caratterizzate da un'involuzione moderata dell'elettorato e del personale elettivo sul piano della distribuzione partitica, dell'involuzione sociologica legate al ridimensionamento dei gruppi più protesi al cambiamento e dalla crescente penetrazione dei partiti nella società italiana, con conseguenze sui meccanismi di reclutamento del personale elettivo.

La seconda legislatura amministrativa fa registrare una maggior stabilità nel sistema di governo locale piemontese, in parte dovuta all'avvento della politica del centrismo da parte della Dc, che provoca maggioranze politicamente più omogenee. È elevato il ritmo di avvicendamento degli eletti, a causa delle difficoltà che i partiti incontrano a reclutare e consolidare personale politico; tuttavia l'esperienza politico-partitica diviene più significativa come dato caratterizzante i consiglieri del Pci, del Psi e anche della Dc. Il collaterale diviene per il Pci uno degli strumenti essenziali su cui è costruita la fortuna elettorale, mentre per la Dc svolge ruolo supplente rispetto all'apparato del partito. Si triplica il dato relativo all'esperienza in enti pubblici, addirittura quadruplicato per la Dc, che adotta la strategia difensiva dell'occupazione del potere, nel momento in cui, invece, i partiti di sinistra rafforzano l'apparato e la presenza sociale. Declina, rispetto al 1946, la presenza femminile; in generale c'è un ricambio molto consistente all'insegna dell'esperienza pratica e partitica, che significa però ringiovanimento solo per il Pci, mentre è notevole l'invecchiamento nel Psi. La provenienza geografica rivela la permanenza del municipalismo nella Dc, nei partiti di centro e nelle liste locali, mentre le sinistre hanno una percentuale più significativa di eletti nati fuori dal comune di elezione, testimonianza di una maggior mo-

bilità territoriale e di un reclutamento meno localistico. Nella seconda tornata fra gli eletti si registra un aumento del livello culturale, che socialmente sembra tradursi in una penalizzazione ed un'emarginazione degli strati più bassi della popolazione. In effetti diminuiscono coltivatori diretti e operai, mentre crescono gli insegnanti e i commercianti. Nel complesso l'estrazione sociale degli eletti tende a mutare per l'avvio di trasformazioni interne ai partiti e per il prevalere delle esperienze politiche.

Emma Mana, dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, ha concluso la serie delle relazioni della prima sessione della giornata d'apertura intervenendo sul tema della rappresentanza femminile nei consigli comunali e provinciali piemontesi presi come campione della ricerca. La prima affermazione proposta dalla relatrice verte sulla scarsa rappresentanza delle donne fra gli amministratori locali: 64 nel 1946 (il 3,32 per cento), 47 nel 1951 (il 2,42 per cento), elette in prevalenza nei grandi centri e con una crescente polarizzazione verso i partiti di massa. Sono donne mature, in prevalenza fra i trentacinque e i quarantenni, con tendenza al ringiovanimento fra il 1946 e il 1951; in generale sono più istruite dei colleghi uomini, anche se gli alti livelli di istruzione caratterizzano essenzialmente le amministrazioni democristiane. Dal punto di vista professionale è forte la rappresentanza impiegatizia nella Dc e operaia nel Pci, con tendenza comunque all'aumento percentuale di impiegate anche in questo partito.

Le donne elette hanno avuto una partecipazione al fenomeno resistenziale che si qualifica per ruoli soprattutto di collegamento, non a livello dirigente; nelle file

della sinistra la partecipazione alla Resistenza è determinante per l'inserimento in lista, ed è un dato in aumento nel 1951 rispetto al 1946 (70,59 per cento contro il 50 per cento).

Nel delineare i percorsi di approdo all'elezione, Emma Mana sostiene che il punto di partenza è l'impegno in vista della trasformazione della società, da cui discende l'adesione al partito e l'accettazione della carica pubblica. Dunque, anche in questo caso, un percorso dal sociale al politico, che si manifesta con sempre maggior importanza nella seconda tornata elettorale, con un'accentuazione dell'impegno collaterale, soprattutto per le donne elette nel Pci.

Nelle conclusioni definisce "poche, selezionate, tendenzialmente emarginate" le donne oggetto d'analisi; la loro presenza è considerata più come simbolo di modernità e apertura da parte dei partiti e non è data loro la possibilità di esprimere una progettualità autonoma. D'altro canto le donne sembrano accettare le forme e i metodi consolidati della politica, anche se vi prevalgono modelli "maschili".

Guido D'Agostino, dell'Università di Napoli, ha aperto i lavori pomeridiani della prima giornata delineando il modello della classe politica italiana alle origini della Repubblica; successivamente sono stati esposti i risultati di ricerche condotte in varie regioni d'Italia. Maurizio Mandolini, dell'Icsr di Napoli, ha presentato la relazione dal titolo "Società, elezioni e governo locale in Campania"; Franco Lai, dell'Issra di Cagliari, ha parlato degli amministratori in Sardegna nel secondo dopoguerra, sulla base di un sondaggio che l'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia di Cagliari ha condotto

su ventuno comuni dell'area centrale e centro-meridionale dell'isola nel periodo dal 1946 al 1964, evidenziando lo strappo col sistema di potere del precedente ceto di proprietari terrieri operatosi con l'emergere dei partiti di massa, con l'esautoramento della famiglia e della parentela come circuito all'interno del quale si muove la politica locale, mentre si assiste alla terziarizzazione e professionalizzazione della classe dirigente municipale. Giancarlo Bertuzzi, dell'Università di Trieste, e Adriano Andri, dell'Irsmi di Trieste, hanno esposto le prime valutazioni sulla formazione del ceto amministrativo friulano negli anni quaranta e cinquanta.

Antonio Parisella, dell'Università e dell'Irsi di Roma, ha parlato del sistema politico e dei ceti dirigenti del Lazio tra 1944 e 1951, individuando nella composizione dei consigli comunali dei capoluoghi e dei primi consigli provinciali i caratteri tipici del periodo intermedio, con un ceto dirigente privo di continuità nel rappresentare la classe politica locale dell'Italia repubblicana, che si forma nel corso degli anni cinquanta e si stabilizza fino alla metà degli anni settanta, con il ritorno di uomini che avevano ricoperto incarichi di responsabilità politica sotto il fascismo; anche nel Lazio i partiti presentano una certa debolezza organizzativa, politica e programmatica, con un'attenzione congiunturale per la gran parte delle lotte sociali. Leonardo Musei, dell'Irsi di Roma, ha esposto i risultati della ricerca relativa al Consiglio comunale di Roma fra il 1946 e il 1956, sostenendo che il ceto politico romano è risultato scarsamente autonomo rispetto ai suoi punti di riferimento costituiti dal personale politico nazionale operante in città, e il suo carattere cittadino è stato conseguentemente compresso.

Giovanna Mezzatesta e Antonio Recupero, dell'Università e dell'Issic di Catania, hanno quindi presentato la relazione dal titolo "Due generazioni di eletti nella diversificata realtà regionale siciliana". Luca Baldissara, dell'Ispr di Bologna, ha parlato degli orientamenti amministrativi e della cultura politica dei consiglieri comunali di Bologna fra il 1946 e il 1951, rilevando che la composizione del Consiglio comunale bolognese è caratterizzata da un'alta percentuale di rappresentanti dei vertici dei tre partiti di massa, dei massimi esponenti sindacali, dei direttori dei giornali locali, di personale politico parlamentare, di uomini delle organizzazioni collaterali e degli enti cittadini. Anche i risultati parziali delle ricerche condotte sulle province di Bologna e Piacenza sono stati esposti nelle relazioni tenute da Brunella Della Casa, Luca Baldissara, Stefano Magagnoli dell'Ispr di Bologna e Giuseppe Magistrali dell'Istituto storico per la Resistenza di Piacenza.

La seconda giornata di lavori si è aperta con un'introduzione di Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; successivamente sono intervenuti, sulle



Torino. Tavola rotonda sulla "classe politica" piemontese

specifiche realtà regionali, Adriana Castagnoli, dell'Isrp di Torino, che ha proposto una lettura quantitativa delle biografie socio-politiche degli eletti nei consigli provinciali piemontesi nel 1951. A proposito di questo livello di rappresentanza amministrativa la Castagnoli ha sottolineato la conferma di una netta predominanza maschile, l'appartenenza anagrafica della maggioranza degli eletti alle generazioni che non ebbero modo di partecipare all'amministrazione (della cosa) pubblica prima del fascismo, l'autoctonia degli eletti, radicati non solo nella regione ma anche alla provincia d'elezione. Per provenienza geografica tra i consiglieri provinciali sembra prevalere una matrice socio-culturale tipica del Piemonte rurale e semirurale; è in genere alto il grado d'istruzione (50 per cento di laureati), in corrispondenza di una composizione elettiva di prestigio e di rappresentanza della borghesia medio-alta, in cui prevalgono professionisti, imprenditori e docenti e sono pressoché assenti gli operai e i lavoratori dell'industria. Non ci sono personalità politiche nazionali del periodo anteriore al fascismo, ma risulta consistente il gruppo dei personaggi locali e dei militanti prefascisti; si conferma comunque il dato sulla "neutralizzazione" storica già rilevato per i consiglieri comunali a proposito della partecipazione ai grandi eventi bellici del secolo, però almeno il 40 per cento del personale politico provinciale ha partecipato, con ruoli diversi, alla lotta di liberazione: gli eletti nel Pci perlopiù come partigiani semplici, quelli della Dc come membri del Cln.

Adolfo Mignemi, dell'Isr di Novara, ha quindi tracciato un profilo della classe politica novarese. Claudio Dellavalle, dell'Università di Torino e membro del comitato scientifico del nostro Istituto, è intervenuto a proposito della politica vercellese. Nella sua relazione lo studioso ha proposto un *identikit* dell'eletto nella nostra provincia non dissimile da quello del modello regionale: maschio, di età matura, con basso grado d'istruzione, di ceto medio-basso, di estrazione locale, storicamente poco partecipe ai grandi eventi del secolo. Il campione su cui si è lavorato nella provincia di Vercelli è stato di 15 comuni, per un totale di 643 eletti nelle due tornate elettorali prese in esame. Si è registrato, in accordo col modello regionale, una bassa presenza femminile, che tende ad attenuarsi ancora di più nel 1951: infatti le 12 elette nel '46, si riducono a 6. Per quanto riguarda l'età c'è la tendenza alla presenza di una sovrarappresentazione delle classi più giovani, nel Pci in generale e nella Dc del 1951, al cui incremento di eletti corrisponde anche un sostanzioso ringiovanimento. L'istruzione fa registrare invece tassi di scolarità più bassi e il quadro rimane invariato nella seconda tornata elettorale: è maggiore il numero di consiglieri con la sola licenza elementare, soprattutto nel Pci e nel Psiup, minore, percentualmente, la presenza di lau-

reati, anche se a tal proposito il dato si differenzia se si esamina separatamente il Vercellese, dove la percentuale sale al 16,6 per cento contro il 4,6 di Biella, a testimoniare una maggior ambizione nei ceti professionali alti nei confronti della carriera politico-amministrativa. L'85 per cento dei consiglieri è nato nella provincia, esigua è comunque la rappresentanza dei non piemontesi (solo 23 casi). È elevato il grado di corrispondenza dei caratteri socio-economici della provincia con la rappresentatività degli eletti, ancora più accentuato rispetto al dato regionale; nel 1951 la società è riflessa in modo meno diretto, con un calo del 10 per cento dei lavoratori manuali (al 42,7 per cento nel 1946) e con un aumento di pensionati, funzionari e insegnanti. La partecipazione alla Resistenza in una provincia fortemente interessata dal fenomeno risulta, a sorpresa, condizione meno vincolante per l'elezione rispetto al resto della regione: il 58,3 per cento degli eletti non vi prende parte ad alcun titolo, contro il 57,4 regionale; il dato per coloro che partecipano a vario titolo si attesta sul 19 per cento nel 1946 e sull'11 per cento nel 1951, e viene sottolineata la prevalenza delle formazioni garibaldine e dal ruolo attivo del Pci nella promozione del movimento armato. Dellavalle trova conferma, soprattutto analizzando i grandi centri delle dinamiche politiche generali già evidenziate cioè del passaggio da una prima fase in cui è rappresentata la società nelle sue varie articolazioni, nel '46, all'affermazione delle capacità dei partiti di caratterizzarsi come soggetti di rappresentanza facendo perno sulle forme dell'organizzazione. In alcune aree però si evidenziano esiti diversi rispetto alla realtà socio-economica: Varallo, ad esempio, dove nel '46 più della metà della popolazione è attiva nell'industria, e un quarto nei servizi, emerge una classe dirigente con le caratteristiche del notabilato, senza significative presenze del mondo operaio. Anche Gattinara, che ha il 64 per cento della popolazione attiva impiegata nell'industria, ha una classe dirigente di estrazione contadina, sia in maggioranza che nell'opposizione di sinistra: la fabbrica non esprime dunque immagine politica significativa, al contrario di quanto avviene, ad esempio, per Trivero e Coggiola, e in sintonia con altri comuni prevalentemente industriali come Vigliano. Nei comuni della pianura il selettore politico principale è costituito dall'attività agricola, più netto e stabile laddove la cultura di classe sia sedimentata.

Un'ulteriore serie di considerazioni sono state dedicate all'illustrazione di come l'elezione alle comunali abbia costituito punto di partenza significativo all'interno di una carriera politica di livello nazionale, soprattutto sulla fase di impostazione del sistema dei partiti: nove consiglieri comunali del 1946, di cui cinque vercellesi e quattro biellesi, sono eletti in Parlamento; a proposito di essi si recupera come condizione significativa, se non decisiva,

la partecipazione alla Resistenza che riguarda sette di essi. In conclusione Dellavalle ha affermato la necessità di approfondire l'analisi per dar conto in misura qualitativamente più significativa delle specificità locali che contraddistinguono la realtà provinciale vercellese.

Luigi Carimando e Giuseppe Viriglio, dell'Isr di Asti, hanno presentato in seguito una relazione sull'impianto dei partiti politici nella provincia astigiana; Luigi Bernardi e Nicola Pettorino, dell'Isr di Cuneo, hanno parlato dei consiglieri provinciali e comunali del Cuneese. Carla Bragliatti, dell'Isrp di Torino, si è intrattenuta su politica e amministrazione nel Comune di Torino fra '46 e '51, mentre Cesare Manganeli ha esaminato le scelte amministrative nella ricostruzione al Comune di Alessandria; Agostino Pedussia si è soffermato sulle vicende amministrative del Comune di Bra. Renato Negro e Marco Niccolotti hanno parlato del rinnovamento delle istituzioni e delle spinte autonomistiche in provincia di Novara.

L'ultima relazione presentata nel quadro degli interventi dei ricercatori, elaborata da Antonella Treves e dallo scrivente, ha avuto carattere metodologico, analizzando il fondo archivistico della Prefettura di Vercelli nelle sue valenze di fonte per gli obiettivi della ricerca e per ulteriori ipotesi di lavoro per approfondire le conoscenze nel nesso fra politica e amministrazione, fra centro e periferia. Il materiale raccolto in tale fondo consente infatti un'analisi completa del personale politico coinvolto nelle tornate elettorali, per tutti i comuni e le liste, con una serie di indicazioni biografiche sufficienti a definire il quadro anagrafico e i *curricula* amministrativi. Un secondo campo d'indagine riguarda la storia dei consigli comunali, sia sotto il profilo della composizione e della distribuzione degli incarichi, sia dal punto di vista delle scelte amministrative, grazie alla raccolta di informazioni relative alle vicende interne che la Prefettura opera in via riservata tramite le forze dell'ordine; da questo contesto si possono desumere informazioni che rompono il velo dell'ufficialità e ci consentono di cogliere nel vivo la conflittualità politica interna agli organi elettivi locali.

L'analisi dei documenti suggerisce la possibilità di verificare l'entità e la significatività dell'opera di controllo e di ingerenza politica dei prefetti nei confronti della realtà locale, che pare indirizzarsi nel senso della omologazione delle maggioranze negli organi elettivi periferici a quella centrale in un intervento suggeritore che può configurare il tentativo di riduzione dei margini di autonomia del ceto dirigente locale nelle scelte amministrative.

Il convegno si è concluso con una tavola rotonda dedicata al tema "La classe politica italiana e la specificità piemontese", cui hanno preso parte esponenti politici di rilievo quali il ministro Valerio Zanone, Guido Bodrato, Giorgio Cardetti, Giorgio Galli, Giorgio Lombardi e Diego Novelli.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

I militari italiani internati

Pasquale Iuso (a cura di)

Soldati italiani dopo il settembre 1943
Roma, Fiap, 1988, pp. XXXIV-410, L. 22.000.

Il quaderno n. 51 della Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane) si occupa, sotto diverse angolazioni, del problema dei militari italiani internati dopo P8 settembre 1943. Problema fatto di mille problemi: dall'incertezza sulle cifre all'oscurità sulla fine fatta da tanti connazionali; dall'incapacità e non volontà delle autorità italiane del dopoguerra di far luce su troppi episodi alla scarsa considerazione per il reinserimento dei rimpatriati, che avvelenò, anche in Italia, i primi anni di "pace" per tanti reduci.

Il pregio principale del libro ci sembra consista nell'utilizzazione esclusiva di fonti ufficiali: in tal modo l'estrema varietà dei problemi affrontati non si risolve in una difficoltà per il lettore, a patto di considerare questo quaderno più come un efficace strumento di lavoro (unica carenza ci pare la bibliografia finale, alquanto lacunosa) piuttosto che un'opera di divulgazione. Per inciso, ci pare che a questo (fornire strumenti operativi) dovrebbe puntare l'attività delle associazioni come la Fiap, l'Aned o consimili, anche impegnate in altri ambiti di ricerca.

Nell'opera considerata si ha modo di conoscere, ad esempio, relazioni, non facilmente reperibili altrimenti, della Cri in merito alle condizioni e al rimpatrio degli Imi (internati militari italiani), comprese le difficoltà incontrate nei rapporti con le autorità dei paesi "ospitanti". Pure interessante perché integra la sterminata memorialistica dei reduci, la sezione che raccoglie rapporti inviati da reduci alle autorità o da queste raccolte direttamente presso i prigionieri. Il fatto che siano documenti ufficiali non toglie loro drammaticità; anzi se mai vi furono documenti da porre davanti a chi per malafede non vuol ricordare, sono proprio questi. Dello stesso tenore i documenti riportati da fonte straniera, soprattutto le commissioni delle Nazioni unite per i crimini di guerra: nomi e cognomi delle vittime e dei carnefici, date e circostanze provate costituiscono un archivio prezioso ed utilissimo per lo studioso.

Vengono pubblicati documenti, allo stesso modo rigorosamente definiti, su eccidi celebri come Leopoli, Rodi, Cefalonia e Corfù. Ad essi fanno seguito, e ci pare opera meritoria, lunghi elenchi di nomi di militari italiani caduti in campi e ospedali: nomi e numeri di matricola, perfino la posizione delle croci nella topografia dei

cimiteri, quando esistenti.

Molto interessanti anche i rapporti ufficiali della Rsi, attraverso il suo Servizio assistenza internati, sia perché forniscono anch'essi elenchi di nominativi e di reparti sia perché servono a far luce sulla propaganda che la Repubblica di Salò mise in atto presso gli internati per convincerli a rientrare in Italia sotto le bandiere repubblicane. Completa il volume una carta dettagliata dei campi di concentramento e di lavoro, (p. c.)

La storia di "Lotta continua"

Luigi Bobbio

Storia di Lotta continua
Milano, Feltrinelli, 1988, pp. VII-200, L. 12.000.

Feltrinelli, meritoriamente, ripropone in una nuova edizione questo libro del 1979 ormai introvabile nella sua prima edizione. La ristampa avviene sull'onda del "caso Sofri" ma non ha nulla a che vedere con fini scandalistici o di ambigua curiosità per la cronaca nera. L'autore, fondatore ed esponente di "Lotta continua", afferma infatti nella prefazione che intende riproporre il suo testo proprio per favorire un esame della storia politica degli anni settanta svincolato dall'urgenza della cronaca giudiziaria e giornalistica.

Il libro affronta dunque la storia politica della "nuova sinistra" dal 1969 al '79, o meglio al '76, data in cui Bobbio colloca la dissoluzione di fatto di "Lotta continua", dopo il congresso di Rimini.

Una prima domanda, ovvia, concerne la ragione della scelta dell'oggetto dello studio: al di là del dato meramente autobiografico, Le viene scelta perché, tra tutti i segmenti di quello che poi si chiamerà "il movimento" o, appunto, "nuova sinistra" è stato quello più attento e vicino alle lotte popolari così come si svolsero tra la fine degli anni sessanta fino alla metà circa degli anni settanta.

Questo calarsi nel reale venne anzi considerato da Le la pietra di fondazione ed il motivo di distinzione rispetto ad altri gruppi più votati all'elaborazione ideologica o all'azione in ristretti gruppi sociali. Se pure nata come movimento di studenti e operai disoccupati, Le si aprì, da subito al sociale e si nutrì del rapporto con le lotte dei baraccati, dei licenziati e degli emarginati in genere. Il "movimentismo" di Le fu sempre, almeno nei primi anni, predominante rispetto alla formulazione ideologica; la critica ai "settori troppo intellettualizzati" della sinistra era comune in quegli anni. Vi era insomma una forte avversione per l'ala più ortodossa, in senso leninista, sentita come elitaria e avanguard-

istica. Il militante di Le, calandosi così a fondo nel reale, finiva per assumere un proprio stile di vita e di linguaggio, con simboli e codici ben differenziati rispetto a quelli di altri gruppi. Ma il libro non indulge più di tanto nel tratteggiare la figura del militante; anzi l'attenzione è costantemente rivolta alle svolte, alle rotture e alle vicissitudini dell'organizzazione nei due periodi in cui, grosso modo, può essere divisa la sua storia.

Il primo periodo, dal 1969 al '72, è la fase più movimentista, ribellistica dell'organizzazione: prevale il lavoro nelle fabbriche (in primo luogo la Fiat) e tra i disoccupati e i braccianti; prevale l'esigenza di creare strumenti di comunicazione immediati con le masse in lotta, e da queste facilmente comprensibili; prevale anche la polemica con qualsiasi cosa sapesse di istituzione, comprese quelle della sinistra ufficiale. E polemica feroce: il Pci allora era del tutto *off limits* in tutte le sedi ove imperasse Le.

Il secondo periodo, dal 1973 al '76, è caratterizzato dalla maggiore organizzazione interna e soprattutto dal tentativo di collegarsi con il movimento operaio organizzato e i partiti della sinistra per la scalata al potere. Questa "lunga marcia attraverso le istituzioni" di Le è destinata al fallimento non tanto, come si crederà poi da parte dei militanti perché Le ha dimenticato le lotte dal basso e ha puntato troppo in alto, quanto perché erano ormai mature le condizioni per la sconfitta generale della sinistra italiana, malgrado i successi elettorali della metà degli anni settanta.

Il libro di Bobbio si raccomanda essenzialmente perché dalla sua lettura apparirà chiaro come la scelta terroristica di alcuni abbia avuto poco a spartire con le lotte portate avanti da questa organizzazione. Le, pur non dimenticando che i terroristi erano "compagni", che le loro basi ideologiche e le loro elaborazioni teoriche erano comuni alle proprie, si dimostrò contraria all'isolamento da rivoluzionari di professione in cui le formazioni armate finirono ben presto per ghetizzarsi. Certo non mancarono pesanti ambiguità, patteggiamenti financo ridicoli cercando di conciliare morale e politica, specialmente al momento dell'assassinio del commissario Calabresi. Qui interessa comunque rilevare che Bobbio fa un'analisi seria, senza essere accademica, di questa ed altre questioni. Semmai è carente nel libro una maggiore disamina dei momenti di elaborazione teorica, che pure vi furono, da parte degli esponenti di "Lotta continua", specialmente nella loro fase di genesi attraverso il collegamento con le lotte di base.

Paolo Ceola

Politica, economia e società nell'Italia del dopoguerra

Donald Sassoon

L'Italia contemporanea

Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 367, L. 26.000.

Il volume intende fornire un quadro generale dell'Italia contemporanea, attraverso le sue articolazioni politiche, economiche e sociali ("i partiti, le politiche, la società dal 1945 a oggi", come recita il sottotitolo), ad un pubblico, quello anglosassone, abituato alle sintesi di carattere generale ed attento alle vicende del nostro Paese; ciò nonondimeno esso offre anche al lettore italiano molti spunti di riflessione. L'autore, già noto al nostro pubblico per l'interessante opera intitolata "Togliatti e la via italiana al socialismo" (Torino, Einaudi, 1980), è un profondo conoscitore della realtà del nostro Paese. In quest'ultimo libro egli confronta la realtà sociale ed economica dell'Italia con quella degli altri paesi industrializzati avanzati, evidenziandone la partecipazione e l'integrazione al processo di costituzione dei vari organismi internazionali (Nato) ed europei (Cee). Basata su un solido pragmatismo, tipico della migliore storiografia inglese, l'opera contribuisce a superare quell'informazione confusa e generica imperante in molti saggi sulla società italiana del secondo dopoguerra.

Donald Sassoon "scavalca" una serie di luoghi comuni e di letture ideologizzate della realtà e si fonda su una attenta lettura delle tradizioni storiche e sulle trasformazioni che hanno interessato il nostro Paese negli ultimi cinquant'anni. Ne emerge la fisionomia particolare dell'Italia, determinata dal sistema politico e dai profondi riflessi di questo sul piano economico e sulla stratificazione sociale. L'autore si sofferma in particolare sull'anomalia esistente nel nostro Paese, dovuta alla presenza di un forte Partito comunista non ancora legittimato ad essere partito di governo; da qui il paradosso per cui, a fronte di notevoli cambiamenti in campo economico e sociale, non si riscontra alcun ricambio nelle élites politiche, ma solo mutamenti di strategia e di alleanze da parte del partito di maggioranza relativa per mantenere l'egemonia.

L'opera è caratterizzata da una grande chiarezza e non risparmia affermazioni che sbigottiscono, per la loro cruda evidenza; abituati al sottile gioco delle distinzioni che rimandano ad una complessità, certamente presente nella nostra realtà, ma che non viene mai affrontata con un discorso chiarificatore, da parte di molte opere che ricostruiscono la storia del periodo in esame, non possiamo non apprezzare e rilevare questo suo aspetto. Essa si segnala quindi anche per la volontà di affrontare un periodo particolarmente "difficile", usando, al tempo stesso, un linguaggio piano, autentico ed incisivo che permette un approccio storico non ideologico e al tem-

po stesso esauriente. Il libro offre un'occasione per scrutare a fondo da un angolo visuale essenziale i connotati più caratterizzanti della complicata "biografia" di una nazione industrializzata, del suo passato più recente, del suo presente e del suo ipotizzabile futuro.

Antonino Pirruccio

La società multirazziale

Franco Ferrarotti

Oltre il razzismo: verso la società multirazziale e multiculturale

Roma, Armando, 1988, pp. 206, L. 20.000.

Pur affrontando un argomento tanto oneroso quale è il razzismo di oggi, Ferrarotti ci offre un libro strutturato in maniera nuova: vi sono infatti i possibili tentativi di spiegazione del fenomeno mentre una sezione del volume è dedicata alla diretta parte in causa con l'intervista a due studenti africani. L'eurocentrismo o l'occidentalismo sono motivi dominanti del razzismo: "le loro matrici storiche - scrive Ferrarotti - formano il substrato dell'educazione, spesso della produzione di tutte le classi intellettuali europee". Le culture estranee a questo modo di vita vengono soffocate dalla tecnologia, dalla quotidianità delle azioni, dal bisogno ossessivo della produzione e dagli orari prestabiliti che non possono ammettere, proprio per la loro peculiarità, culture, cioè modi di vita, non europee. In questa ottica, anche il controllo delle frontiere adottato da molti paesi ricchi è visto come mezzo indispensabile per arginare la presa di potere delle masse da sempre escluse dalla storia. "È sempre piaciuto - scrive l'autore a questo proposito - ad alcuni esponenti della cultura occidentale presentare tale passività come la risultante logica e praticamente inevitabile di una inferiorità naturale, psichica e civile di quei popoli, umani solo da un punto di vista zoologico, non da quello spirituale".

Per quanto riguarda la situazione specifica dell'Italia, non si può parlare di razzismo "canonizzato" o di una sua politica esplicita ma, come scrive l'autore, "esiste una discriminazione a sfondo razziale [...]; esiste come fenomeno endemico". Emblematico è l'episodio di cui sono stati vittime a Milano nel giugno 1988 studenti del Gabon, che sono stati aggrediti e colpiti con pugni, schiaffi e calci senza che gli aggressori pronunciassero una parola; dunque un reato "scattato a freddo". Il fatto è stato poi denunciato da una delegazione del Gabon come "aggressione razzista".

Il volume si avvale anche di una ricerca condotta dalla Caritas di Roma, in collaborazione con la Siales, con lo scopo di indicare i profili di situazioni, di gruppo e personali, degli immigrati, "lontano dalle semplificazioni e generalizzazioni burocratiche". Veniamo così a conoscere i motivi che spingono alla decisione di venire in Italia nonché l'età, il grado di istruzione, il sesso degli immigrati e i paesi da cui maggiormente provengono. L'indagine svolta

ha comunque dei grossi limiti perché considera solo chi usufruisce dei servizi offerti dai centri della stessa Caritas, quali mensa, scuola di italiano, vari aiuti sociali; non risultano infatti donne filippine, mentre sappiamo che la maggioranza delle "colf" italiane proviene proprio da quelle isole.

Il volume si conclude con l'intervista a due studenti dello Zaire, registrata alla Caritas di Roma: i problemi che più frequentemente essi hanno affrontato hanno riguardato l'alloggio ed i visti per poter studiare, dato che essi si ottengono solo se si ha un reddito abbastanza elevato. In ultimo Ferrarotti fa riflessioni che fanno ben sperare in un eventuale sviluppo dell'Europa unita, con argomentazioni più che interessanti.

Monica Simionato

I contadini e la Resistenza

Mario Giovana

Guerriglia e mondo contadino

I garibaldini nelle Langhe 1943-45

Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1988, pp. 360, L. 28.000.

Come si comprende dal titolo il volume vuole essere una storia della guerra partigiana, di parte garibaldina, nelle Langhe, specialmente in quel vasto territorio che ha come epicentro Alba. Enormi furono le difficoltà di avvio della guerra partigiana nella zona. Non tanto, a nostro parere, per problemi geografici (la guerriglia si può fare praticamente ovunque, avendo soddisfatto le condizioni di base logisticotattiche della stessa) che l'Autore appare sopravvalutare in una certa misura, quanto per il contesto socio-culturale in cui avrebbero dovuto muoversi i partigiani. La popolazione, come è noto, è l'acqua in cui il pesce guerrigliero deve poter vivere e prosperare, e quella delle Langhe non era all'inizio una "soluzione" molto favorevole, specialmente per una guerriglia con connotazioni ideologiche di sinistra.

Alla base di queste difficoltà vi erano ragioni economiche e culturali molto chiare e profonde. Economicamente parlando, la stragrande maggioranza della popolazione langarola era formata di contadini, tradizionalmente abituati a coltivare il proprio piccolo podere, quasi sempre a vigneto, con scarse propensioni ed abitudini alla cooperazione e alla unione per la difesa dei propri interessi. Culturalmente poi, su una base di ben scarsa scolarità, si innestavano tre costanti particolarmente profonde: un profondo lealismo verso casa Savoia, un ruolo fondamentale giocato dal clero ed infine una profonda avversione per il coinvolgimento nella politica di qualsiasi tipo. Insomma una società povera, individualista, tradizionalista e patriarcale.

Quali, allora, le ragioni del successo del partigianato garibaldino? Come sempre accade, quello che all'inizio gioca a sfavore, può in seguito venire in aiuto. Intanto vi è da mettere in conto lo scarsissimo successo che il fascismo riscuoteva nelle Langhe: troppe requisizioni, troppa gioventù

divorata dalla guerra e mai tornata in seno alle famiglie e nei campi, troppo vergognosa la campagna contro la Francia, Paese verso cui le Langhe avevano sempre avuto un rapporto intenso; ed infine il rapporto con il tedesco, nemico tradizionale, popolo sentito troppo lontano e che incuteva un timore rancoroso. E poi, malgrado gli infiniti sbagli e tentennamenti, la sostanziale giustezza dell'atteggiamento garibaldino ancorato fin dove possibile all'idea della guerra di popolo, e non di partito.

Il volume di Giovana ripercorre, con un'analisi senz'altro soddisfacente, tutte queste tappe, dall'8 settembre alla Liberazione, illustrando accanto alle operazioni militari anche gli sforzi, attraverso delusioni e successi, per fondare un seme di società civile democratica, attraverso il rapporto con la popolazione che se non fu mai idilliaco, neppure sfuggì mai completamente di mano ai dirigenti partigiani.

Una parte sostanziosa del libro è dedicata ai rapporti dei garibaldini con la componente badogliana del partigianato locale, rappresentata in prima persona dal comandante Mauri. L'Autore è assai polemico nei confronti di quest'ultimo: sostanzialmente lo si accusa di aver discriminato, per ragioni ideologiche e di carrierismo personale, la componente garibaldina e di aver assunto, per questo, iniziative controproducenti, quali ad esempio l'effimera liberazione di Alba.

Detto per inciso che comunque questa vena polemica non nuoce al volume se non quando essa si personalizza un po' troppo, ci pare onesta l'intenzione, se supportata da un buon apparato di documenti come in questo caso, di non nascondere nulla di quello che fu la Resistenza, lotta in cui gli uomini riversarono le loro qualità ed anche i loro difetti.

Un buon apparato di note e di bibliografia correda il volume, che ci sembra degno di essere affiancato, per una buona conoscenza del fenomeno resistenziale, in funzione integrativa alle più importanti opere di respiro generale.

Paolo Ceola

SCHEDA

Diego Novelli - Nicola Tranfaglia

Vite sospese. Le generazioni del terrorismo
Milano, Garzanti, 1988, pp. 402, L. 26.000.

Questo libro è nato dalla collaborazione di Diego Novelli, sindaco di Torino negli "anni di piombo" e Nicola Tranfaglia, docente di storia contemporanea all'Università di Torino. Quando alcuni terroristi scrissero a Novelli per interessarlo al processo di ripensamento avviato dal movimento dei "dissociati", questi non se la sentì di rispondere in burocratese: assieme a Tranfaglia andò alle carceri "Nuove" dove erano imprigionati alcuni terroristi e raccolse le testimonianze di diciotto di loro.

Spiega Tranfaglia: "L'attenzione si è concentrata non tanto su avvenimenti esterni, in gran parte noti attraverso i giornali e gli atti giudiziari, quanto sui percorsi ideologici, politici e umani della vicenda terroristica".

"Vite sospese" rappresenta un nuovo modo d'avvicinarsi nei riguardi dei giovani che hanno partecipato alla lotta armata negli anni settanta, un approccio prima di tutto umano, che analizza l'educazione, la famiglia, la scuola di questi ex terroristi che hanno voluto rompere il muro di silenzio (o a volte di falsa informazione sull'argomento) che per anni ha caratterizzato le "Brigate rosse", o in questo caso "Prima linea", uno dei gruppi terroristici della seconda generazione. (m. si.)

Walter Laqueur

L'età del terrorismo

Milano, Rizzoli, 1987, pp. 448, L. 28.500.

Il primo merito dell'Autore è stato quello di rivedere e ampliare un volume del '77 e farne una nuova edizione, appunto questa che viene presentata: è sempre indice di grande professionismo il fatto che un autore consideri le proprie opere di saggistica come *work in progress*, adeguandole al mutare delle circostanze. Come fa rilevare Laqueur nell'introduzione, questa è un'analisi e una storia del terrorismo quale è praticato da gruppi o da singoli che si oppongono alle istituzioni statali: non quindi del terrorismo degli stati, praticato e teorizzato alla luce del sole in funzione repressiva o invece clandestinamente per influenzare la politica interna o estera; né è un'analisi delle esplosioni di violenza che vedono come protagonisti singoli o piccoli gruppi per follia, di natura psicopatologica o meramente criminale.

In questo ambito si muove dunque il saggio, esaminando aspetti quali la dottrina del terrorismo sistematico, la sociologia dei gruppi terroristici, le interpretazioni date del fenomeno, le reazioni al terrorismo e la sua efficacia. Alla base del volume sta l'assunto per il quale è fuorviante considerare il fenomeno terroristico dal punto di vista generale: non esiste il terrorismo, ma molti terrorismi, ognuno dei quali deve essere analizzato nella sua specificità. Solo così la risposta della società minacciata potrà essere efficace. Partendo da questa idea, con stile molto descrittivo e chiaro, l'autore esamina prima le radici ideologiche da cui i gruppi terroristici hanno attinto le loro motivazioni. In seguito tenta un'identikit del gruppo armato. Particolarmente interessante è l'indagine dell'immagine del terrorista che cinema e letteratura hanno diffuso tra il pubblico occidentale. La parte più corposa del volume riguarda l'analisi del terrorismo moderno nelle sue tre componenti del separatismo, dell'ideologia e dell'internazionalismo. Una ricca bibliografia conclude un libro assai utile per il lettore che voglia evitare di vedersi imporre interpretazioni prefabbricate e strumentali del fenomeno terroristico. (p. c.)

Valerio Castronovo (a cura di)

Cento anni di industria

Catalogo della mostra storica, Milano 1988
Milano, Electa, 1988, pp. 326, sip.

Se è vero che un'immagine di una fabbrica non può illustrare in modo esauriente a chi guarda gli infiniti fattori che costituiscono l'universo lavorativo, è anche vero che l'iconografia industriale è una fonte insostituibile di informazioni che solo da poco la storiografia italiana ha elevato alla dignità che merita.

Questo volume della Electa ci pare in questo senso particolarmente riuscito. Sia pure rapidamente, la storia dell'industria italiana c'è tutta, dagli ultimi decenni del secolo scorso fino ad oggi. Il lettore comune, oggi bombardato da messaggi che vorrebbero sminuire la fatica, e spesso la tragedia, del lavoro può ritrovare le radici del modo di lavorare di oggi nei sistemi produttivi di molti anni fa. Certo, moltissime cose sono cambiate: oggi chi salda o vernicia è spesso un robot e non uomo senza maschera di protezione, ma, per esempio, non si può dire che molto sia cambiato in fondo per quel che riguarda il settore degli impiegati esecutivi: in passato era la noia della macchina per scrivere, oggi è la noia della tastiera. La carrellata delle immagini non è certo esaustiva; il lettore più avveduto o lo studioso resterebbero delusi se il volume si fermasse al solo apparato iconografico; meritoriamente una serie di saggi di buon livello di studiosi affermati integra efficacemente l'opera, illustrando temi che vanno dalla figura dell'imprenditore alla struttura produttiva delle aziende, dal *design* alla pubblicità, ecc. (p. c.)

Giuseppe Armani

La Costituzione italiana

Milano, Garzanti, 1988, pp. 357, L. 15.000.

Non si può certo affermare che la Costituzione italiana faccia vendere molti libri. Se in Italia la saggistica seria si vende poco, i libri sulla nostra *suprema lex* sono probabilmente in fondo alle classifiche. Colpa della scarsa cultura politico-istituzionale degli italiani, certo, ma anche delle caratteristiche della quasi totalità dei libri sulla Costituzione stessa. Libri che, se dal punto di vista accademico sono spesso pregevoli, sono anche caratterizzati da alcuni fattori che tengono lontano il lettore medio da questa materia: sono spesso dei commentari esegetici agli articoli della Costituzione e si occupano in larga misura dell'aspetto formale della sua genesi e della sua applicazione. Il volume di Armani ha invece il pregio di essere stato scritto pensando al cittadino-lettore. Da qui i suoi pregi maggiori: dal punto di vista cronologico il volume inizia, giudiziosamente, dalle costituzioni giacobine e spazia fino ad oggi; dal punto di vista sostanziale, poi, l'attenzione è rivolta a quella che viene chiamata Costituzione materiale, o reale, cioè a quella parte di norme che effettiva-

mente incidono sulla vita del Paese e che vengono discusse, criticate, attaccate e difese.

L'autore esamina così il rapporto Costituzione/Paese reale, le inadempienze costituzionali, gli attacchi più o meno velati alla lettera ed alla sostanza del dettato, quello che è stato fatto e quel che resta da fare per applicare *in toto* quella che è una delle migliori costituzioni contemporanee. Intelligente inoltre il costante riferimento al testo, riportato a fine volume, e l'ampia bibliografia ragionata che permette a chi voglia approfondire i temi trattati di poterlo fare senza perdersi nella marea di testi tecnici esistenti. Insomma un libro utile e ben fatto, da affiancare al testo di Bobbio "Introduzione alla Costituzione", in un ideale scaffale del buon cittadino italiano. (p. c.)

Aldo Agosti

Stalin

Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 157, L. 5.000.

Gianni Rocca

Stalin quel "meraviglioso georgiano"

Milano, Mondadori, 1988, pp. 457, L. 25.000.

Ecco due libri che, pur essendo usciti a distanza di vari anni uno dall'altro, si completano a vicenda. L'uno, quello di Agosti, scritto con un linguaggio stringato, chiaro ed incisivo; l'altro, quello di Rocca, che si presenta come un buon esempio di giornalismo biografico. Leggendo insieme i due volumi si avrà materia per numerose riflessioni sulla storia e sulla realtà dell'Urss che, nella sua stessa struttura di grande potenza, conserva il segno della volontà politica di Stalin.

Quanto affermato è tanto vero ed evidente che, non si comprenderebbe la storia sovietica e del mondo tra le due guerre e nel secondo dopoguerra, se non si affrontassero con intelligenza critica le caratteristiche politiche, sociali ed economiche dello stalinismo e delle sue conseguenze sulla realtà sovietica di ieri, ma anche di oggi. I punti trattati nei due volumi non sono "nuovi": l'infanzia e gli studi di Stalin, le prime lotte politiche e la sua formazione di "rivoluzionario professionale", la rivoluzione sovietica, gli ultimi anni di Lenin e la lotta al vertice del Politburo per raccogliergli l'eredità, la successiva liquidazione delle opposizioni interne, la piena instaurazione del regime totalitario e l'opera di modernizzazione e di industrializzazione dell'Urss e infine la politica estera, la condotta della guerra e gli anni del massimo consenso interno. Questi gli aspetti su cui entrambi gli autori si sono soffermati e, con ricca documentazione, hanno cercato di illustrare il rapporto intercorrente fra la psicologia del personaggio (più ricca nel volume di Rocca) e la prospettiva storica che funge da cornice alla sua azione (più esauriente nel volume di Agosti). I due volumi si leggono volentieri; il testo di Agosti possiede un apparato di no-

te e d'una breve informazione biografica sui personaggi ("chi è?") e sulle sigle che compaiono nel libro. Mancano invece, nel volume di Rocca un apparato analogo di note e l'indice dei nomi: la lettura è più scorrevole, ma il testo è scarsamente utilizzabile come strumento di lavoro per ulteriori approfondimenti, (a. p.)

Silvio Lanaro

L'Italia: nuova identità e sviluppo 1861-1988

Torino, Einaudi, 1988, pp. 257, L. 16.000.

Questo saggio cerca di dare una risposta all'annosa questione di quale sia la vera identità dell'Italia. In effetti il nostro Paese è caratterizzato, nella sua struttura socio-economica, da una serie di stridenti contrasti che contribuiscono a diffondere nel mondo l'immagine di un Paese difficilmente decifrabile. Economicamente l'Italia ha senza dubbio subito un notevole sviluppo tale da entrare di diritto nel novero degli stati più industrializzati, ma non si può ignorare che "a questa situazione di relativa maturità economica - scrive Lanaro - corrisponde un sostanziale primitivismo socio-culturale". Avvalendosi di uno studio sociologico l'autore riferisce ancora che il 37 per cento della popolazione, "una percentuale enorme per una società industriale", è in possesso della sola licenza di scuola elementare: "uno standard vicino alla media del Terzo mondo".

Il volume, che parte dalla costituzione dell'Italia in stato unitario nel 1861 per arrivare ai nostri giorni, analizza il processo di sviluppo della nostra nazione secondo le chiavi politica, economico-sociale, religioso-filosofica; l'originalità dell'impostazione sta nel ricorso non solo agli strumenti tipici delle scienze sociali, cioè le statistiche, ma anche a testimonianze storiche, letterarie e politiche. Ciò che dunque emerge da questa ricerca è che il processo di progressivo sviluppo del nostro Paese ha portato ad una frantumazione della sua identità per cui oggi non si può più parlare di un'Italia al singolare ma di più Italie, (m. si.)

Giovanni Tassani

La terza generazione: da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione

Roma, Edizioni Lavoro, 1988, pp. 286, L. 25.000.

Giovanni Tassani, sempre attento allo studio dei movimenti ai "margini" delle grandi correnti politiche, come la destra cattolica, la nuova destra, i cattolico-comunisti, in questo volume esamina, con l'abituale accuratezza documentaria, le vicende dei gruppi giovanili della Dc nei primi anni cinquanta. Anni di Democrazia cristiana *triumphans*, anni di immobilismo ideologico cui faceva da contrappeso un grande dinamismo nella tecnica di gestione del potere; anni in cui era difficile cogliere, dall'esterno, segni di vero dibattito all'interno della Dc.

Il volume esamina quindi i gruppi gio-

vanili prima nel loro rapporto con Dossetti e poi con De Gasperi, nel loro dialogo con la Chiesa dove certi fermenti erano ancora molto di là da venire, nel loro incontro-scontro con il Pci; il tutto attraverso i dibattiti, i congressi, le riviste.

La cultura di questi gruppi era più interessata ai fini della politica piuttosto che ai mezzi: risalendo direttamente dalle radici dell'impegno sociale cristiano, essi tentarono di dare maggiore concretezza ad istanze per altro verso assai generiche, dovendosi appunto mettere in conto la contraddizione tra grandi ideali e prassi di governo, particolarmente critica da sempre per il partito democristiano. Tale contraddizione segnò tutta la vicenda di questa corrente politica giovanile.

È dunque questa, essenzialmente, una "storia delle idee" di quella generazione che venne dopo quelle prefascista e resistenziale, una generazione presa tra l'incudine delle spinte ideali ed il martello del partito vero e proprio con le sue ben note e molto studiate caratteristiche di classe dirigente non all'altezza del compito di dirigere.

Come si è detto, il volume è molto ben documentato e preciso e costituisce un ottimo strumento di lavoro a patto di non dimenticare il reale ed effettivo peso che ebbe la corrente politica, oggetto dello studio, di fronte agli schieramenti allora, come oggi, presenti nella vita del Paese. (p. c.)

Aa. Vv.

Il "Caso Austria": dall' "Anschluss" all'era di Waldheim

A cura di Roberto Cazzola e Gian Enrico Rusconi

Torino, Einaudi, 1988, pp. XLVIII-211, L. 16.000.

All'ombra del caso tedesco, esiste anche una questione austriaca. L'immagine dell'*VAustria felix*, isola felice di civiltà e tolleranza, si è sfaldata nel momento in cui il caso Waldheim ha rivelato, dietro la facciata di levigato perbenismo mitteleuropeo, la "solita" realtà di ambiguità ideologiche, di antisemitismo strisciante e non, di ottuso autoritarismo. In sostanza, l'identità nazionale austriaca si è fondata su un equivoco: quello per cui l'"annessione" al Reich tedesco fu un atto di prevaricazione che, sfruttando il desiderio degli austriaci di ricongiungersi alla patria tedesca, li ha poi trascinati nel gorgo del conflitto mondiale, in cui gli austriaci non hanno potuto fare altro che il loro dovere. Ma vi è un altro elemento che gioca in questa mistificazione della realtà storica: si ritiene che una delle cause dell'irruzione sulla scena austriaca del nazismo sia stata la pesante conflittualità sociale che afflisse l'Austria nei primi anni trenta. Da tutto ciò, in questo dopoguerra, grazie anche al particolare *status* di nazione neutralizzata, l'ideologia dominante è stata quella della pacificazione sociale, di un silenzio autoimposto sul passato che scotta, dell'autoassolvimento collettivo. Scarse quindi le possi-

bilità per chiunque di ricoprire il ruolo di "grillo parlante" e di coscienza critica della nazione. Tutta questa nebbia anestetizzante rende difficile la conoscenza e l'analisi non solo agli austriaci ma a maggior ragione al pubblico straniero. Tanto più è apprezzabile quindi questo volume dove, preceduti da due buone introduzioni dei curatori, alcuni studiosi austriaci illustrano, espressamente per il pubblico italiano, i fattori principali che definiscono il "caso Austria". Dall'antisemitismo al ruolo della chiesa cattolica, dai rapporti con il regime nazista al processo di denazificazione, le linee essenziali della storia austriaca sono presentate al lettore italiano che può alla fine dirsi soddisfatto, con il solo rammarico di constatare come nelle bibliografie relative ai saggi siano assenti quasi interamente i titoli italiani, originali o in traduzione. Sintomo di uno scarso interesse della nostra storiografia per un Paese fondamentale nell'economia della storia europea. (p. c.)

Renata Allio

Ma di paese sono di Carallio

Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 203, L. 18.000.

Il volume è una raccolta di lettere di emigrati, inviate all'amministrazione comunale di Caraglio, paese della provincia di Cuneo, tra il 1880-1914. Il volume è corredato da un ricco apparato introduttivo e statistico che inquadra, in una rigorosa collocazione storica e sociale, la documentazione raccolta.

Molteplici sono gli spunti d'interesse suscitati dall'opera, il primo dei quali è senz'altro il carattere, non mediato della memoria, di tali testimonianze, cronologicamente e socialmente omogenee tanto da rendere quella che, a prima vista, può apparire come una ricerca microstorica, un ricco contributo alla più generale storia dell'emigrazione alpina.

Sono soprattutto gli effetti laceranti sul tessuto familiare e culturale, propri della condizione di emigrante, che traspaiono dall'incerta ufficialità di queste lettere. La sorte di minori non in grado di essere mantenuti dai propri genitori, esiti di matrimoni e di dispute ereditarie, resi già problematici dalla separatezza geografica, sembrano spesso completamente nelle mani dell'alea di pratiche burocratiche, culturalmente e socialmente estranee e sorde alla realtà dei richiedenti. Tale osservazione porta ad una seconda e più vasta griglia di lettura che può essere applicata a questo materiale, concernente i rapporti tra classi popolari e burocrazia sabauda nell'Italia della lunga e contraddittoria fase di assestamento post-unitario. Da un lato si vede infatti chiaramente come le aspettative nutrite dagli autori di queste lettere nei confronti dell'amministrazione locale e dei suoi rappresentanti (soprattutto il sindaco, cui spesso vengono attribuiti connotati quasi paterni) siano intense e di ampio spettro tanto da non riguardare solo il rilascio di certificati o altri interventi ufficiali, ma spesso coinvolgere sfere più personali come le preghiere di vegliare sulla propria famiglia rimasta al paese. Dall'altro canto le risposte che l'ente pubblico fornisce a tali aspettative, sono contrassegnate da un'aridità e da una freddezza tutta sabauda, oltre che da un concetto mercenario del servizio pubblico, letteralmente considerato come merce da vendere, che lascia quanto meno sconcertati: si pensi che il prezzo di un semplice certificato anagrafico corrispondeva a quello di una giornata di lavoro.

Esaminare un epistolario come questo significa inoltre trovarsi di fronte a una manifestazione del linguaggio, lo "scrivere" del popolo, che non è semplicemente una versione scritta dell'oralità, ma rappresenta un ambito autonomo con implicazioni e dinamiche particolari. Quel "luogo" cioè del linguaggio, dove le componenti culturali proprie del proletariato manifestano la loro sudditanza nella rincorsa di un irraggiungibile linguaggio ufficiale, che tanta parte ha in queste lettere di emigranti, solo parzialmente alfabetizzati. Il bel volume è quindi anche un illuminante e toccante esempio di come una lingua possa diventare strumento di dominio da parte di chi ne detiene il monopolio, (m. 5.)

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Anche in questo numero, come nei precedenti, lo spoglio ragionato dei saggi è articolato per temi e, come di consueto, in alcuni casi sono state redatte schede di recensione.

Sono stati presi in considerazione numeri usciti nei mesi di aprile-giugno (relativi ancora al 1988) delle seguenti riviste:

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Memoria. Rivista di storia delle donne", direttore responsabile Laura Lilli, Torino, Rosenberg & Sellier

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, La Nuova Italia

"Problemi del socialismo", direttore Franco Zannino, Fondazione Basso, Milano, Angeli

"Quaderno di storia contemporanea", direttore Maurilio Guasco, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher

"Studi e ricerche di storia contemporanea", direttore Angelo Bendotti, Bergamo, Istituto per la storia del movimento di liberazione

"Studi piacentini", direttore Angelo Del Boca, Piacenza, Istituto piacentino per la storia della Resistenza

"Studi storici", direttore Francesco Barbagallo, Roma, Istituto Gramsci

Legislazione fascista

Giovanni Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in "Studi storici" n. 4/1988.

Natura ideologica del fascismo

Giovanna Manca, *La guerra delle parole. Opuscoli di propaganda della Rsi*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 30.

Giovanna Manca nel suo saggio esamina alcuni prodotti della "letteratura grigia" della Rsi, dove con tale termine si intendono gli opuscoli, i volantini, le cartoline, ecc. insomma tutto quel materiale che senza essere diventato libro è pur sempre un fondamentale contenitore di informazioni. Purtroppo la situazione della ricerca in questo campo è alquanto deficitaria, dovendosi sommare alla mancanza di studi sul materiale in possesso agli addetti ai lavori, anche lo stesso fatto che molte cose restano chiuse in bauli e cassette dei protagonisti delle vicende storiche dell'una e dell'altra parte e molto probabilmente col tempo andranno irrimediabilmente perdute.

Agli archivi manca insomma molto materiale che è sicuramente assai interessante come dimostrano gli opuscoli esaminati in questo saggio: opuscoli di propaganda, di polemica ideologica e di "educazione" dei neofiti. Le tematiche spaziano dall'insulto antisemita supportato da "prove" scientifiche alla propaganda contro gli Alleati, dalle teorie pseudo spiritualistiche sugli orrori di capitalismo e bolscevismo alla rivendicazione dei meriti storici del fascismo.

L'impressione più immediata è che ci si trovi di fronte a dei libri di sogni: il potere evocativo delle parole è rassicurante ed anestetizzante; si spacciano per veri clamorosi falsi storici, idiosincrasie idealistiche, castronerie di ogni tipo.

Il saggio però lascia un poco insoddisfatti, nel senso che ognuno di questi libretti avrebbe dovuto essere riportato per esteso e comunque analizzato più in profondità. Meritorio comunque l'intento di risvegliare l'attenzione su una pubblicistica che sarebbe meglio conosciuta se molti protagonisti aprissero i loro bauli e cassette. (ip. c.)

Sileno Salvagnini, *L'arte in azione. Fascismo e organizzazione della cultura artistica in Italia*, in "Italia contemporanea", n. 173.

Politica coloniale fascista

Angelo Del Boca, *Un'avventura in Africa*, in "Studi piacentini", n. 3/1988.

L'Italia nella seconda guerra mondiale

Giorgio Rochat, *I servizi di informazione e l'alto comando italiano nella guerra parallela del 1940*, in "Studi piacentini", n. 3/1988.

Italia contemporanea: le istituzioni

Giorgio Rochat, *Esercito e città nell'Italia liberale: un convegno e nuove linee di ricerca*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4/1988.

Italia contemporanea: rapporti internazionali

Franco Fucci, *La legione anglo-italiana. Un'avventura incompiuta*, in "Studi piacentini", n. 3/1988.

Lorenza Sebesta, *I programmi di aiuto militare nella politica americana per l'Europa. L'esperienza italiana 1948-1952*, in "Italia contemporanea", n. 173.

Storia contemporanea dell'Unione Sovietica

Fabio Bettanin, *La storiografia della pe-restrojka*, in "Passato e presente", n. 18.

Movimenti sociali

Gianpasquale Santomassimo, *Vent'anni dopo. Il Sessantotto di carta*, in "Passato e presente", n. 18.

Donne

Michela De Giorgio, *Mogli e mariti. Il romanzo matrimoniale nella società umbertina*, in "Memoria", n. 23 (2/1988).

Silvia Franchini, *Educande, privilegi del censo e matrimonio nell'Italia dell'Ottocento*, in "Memoria", n. 23 (2/1988).

Rosella Rettaroli, *Variabilità del celibato e dell'età al matrimonio in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, in "Memoria", n. 23 (2/1988).

Fascismo e antifascismo (dopo il 1945)

Eberhard Jäckel, *La meschina pratica dell'insinuare. Non è possibile negare l'unicità dei crimini nazisti*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 4/1988.

Brunello Mantelli, *Al magazzino della storia. Riflessioni sull'Historikestreit e sui suoi echi italiani*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 4/1988.

Hans Mommsen, *Alla ricerca della storia perduta. Riflessioni su come la Repubblica Federale ha coscienza della propria storia*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 4/1988.

I tre saggi di Mantelli, Jäckel e Mommsen tornano sulla ormai annosa questione del dibattito tra gli storici tedeschi sul modo di considerare i crimini del regime nazista.

Brunello Mantelli fa giustamente osservare che il punto fondamentale della questione, cui deve essere data la massima attenzione, è l'uso strumentale a fini politi-

ci di tutta la polemica. Questo vale anche per l'Italia dove, come al solito, al di là di pochi circoli bene introdotti, l'opinione pubblica ha ricevuto una informazione distorta e fuorviante.

Eberhard Jäckel pone, nel suo saggio, le questioni di base che il lettore di buon senso dovrebbe sempre tenere presente quando si affronta il problema dell'unicità o meno del genocidio contro gli ebrei, dell'identità nazionale della Germania, ecc. Dopo aver ribadito che, al contrario dei rivoluzionari russi, i dirigenti nazisti avevano pianificato nella teoria e nella pratica lo sterminio di interi popoli, Jäckel sottolinea una cosa ovvia, che però non pochi suoi colleghi storici sembrano aver dimenticato: non è poi così importante considerare unici i crimini nazisti, l'importante è che siano stati commessi e trarre da ciò tutte le conseguenze di ordine morale e politico.

Mommsen, da parte sua, compie un interessante *excursus* nelle concezioni, specialmente nell'ambito della destra istituzionale tedesca, a proposito dell'identità e del sentimento nazionale della Germania federale. Lo studioso tedesco non prende una posizione definita in merito in questa sede; il suo saggio è però particolarmente utile come introduzione ad un esame più approfondito del modo di sentire dell'opinione pubblica tedesca, (p. c.)

Didattica e metodologia della storia

Giuseppe Grassano, *Un'esperienza didattica: il fenomeno della deportazione in una ricerca scolastica*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 4/1988.

Nicola Tranfaglia, *Gaetano Salvemini storico del fascismo*, in "Studi storici", n. 4/1988.

Sociologia

Comunicazione e linguaggio, numero monografico di "Problemi del socialismo", n. 1/1988. Contiene i seguenti articoli: Bruna Giacomini, *Autoriflessività e comunicazione nella teoria del doppio legame di Gregory Bateson*; Marzo Vacatello, *La natura dei disaccordi morali*; Alfonso M. Iacono, *L'individuo, la comunicazione e le cose*; Pietro Barcellona, *Comunicazione e prescrizione nel linguaggio giuridico*; Tullio De Mauro, *Tre profezie e la vita del linguaggio*; Marina Mizzau, *Le funzioni della comunicazione: tra armonia e conflitto*; Patrizia Magli, *Lo sguardo velato: rimosso, non detto, svelamento*; Clara Gallini, *Impossibili telefonici congiungimenti*; Luisa Passerini - Claudio Pavone, *Sentire/consentire: conversando di mass-media e di libertà*; Michele Battini, *Appunti sulla comunicazione politica e sulla propaganda nelle società contemporanee*; Adrian Lyttelton, *Il linguaggio del conflitto politico nell'Italia pre-fascista*; Sandra Puccini, *La comunicazione etnografica. Incontro con l'altro nei resoconti di viaggio dell'Ottocento*.

LIBRI RICEVUTI

AIMO, RENATO

Il prezzo della pace

La gente bovesana e la Resistenza: 1943-45

Cuneo, L'Arciere-Istituto storico della Resistenza, 1989, pp. IV-140.

ANGELI, ROBERTO

Vangelo nei Lager

Un prete nella Resistenza

Livorno, Comitato livornese assistenza "Stella del Mare", 1985, pp. XVI-198.

BOTTA, ROBERTO - CASTELLI, FRANCO - MANTELLI, BRUNELLO (a cura di)

La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione

Atti del Convegno di studi, Alessandria 14-16 marzo 1985

Alessandria, Dell'Orso - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1988, pp. 396.

CARIMANDO, LUIGI - RENOSIO, MARIO

La guerra tra le case

2 dicembre 1944

Asti, Istituto per la storia della Resistenza - Cuneo, L'Arciere, 1988, pp. 155.

FULLER, JOHN F.

Le battaglie decisive del mondo occidentale e la loro influenza sulla storia

Dalla guerra civile americana alla fine della seconda guerra mondiale

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1988, pp. 658.

MERIGGI, BRUNO (a cura di)

La IV Brigata "Maurizio Vercesi"

(Italiani e Cecoslovacchi nella Resistenza)

Stradella, Associazione partigiani Matteotti Oltrèpò Pavese, 1986, pp. 33.

NEGRI, MASSIMO - BASILICO, GABRIELE

Esplorazioni di fabbriche

Percorsi nell'archeologia industriale di Biella

Milano, Electa, 1989, pp. 97.

NICCO, ROBERTO

L'industrializzazione in Valle d'Aosta

Studi e documenti

Aosta, Istituto storico Resistenza, 1989, pp. 120-sip.

PAPA, EMILIO R.

Ritorno alla politica

Problemi del socialismo e della democrazia

Torino, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini - Milano, Angeli, 1988, pp. 130.

SASSONE, IRMO

Siamo nati per vivere

Poggibonsi (Fi), Lalli, 1988, pp. 62.

SPINA, LUIGI - VOLONTÈ, DONATELLA

Gli opifici

Quaderni del Territorio I

Biella, Comune - Assessorato alla Cultura, 1989, pp. 63.

Giuseppe Saragat

Discorsi in Senato (1972-1981)

Roma, Senato della Repubblica, 1989, pp. 85.

AA. VV.

Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea

Processi storici e istituzionali

Atti del Convegno internazionale nel quarantennale dello Statuto. Cagliari 29 settembre - 1 ottobre 1988

Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1988, pp. 574.

“Ogni strumento è pane”

L'emigrazione dei valesesiani nell'Ottocento

atti del convegno

L'importanza economica, sociale e culturale dell'emigrazione nella storia della Valsesia è alla base del lavoro di ricerca che Istituto e Società valesiana di cultura hanno avviato allo scopo di conoscere in modo più attento e approfondito non soltanto le dinamiche che caratterizzarono il flusso migratorio in quanto tale, ma anche le sue conseguenze sulla vita della valle.

Un primo momento di confronto pubblico sulle varie tematiche è stato il convegno svoltosi a Varallo nel marzo 1988, di cui si propongono gli atti. A partire da relazioni di carattere generale, il volume offre approfondimenti sui vari tipi di fonti utilizzabili per lo studio dell'emigrazione valesiana e su alcuni aspetti specifici del fenomeno stesso.

Elemento a pieno titolo della storia nazionale e internazionale, l'emigrazione dalla Valsesia, che si colloca, pur con le sue peculiarità, nel più ampio contesto dell'emigrazione dall'arco alpino, evidenzia questa sua dimensione storica anche e proprio nell'incrocio con il legame che ancora oggi la unisce alla tradizione e alla memoria collettiva della Valsesia: un legame che conferisce complessità e vitalità insieme ai temi proposti in un importante contributo alla conoscenza della storia locale.

pp. 278, L. 20.000

La deportazione nei lager nazisti

Nuove prospettive di ricerca

atti del convegno

Nato dalla volontà di offrire un'occasione di confronto fra esperienze di ricerca a livello regionale e locale sul tema della deportazione, il convegno di Sordevolo ha inteso affrontare la dimensione storica della deportazione tenendo conto da un lato delle nuove prospettive di ricerca, che a livello di microstoria si rivelano particolarmente feconde, e, dall'altro, del nuovo contesto ideologico e interpretativo che la tragedia dei lager è venuta ad assumere in seguito al processo di relativizzazione dei crimini nazisti, avviato dagli storici revisionisti tedeschi.

Un quadro complesso e problematico che gli atti del convegno propongono nello stimolante intreccio fra eventi internazionali e realtà locali, fra esperienza globale di un continente e singole esperienze individuali. Proprio mentre alcuni storici danno vita al tentativo di ridurre il progetto di sterminio nazista ad un “episodio” da dimenticare, da relativizzare persino nei suoi aspetti più mostruosamente contrari all'etica umana, su un altro versante la ricerca storiografica sembra in grado di offrire elementi più idonei alla ricomposizione del rapporto fra passato e futuro: un rapporto che verosimilmente non può reggersi sulla semplice negazione delle colpe.

pp. 74, L. 5.000